pag 151
" 207
" 280

OPERE

EDITE E INEDITE

IN PROSA ED IN VERSI

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

SECONDA EDIZIONE

Riveduta, ampliata, e corretta dall' Autore.

TOMO IV.

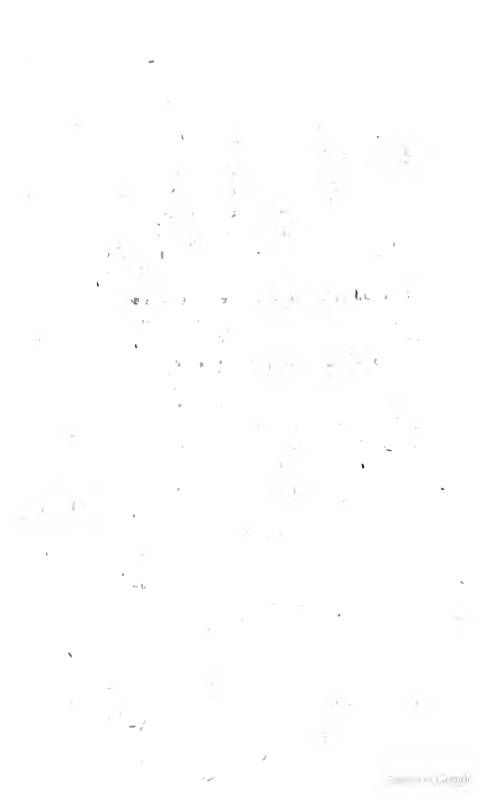
VENEZIA
MDCCXCIX.
PRESSO ADOLFO CESARE

DELL'ENTUSIASMO

DELLE

BELLE ARTI.

PARTE SECONDA.

GENJ.

Quell'entusiasmo, di cui abbiamo parlato, è quello propriamente, che costituisce il talento di coloro, che sono atti alle bell'arti, e li distingue sostanzialmente da quelli, che senz'attitudine vi si son dedicati. V'ha dunque un vero carattere distintivo in certuni, che producono certe opere, e riescono in certe professioni, che mal rispondono ad altri. Noi li chiamiamo anime grandi, indoli generose, spiriti rari, uomini d'estro, e di felice natura, nè, ch'io sappia, la nostra lingua ha ancor fissato un termine proprio di loro (1). L'altre nazioni hanno adottato il nome di genio, pel quale in tutta l'Europa son conosciuti, e distinti; e quando anche tra noi la lingua filosofica si sarà ampliata nelle materie di lettere, e nelle facoltà dell'ingegno, troverem necessariamente un titolo proprio, e pre-

(1) Si dice *aver genio*, *un uomo di genio*, *un'opera piena di genio* e simili: poi s'è detto un genio ad esprimere questo pregio con una parola. L'uno include l'altro.

e preciso, poichè hanno una lor propria facoltà, un carattere, un dono, che ad altri è negato. I romani dissero *genius* a certe locali divinità, o semidivinità, e noi l'usiamo latinamente a dir angelo; e quindi sembra sia dato a quegli uomini un *genio*, che in lor parla, e gl'ispira, come fu quel sì famoso di Socrate, e quel d'Orazio in que' versi (1) *Sallo il genio, che venuto dagli astri al nostro nascere fino al morire è il nume nostro fedel compagno* . . . Molti altri ne favellarono, come di gente divina, o di dono divino privilegiata.

Chi fosse portato ai sistemi direbbe, che tali angeli, o Dei son di una specie diversa, aver un'altr' anima, non essere della nostra natura. Io dirò, che una maggior attività d'anima, abilità d'organi, un temperamento, un umore particolare forma in loro quell' ultima differenza. Ma qual ch' essa siasi, cer-

(1) *Scit genius natale comes qui temperat astrum*
Naturæ Deus humanæ &c. Epist. 2. l. 2. ma in altro senso.

certo debbono riconoscersi a segni non dubbj, e a me par riscontrarli più chiaramente in quel, che ho detto dell' entusiasmo, quasi ei sia la forma lor propria; e vorrei farne il ritratto più forse finito, che non siasi ancor fatto, avendosi molto finora parlato, e scritto di questa classe d' uomini; ma non essendo fissati i suoi limiti così, che il lor linguaggio, talento, e costume, ed indole sian conosciuti abbastanza.

Io gli ho studiati, ed esaminati con diligenza, come un forestiere curioso in terra ignota, o in mezzo ad una straniera nazione; ed ho avuto a ciò più agio, perchè la mia vita ho passata con gente tutta occupata negli studj, e nelle lettere; onde ho potuto le varie classi d' ingegni considerare, e distinguere praticamente. Ma nondimeno dimando in prima perdono di por la lingua in cielo, temendo rassomigliare a coloro, che osarono porre sulla bilancia Platone e Aristotile, Tullio e Demostene, Pindaro e Orazio. Ed è certo eguale temerità parlar de' genj chi non è genio, qual io sono sicuramente. La prova di ciò non sol la trovo

 nell'

nell' intima mia coscienza, ma fuori sì manifesta per questo scritto medesimo, in cui fo quasi un trattato dell' entusiasmo, e tento il ritratto de' genj; il che può farsi da un osservatore, o al più dimostra un uomo di riflessione, d'industria, mentre nè l'entusiasmo è così riflessivo, nè il genio è così paziente,

Parmi adunque dall' entusiasmo, che li contraddistingue poter questi chiamarsi *anime elevate a veder rapidamente cose inusitate, e mirabili, passionandosi, e trasfondendo in altrui la passione*. Veniamo al riscontro parte a parte.

E prima a più chiara intelligenza intendo parlare dei genj antichi, e moderni, d'autori illustri, che ottennero questo titolo da ogni gente, e di quelle insieme, che mi pajono somigliarli, e meritarlo. E siccome tutto il mio scrivere non ha altra mira, che di consultare me stesso, ed altrui sopra questo argomento, così protestomi di lasciare a chi vuole la decisioue, non mai pretendendo di canonizzare di mia privata autorità chicchessia. Cerco la verità, vorrei trovarla, vorrei mostrarla, o destar altri almeno a trovarla, e a

e a mostrarla meglio di me. Dopo ciò non curo del resto.

Chi può dare per altra parte una teoria degl'ingegni, chi calcolarli, chi notomizzarli, se ancor siamo negli elementi della metafisica quanto a loro? Fu detto, che ogni uomo può diventar buon geometra col tempo, e con lo studio, per quanto sia stupido; e si veggono spesso persone avute per inettissimi spiriti, giuocando alle carte far combinazioni prontissime, sicurissime, complicatissime, al che certo è richiesto ingegno di qualche sorta. Nelle scienze almeno, che han certi principj, e metodi si dee giugnere presto, o tardi a saper quanto seppero i predecessori con qualche ancor lieve disposizione unita a debita applicazione, e soprattutto con uso, ed esercizio. Or chi negar può assolutamente, che così non possa farsi qualche cosa nell'arti eziandio?

Tanto più, che di questi genj medesimi ve n'ha in grado diverso, come dalla diversità degli eccellenti autori in ogni arte si riconosce. E come abbiamo veduto esservi differenze non poche dell'entusiasmo, che è pur uno,

uno, secondo la varia forza, e distribuzione delle sue proprietà, così ve n' ha tra suoi alunni: e chi di loro per migliori organi, per origine più felice, chi per educazione, ed allevamento più diligente, e sagace, chi per altre ragioni or molte parti, or tutte, or alcune chiude in se d' entusiasmo, ed or nell' elevazione, e grandezza prevale, or nella rapidità, e nella passione, e resta addietro del pari per ciò che mancagli, o non è perfetto. Per la qual cosa v' ha pur de' genj tra gente indotta e volgare, ve n' ha tra le donne senza alcun dubbio, come ben si ravvisano da chi ben l' esamina, e qua, e là ne faremo menzione.

Pur nondimeno intendo parlare singolarmente de' genj delle bell' arti, standomi ognora al preso argomento. Forse vedrassi, che i genj filosofi per esempio son tali per aver ancor essi l' entusiasmo delle bell' arti, e a quelle dovere più che non credono, o potere in quelle, ove il volessero, più che altri non crede. Ed anche perciò sarei ben lieto di riconciliare insieme le due classi degli uomini più pregiati che forse in altri tempi non ri-

co-

conobbero, quanto era degno il legame gentile, che univali insieme, loro malgrado (1).

E

(1) Anime risentite, ardenti, fantastiche son tra' filosofi, e ancor tra' politici ec. La diversa educazione, occasion, professione talor non lascian conoscerle bene. Galileo forse era un Virgilio, e Baccone un Omero, Cartesio, e Leibnizio tanti Miltoni, o Tiziani, o Michelangioli; così molt'altri, come dal loro filosofare, e dalle lor opere si manifesta. Ma furon tratti dal secolo, dall'impiego, dall'occasione alla metodica verità, ai sistemi del mondo, alle scienze, alle controversie; seguirono il filo del calcolo, delle combinazioni, delle dispute. Altri tali si tennero terra terra con anche più piccioli oggetti e tra più stretti confini, mentre avrebbon potuto dall'alto illuminare il mondo, colorirlo, ed ornarlo. Certo è, che furono sempre tra gli uomini i genj in ogni gente, ed età; rari, è vero, dispersi ed occupati in altro talvolta; l'armi, la navigazione, il commercio, ed or le crociate, la cavalleria paladina, or altri studj nemici, come quello de' miserandi scolastici, dice Pallavicino, quando di meglio non conoscevasi, furon voragini, in cui tanti Petrarchi, e Galilei perirono, i quali forse affrettar potevano il buon secolo, o perfezionarlo nascendo in quello. Da ciò confermarsi il detto, che Archimede aveva almeno tanta immaginazione, quanta n'ebbe Omero.

E poichè entrando a parlare dell'entusiasmo ne diedi un esempio, affine di più chiaramente manifestarlo col fatto; qui pur far vorrei memoria d'alcun genio particolare, che ognuno potesse conoscere ed esaminare. Ma ripensando quant'è difficile cosa, e pericolosa parlar dei viventi poeti, oratori, pittori, ed altri mi sono avvisato di rappresentare un personaggio in genere; ma descrivendo la vita sua, e i lineamenti più espressi del suo singolar privilegio, e mettendolo a fronte d'un uomo d'ingegno, che il farà meglio così ravvisare. Che se io venissi al particolare mostrando tale, o tal altro siccome un genio in oratoria, pittura, o poesia, oltre il timore de' giudizj altrui temerei anche del mio, e più ancora in quelle arti, ove ho minore esperimento. Nella musica, per esempio, alcuni cantori, e suonatori avrei citati, che mi parvero genj; ma come assicurarmene? Il signor Farinelli, e la signora Agujari nominerei, ne' quali il (1) canto parve un istinto quasi

(1) Sembra fatto per questo luogo, e per l'argomento il passo seguente = Non cercar, o gio-

quasi d' augelli, cantando essi ancor soli, distratti; occupati, e non pensandovi, sicchè scoprironsi ancor fanciulli da chi per caso gli udì con quella lor voce, e con quell' istinto

---

o giovane artista, ciò che sia il genio. N'hai tu? e tu 'l senti in te stesso, o non n' hai, e non puoi mai conoscerlo. Il genio della musica sottomette all' arte sua l' universo; dipigne tutt' i quadri co' suoni, fa parlare lo stesso silenzio, esprime le ideè cogli effetti, gli afferti con accenti, e le passioni, ch' esprime, quelle suscita in fondo ai cuori. Da lui prende la voluttà nuovo fascino; il dolore, ch' egli fa gemere, strappa le grida; egli arde sempre, nè mai consumasi, sembra scaldarsi esprimendo le nevi, ed i ghiacci; sembra, quasi pingendo l' orror della morte, insinuare nell' anima quel senso di vita, che mai non lo abbandona, e ch' ei comunica a' cuori fatti per lui. Ma oimè, ch' ei nulla sa dire a color, che il germe non n' hanno, e poco sentonsi i suoi prodigj da chi non possa imitarli! Vuoi tu dunque sapere, se una scintilla di questo fuoco divoratore hai nell' anima? Corri, vola a Napoli ad udir le bell' opere di Leo, di Durante, di Jomelli, di Pergolese. Se di lagrime s' empiono gli occhj tuoi, se palpitare ti senti il cuore, se guizzi tutto agitandoti, se il piacere t' opprime, e ti soffoca, prendi in man Metastasio, e compo-

stinto sopra l' usato cantar da se per la strada. E così giunsero in fatti alla prima eccellenza dell' arte, anzi al prodigio, che di lor fama empì l' Europa, e rapì le nazioni. Del pari nominerei volentieri i signori Tartini, e Dallai suonatori di violino a me noti; e più da vicino il signor la Houssaye, che com' essi suonando mi penetrava profondamente nell' anima, ed era egli pur penetrato. Senza quello stromento era uomo quieto, modesto, amico d' ozio, e di pace. Ma preso il violino, eccolo un altro. Si risveglia, si scuote, s' accende co' primi arpeggi, come un amico, ed amante all' incontro è al possesso del suo caro bene. Par, che abbracci, e s'inter-

---

poni: il suo genio scalderà il tuo; saprai crear col suo esempio; questo è l' effetto del genio, e gli occhj altrui renderannoti il pianto trappoco, che t'avran fatto spargere i tuoi maestri. Ma se l'incanto di questa grand' arte ti lascia cheto, se non hai nè delirio, nè rapimento, se ciò che ti rapisce non ti par bello, come ardisci di chiedere cos' è genio? Uom volgare non lo profana questo nome sublime, qual prò di conoscerlo? Tu nol sentiresti = *Dict. de Musique de I. I. Rousseau*.

terni, e si perda in quel suono, e non bada ad altro con una forza, una rapidità, un' applicazion di trasporto, che par fuor di se, ed io presente son da lui trasportato, nè mi ricordo più il suonatore, non veggo più l'arco, e lo stromento, non ho altro senso, fuorchè l'orecchio, e l'anima è tutta armonia. Le note a lui non servono, che di un disegno, o modello, su cui dipigne, vola, inventa, crea, signoreggia a talento; ed io non sentj da un violino giammai tante cose, poemi, quadri, affetti, contrasti, e non mi stanca per quanto pur suoni. Mi dicono, ch' ei non si stanca in casa suonando da se, e passa l' intere giornate con l' idolo suo. Ben riflettei, *conversando* con lui, che diviene eloquente parlando dell' arte sua, ch' è superiore ai pregiudizj della musica italiana o francese, che senza parzialità le concilia, ed è tutto fuoco parlando dell' armonia generosa, profonda, e passionata, odiator della fredda, affettata, e corrotta.

E qui prevengo il lettore, che questa seconda parte, la quale ai genj appartiene, esser dovrebbe una storia dell' opere loro più insigni,

signi, e ragionata, siccome dicono, cioè guernita di riflessioni, confronti, e critiche ancora. Dovrebbono ad ogni attributo dell'entusiasmo de' genj trovarsi i passi più celebri de' gran maestri d'ogni tempo, e nazione, più proprj di quell'attributo, e vi staran bene gli esempj antichi, e moderni del mirabil, del grande, e del bello in poesia, pittura, oratoria; e l'elevazioni, visioni, rapidità, novità, passioni, e trasfusioni che nell'opere loro s'incontrano più manifeste, sian greche, o latine, italiane, o straniere. In quella guisa che dalle sperienze, ed osservazioni la fisica trae le leggi, e le teorie generali della scienza naturale, e con queste leggi e teorie fa nuove osservazioni di poi, e sperienze più certe; nel modo medesimo la storia de genj, e dell'opere loro gran soccorso darebbe all' intelligenza più intrinseca dell'entusiasmo; nè già si vorrebbon citare le loro autorità, ed esempj a capriccio; e non senza il consiglio de' migliori intendenti, ed amici. Ma siccome l'impresa è difficile, e in parte pericolosa, così vuol prima tentarsi la via con questo saggio, in cui sol qualche cenno si faccia di ciò per meglio esplorarla. GE-

GENJ, E INGEGNI.

Mio pensiero si è non darsi genio senza entusiasmo; non già che ogni entusiasmo faccia un genio, o che il solo entusiasmo basti a farlo, ma dico essere l'entusiasmo il carattere fondamentale, o almen principale de'veri genj. E perchè noi sogliamo chiamar uomo d'ingegno chiunque ne sembra più atto, e *felice* in ogni cosa di lettere, d'arti e di scienze, e confondiamo facilmente, o non distinguiamo abbastanza le nostre idee; parmi opportuno aprire la strada a questa seconda parte coll'esaminare più attentamente i contrassegni, e *distintivi del genio*, e dell'ingegno; poi quelli dell'uomo d'ingegno precisamente, e dell'uomo di genio.

Non prendiamo per ingegno comunemente l'abilità d'intendere giustamente, di ragionare diritto, di combinare appropriato, la quale sta principalmente nell'intelletto e nell'uffizio delle idee, de'pensieri, della ragione. Può esso unirsi a molta memoria, a qualche ancor fantasia, ma tranquilla; a certo moto

del cuore non agitato; sicchè sembra suo pregio l' essere regolato, ordinato, didotto, e giugne ad esser dotto, profondo, sagace, e concludente. Il genio comprende l' ingegno, ma grande; la fantasia, ma forte; il cuore, ma risentito. La sua ragione, la sua memoria sono ricche, e moltiplici, perchè velocemente combinansi insieme, e risvegliano affetti nell' anima, ond' ella è più attiva, e vivace, non sol ricordasi e vede, ma commovesi e gusta, e giugne al trasporto; sicchè talor si disordina un poco, e col piacere turba le idee, ma le riordina facilmente, e sempre tende al bello, al sublime, alla perfezione con evidenza, profondità, sagacità sua propria, e maggiore d'ogn'altra. L'applicazione di queste due facoltà differenti a due diversi uomini, che le posseggono, le porrà in chiaro. Andiamo a conoscerli dunque in persona. Ecco l'uomo d'ingegno nella sua casa, e libreria. Tutto vi è in ordine, e a luogo; le sue ore sono distribuite come le sue faccende, e i suoi studj; egli è metodico e regolare nella sua condotta, e nella vita civile non men che nella letteraria; ha certi amici e corrisponden-

denti, e con essi segue le tracce prescritte dalla conversazione, o dal carteggio. Ascoltali volentieri, e nota; disputa facilmente, e trae profitto dalle controversie; scrive, e risponde ai lontani per aver notizie, consiglj, e per darne. Legge molto, e fa annotazioni, compendj, estratti, benchè abbia buona memoria massimamente locale; e in questi metodi stessi trova egli un suo piacere; onde fugge la noja, ed ama, e gusta lo studio. L'uomo di genio difficilmente ha un metodo fisso nel'ore, nella condotta, e nel suo stesso vivere, ed abitare. Il suo studio principalmente dipende dal gusto, e dall'occasione, che il muovono, e diviene facilmente in lui una passione, ma libera, e un pò sregolata, come sono le passioni. Vario nelle letture, irregolar nei carteggj, nelle conversazioni, e nelle adunanze ancor letterarie; ma legge volontieri da se meditando, e notando rapidamente con l'anima; s'annoja di lunghi discorsi, di dissertazioni accademiche, fugge la disputa, e la controversia, perchè vi si attrista, o scalda per poco, e non raccoglie notizie, o consiglj, non coltiva

con

con legge la sua memoria, benchè la posseg-ga, ma più in grande, e in generale come in immagini.

Vediamoli ne' loro studj. L'uomo d'inge-gno studia la storia, non la divora, segue attento i suoi passi, procura di ricordarsene l'epoche, il filo, i fatti più illustri, e le date, mettendo in ordine tutto nella memo-ria, e formandone quasi modelli, e tavole ragionate, perchè poi con ingegno, e crite-rio separa il vero dal falso, esamina la veri-tà, e la dirige colla verisimiglianza; nel-le scienze ragiona, e calcola, pesa, e misu-ra; sa bene le leggi dei moti celesti, e ter-reni, osserva in fisica con finezza, viaggia nella geografia con avvedimento, e non gli mancano carte, e mappamondi, nè telescopj al bisogno, barometri, e macchine per veri-ficare le osservazioni, e le sperienze dietro le tracce altrui, e dando anch'esso alcun pas-so più oltre. Il suo vero talento è la scien-za de' numeri, delle misure, e delle teoriche verità o speculative, come son l'aritmetica, la geometria, la logica; e se volgesi alla rettorica, ed alla poetica, ne sa appunto le

re-

regole, ed i precetti, e ancor la bellezza, ma geometrica a dir così, o legislativa, poichè à ben riguardare i magisteri dell'arti sono stati sin ora angoli e linee, pesi e misure più che altro.

Ma la storia per l'uom di genio non è una serie di fatti, e d'epoche, molto meno di nomi e d'eroi, e poco ne nota, e n'estrae per la memoria. Ella è un gran quadro, che comprende genti e climi, costumi, leggi, e vicende dell'uomo; unisce i secoli, e li confronta, scorre gl'imperj, e s'arresta all'alzarsi, o al cader loro, penetrando nelle ragioni e nello spirito, come suol dirsi, delle leggi, e de'costumi, seguendo il corso delle umane passioni, ed il giuoco delle politiche con sempre in mano la fiaccola filosofica contra gli abusi, i pregiudizj, e i partiti degli scrittori, sgombrando le assurdità, e l'imposture dell'ignoranza, o della malignità, perchè l'occhio del genio essendo quello della sovrana ragione, e verità, non reggono avanti a lui l'error puerile, la traduzionne donnesca, la popolare credulità, l'amor del falso maraviglioso, o della superstiziosa pietà.

Sono

Sono le scienze per lui un altro quadro, in cui vede, ma non dipinte le rivoluzioni degli astri, e i segreti della natura, i progressi, e gl'inciampi delle osservazioni, e delle sperienze, gli errori, e i tentativi degl' ingegni e delle opinioni, la vanità dei sistemi, e delle speculazioni a fronte della solidità nella sperimentale cautela osservatrice, di cui però non è paziente, nè ha grande apparato d'intorno di macchine, o lenti, o compassi, o lambicchi; più volentieri trascorre, e trasvola per tutti gli anelli della grande catena dall'insetto, e dal rettile insino all'orca, ed all'elefante, dal fiore, e fonte insino ai boschi, ed al mare, dal raggio di luce alla sua sorgente, e dall'oscillazioni del pendolo agli spazj, ed ai circoli planetarj Non parlo del suo studio d'arti, o di lettere, che assai ne diremo.

Leggiamo l'opere loro, e troveremo lo stile di questi due uomini somigliante allo studio. L'uomo d'ingegno scrive con nitidezza, con ordine, con eleganza, e proprietà, le sue idee ben esprimendo colla semplicità, che talora può avere grandezza, e con termini giu-

giusti, ed acconci, che spesso hanno evidenza, nè manca il suo stile di quel buon gusto, che sta nella purezza, e nella sceltezza delle parole, nella forza, e precision delle frasi, nella luce, e nudità della ragione, del giudizio, e del discorso. Ma per ordinario sembra il suo scrivere freddo, non che quieto, quale un disegno a lapis di secchi delineamenti, o contorni inanimati. Descrive, narra, argomenta, e convince, ma senza moto, senza azione, senza vita.

Il suo rivale scrive con qualche disordine talvolta, ed annebbiamento, gli è vero, ma più fortemente, e più luminosamente poi anche, vestendo le idee di metafore, e di figure con termini coloriti, con fantastiche immagini, e soprattutto spargendovi dell'affetto, e del calore, che tutto anima, e fa sentire. E quindi non sol presenta all'esame, ed alla meditazione di chi lo legge i suoi pensieri, ma li dipinge colle lor tinte, gli avviva del chiaroscuro, gli scolpisce insin dentro all'anima, e li tramanda al cuore col loro fuoco. Ha una eleganza sua propria, una sua propria lingua non dai dizionarj, o

dalle grammatiche appresa, ma da buone letture principalmente, e dall'intimo suo sentimento, e gli si perdonano facilmente le negligenze in parole, perchè le ricompensa in abbondanza di cose. Più spesso è chiaro, lucente, e colto di lingua ancor più dell'altro.

Entriamo addentro questi due personaggi dopo averli mirati al di fuori. L'indole loro, il temperamento, le inclinazioni son diversissime. L'uomo di genio risentesi da se stesso, perchè nasce con lui quell'ardore, e quell'impazienza, che il regge. A dispetto talor d'un maestro, e d'una metodica disciplina se ne veggono sino ne' fanciulli le prime scosse, e una certa loro indocilità ne fa segno. Molti si senton poeti, e pittori, hanno una ispirazione, provano un vivo impulso alla poesia, ed alle arti, e a qualche scienza con lor confinante per la fantasia, che non fu scoperto da alcuno, ed oppresso fu anzi, e contrastato; siccome prima ancora d'aver libri, occasioni, ed insegnamenti al verseggiare, al dipignere van da se poetando, abbozzando, cioè tentano quel non so che, a cui son mossi segretamente.

L'al-

L'altro si prova, si studia, si esamina, oppure viene d'altri esaminato, affine di conoscere il suo talento, digerendo i principj, le regole, gli elementi dell'arte a cui si destina. Hanno quest'anime bisogno di logica, di grammatica, di disegno, e di tutti gli Euclidi, per saper quanto esse vagliono, e per abbracciare con frutto una professione; nè sono svagate da quell'impeto prevegnente, e spontaneo (ben diverso dalla mobilità solo *fisica* dell'età), che ha già deciso negli altri avanti ogni esame. Cento esempli di buoni poeti, pittori, ed artisti, e filosofi loro compagni potrebbono addursi, e cento in opposito di giuristi, di fisici, d'antiquarj, e di dialettici (1).

Al qual passo non posso tacere, che per colpa d'educazione il genio, e l'ingegno mal conosciuti fanno degli uomini spessò imperfetti. Se si badasse a discernere l'uno dall'altro a buon'ora, colui avrebbe intrapresi studj metodici, elementari, e al raziocinio, all' eru-

(1) Nota prima.

erudizione, alle meccaniche avrebbe data opera, e direbbesi un ottimo ingegno, e quell' altro avrebbe volato ne' campi di storia, e di politica, della morale, della filosofia, delle bell' arti con molti esempj, con pochi precetti, e con libertà, e sarebbe un grand' uomo. Ma questi fu posto in sul sentiero angusto di quello, e quei fu spronato per la carriera di questo: oppur lo stess' uomo un poco filosofando con logica, un poco gustando le lettere, e l' estro ha portato il fuoco di questo nella quiete di quella, e ha tutto sconvolto tra le regole, e la libertà, tra i versi, ed i teoremi, tra l' algebra, e l' eloquenza; giacchè vogliamo per tutti tutte le scuole, e così non abbiamo nè questo, nè quello, e formiamo degli uomini contraddittorj a se stessi, ed incomodi, o inutili agli altri.

Prima d' abbandonare questi due uomini raccogliamo le riflessioni, e concludiamo. Un ragionare discreto, un posato discorso, dello studio, e del sapere, qual ch' egli sia, e una certa vivacità o arditezza, e molto più se congiunta col credito di far versi tanto comu-

mune, chiamasi ingegno da molti, e basta, che un uomo non sia del tutto imbecille, o palesamente ignorante, che si dice un uomo d'ingegno, e di spirito, perchè ha qualche studio, e coltura, e vivezza.

Ma secondo la verità, l'ingegno, e l'uomo d'ingegno è quegli, secondo che l'abbiamo descritto, il qual vede, e distingue gli oggetti, li separa, ed analizza, gli ordina, e pone al lor luogo; che in appresso penetra addentro alla superficie, or più, or meno profondo combina, confronta, e ne trae risultati, che infin passo passo giugne a comprendere le relazioni, e le proprietà delle cose, ne forma una catena, e n'edifica ancor talvolta un sistema proporzionato, e regolare. Ma sempre cammina esso in una via già battuta, e al più la sgombra d'alcuni inciampi, e ne mostra qualche più diritto sentiero. Non apre di nuove strade, nè va senza guide, non oltrepassa il suo secolo, rimanendosi nell'adornare, e illustrare le ricchezze di quello, ed usandone per bisogno; e se non facessi un esame, direi, che l'ingegno vede bensì, e vede ancor chiaramente, ma che la

sua

sua luce non è di fuoco, che qualche lampo accompagnalo, ma non iscoppia giammai, ch' ei mi conduce al piano, e dietro se, com' è condotto da' lumi suoi, ma che non mi rapisce con seco a volo, e non gettasi tra le rupi, e i torrenti sicuro di se.

Il genio al contrario (prendendo insieme la facoltà, e l'uomo, che n'è dotato), il genio fa tutto quello, che non può fare l'ingegno. Senza bisogno di molto studio, senza ordinare con metodo regolato, senza lungo viaggio, o diritto sentiero, o strada aperta esso l'apre, esso corre veloce per quella, esso giugne di volo, o di salto alla meta. Dominator degli oggetti li crea, gl'impasta, e trasforma, e li fonde in un getto magnifico, e tutto suo. Maggior del suo secolo, della sua nazione, della sua educazione si lascia addietro i suoi studj, e compagni, e rivali, e maestri colle lor opinioni, sistemi, e dottrine; scuoprendo nuove miniere e tesori ad arricchir l'arti, e le scienze, de' quali parte ne foggia, e lavora, parte agli altri abbandona facendosi guida d'un nuovo popolo di talenti. Gitta infine da se tanta

lu-

luce, ma di vivo fuoco, e scoppian folgori tra i suoi lampi sì ardenti, che atterrano i pregiudizj, le sette, le schiavitù, l'ignoranza, e la pedanteria per innalzare su quelle rovine un nuovo tempio alla verità.

Su queste tracce pensando, e distinguendo queste due classi verremo un giorno a meglio differenziare i nostri autori, scrittori, ed artisti dei cinque secoli colti, che noi contiamo in Italia dopo gli oscuri, ed agresti. Io frattanto m'ingegnerò di mostrare, che l'entusiasmo è il carattere più manifesto, e più proprio dei genj, perchè in lor più risiedono, e si riconoscono quegli attributi d'elevazione, visione, rapidità, novità, passione, e trasfusione, di che abbiamo parlato. Ritorniamo a toccar queste corde, ma su tuono diverso, e non più in se stesse, ma nell'applicazione al soggetto lor proprio, sempre tenendoci tra i confini delle bell'arti principalmente.

ELE-

ELEVATI.

Han dunque i genj un'anima più sublime, e più spesso abitatrice delle più alte regioni, volando spesso fuori de'sensi. I poeti però, e i pittori singolarmente sogliono aver astrazioni, che li fan riguardare come lunatici, stravaganti, e singolari. Il sono in fatti, perchè non vivono nella sfera comune, e non badano alle faccende nostre, e non hanno interesse in quelle. Sono per questo inetti ordinariamente agli uffizj della vita per se, e per altri; l'economia, il traffico sino alla coltura della persona non son per loro, e talvolta si veggon cadere in miseria, se altri non supplisce, e in immondezze, se non ha supplito l'educazione. Le usanze della società, i complimenti, le visite, molto più la servitù delle corti, e dei grandi non son di lor gusto, intolleranti del giogo, dell'ordine, delle cerimonie son dispensati da molti doveri, o sia inutilità. I lamenti di tanti poeti contro il servire, e la poco loro fortu-

na

na nelle corti, il Berni, il Tasso, l'Ariosto, e cent'altri ne abbiamo in prova (1).

Noi siam d'accordo però di lor perdonare cotali alienazioni, o dimenticanze, o inabilità per quel tal compenso, che ognun sa di trovare in qualch'altro lor pregio, senza sapersi qual sia da molti; ma sapendosi di riceverne del diletto per l'opere loro, e riconoscendo una certa loro superior tempera d'animo, e più elevata. Ma i gran signori (o pochi almeno) di ciò non contentansi, nè *ha la* gente per loro o rispetto, o pietà almeno, trovandosi spesso i meschini esposti all'inganno. Suol dirsi però, che l'uom di talento è burlato dall'ignorante, perchè quegli sicuro di se, pien d'alte idee non degna abbassarsi, e non può usar cautele, e sentir diffidenze di piccoli oggetti; mentre il basso ingannatore è pien di questi, e tutto intento all'insidia senza svagarsi. Accade così quel singolare fenomeno, che possa dirsi con verità d'un tal genio, egli è un grand'uomo,

e un

(1) Nota seconda.

e un grande sciocco; e potrei citare più d'uno eccellente poeta, e pittore, ed anche filosofo, di cui potea dirsi così. L'ingenuità di fatto, la schiettezza, il disinteresse sogliono esser di queste grand'anime, se però il loro cuore non sia guasto, e avvilito da' vizj, e da passioni; come fu osservato nella vita di Bacone di Verulamio, di Voltaire, e di qualche altro s'osserva. E tutto questo, perchè non giungon sin là, dove son essi portati naturalmente dall'entusiasmo, l'interesse, il costume, l'usanza, il pensare, il bramar de' volgari, e sopra tutto le convenzioni, e le suggezioni di questi.

E' lor necessaria la libertà, come quella, che lasciali a' loro studj, a' loro istinti elevati, ed ai momenti incerti, e repentini del loro estro impaziente. Dormire a piacere, mangiar quando giova, la scelta del luogo, dell' occupazione, della compagnia, degli argomenti esser debbono in loro mano. Tutto ciò, che è lor comandato di rado vien bene. Il lor fuoco, che passa è talor istantaneo, nè san, quando venga; onde han sempre ad esser liberi per accettarlo, se viene,

Un

Un poeta, un pittore non fa verso, non dà pennellata, non trova pensiero per quanto il voglia talora, e talor fa l'opere intere ad un tratto. La libertà è così amica del genio, che voglionsi le repubbliche più atte d'assai a produr uomini in ogni genere eccellenti per quella maggior facilità, che ci si trova di prender corso, e di scoccar le molle, dirò così, dell'anima nell'eloquenza, nell'eroismo, nell'amor della patria. Certo è, che le leggi severe, e minute son loro più incomode, e che non si veggono cose sublimi, se non allor che permettonsi i tentativi, e gli ardimenti fuor d'uso a questi spiriti ardenti, e sublimi. Si frenan poi, si riducon a segno, quando passino oltre il dovere, ma non debbon legarsi nell'ardor loro, se non si vuole impedire le nuove scoperte. Se Colombo trovava la stessa timidità, o cautela per tutto, come a Genova, ed a Lisbona, forse ancor sarebbe a scoprirsi l'America; e la Spagna per aver arrischiate alcune migliaja di scudi, vede ogni anno le flotte a lei venir de' milioni. E sono appunto scoperte nuove, e conquiste, che fanno

quest' anime generose, ed ardite nelle lettere, e nelle bell'arti di nuovi mondi, e di nuovi cieli, se lor s'accordi libero il volo sopra il volgare. Perciò il concetto d'Omero *che un uomo perde la metà dell' anima, perdendo la libertà* è veramente profondo; poichè la dipendenza nelle cose d'ingegno è come quella de' cortigiani accompagnata d'adulazione e bassezza di cuore, non come quella de' guerrieri, che soggetti alle leggi più generali tendono liberamente a tentare gran cose (1).

Perciò dicesi la *repubblica letteraria*, che se fosse una monarchia, e peggio poi una tirannia come tanti vorrebbono farla, non vi sariano che schiavi, ed anime vili, ed inutili. Quindi serbate le leggi fondamentali d' ogn' arte, che anch' esse vengono dalla natura ben osservate, il resto debb' essere libertà; onde vien l'eguaglianza non meno tra i prodi ingegni, che non soffrono al più, che un doge, o qualche padre della patria da loro

(1) Nota terza.

to *eletto*, non mai un dittatore. Omero stesso e Platone, Tullio e Virgilio, Dante e Petrarca con tutta la loro suprema possanza son soggetti a censura, quando hanno torto, e non pretendono dominar su le leggi, e non osano imporle alla repubblica delle nazioni, e dei secoli, se non come, e quando è da questi accettata la loro autorità, mentre negli altri letterarj governamenti v' hanno monarchi antichi, e moderni, v'hanno idoli d'ogni figura, e quelli hanno loro *ministri*, e questi loro aruspici oppressori, che con regole, e con precetti, con quell' *autos epha* principalmente fan tremare i liberi ingegni, e perirne ogni impresa magnanima.

Sono pur *liberi* i *genj nella* loro elevazione sopra i vizj, e *le* bassezze, che regnan quaggiù. Il loro ardire nel presentare agli uomini quello specchio fedele della virtù, in cui riconoscansi come Rinaldo, e si vergognino di loro scostumatezza, perfidia, viltà, e l'odio perciò, che incontrano, ne fa pruova. Di lor ben può dirsi, che ardono della febbre della virtù, tanto poco sanno dissimulare, adulare, servire all'abuso, e tanto infiam-

fiammano, e levano lo stile, e volano quasi al delirio beato, o all'ebbrietà nel cantarla. Per questo s'intende come giungano i genj a certa eccellenza nelle opere loro, per cui sono i maestri immortali del mondo, e furono attribuite al poema d'Omero le più belle imprese, e virtù di Sparta, e d'Atene per quell'alta idea degli eroi vincitori di Troja pieni di lealtà, di fede, di amicizia, di compassione agli oppressi, di religione verso gli Dei; padri teneri, figlj ossequiosi, consorti fedeli, e prodighi del lor sangue a pro della patria, come ei li dipinse. E però tanto lo propagarono i greci legislatori, e da lui si credetter venuti i Socrati e gli Aristidi, i Leonida ed i Milziadi co' loro invitti soldati; sicchè Orazio (1) lui preferì, qual maestro della virtù a' filosofi Crantore, e Crisippo, perchè questi la mostrano, ma quei fa amarla, e seguirla.

Ora siccome vedemmo parlando della ele-

(1) *Fortius ac melius Crisippo, & Crantore*. Hor.

elevazione dell' entusiasmo giugner esso al *bello ideale*, universale, supremo, così può credersi giugnere i genj in quella elevazione anche al vero, e all' onesto nel sommo grado. Studiandoli molto e conversando con loro diviene più chiara la dottrina, e l' idèa delle facoltà più eccelse dell' anima poco intese comunemente, e avute in sospetto di immaginarie. In lor si riconosce quella più alta sfera dell' anima umana, ove la nostra ragione in una luce sovrana risiede, ove bee quel lume immortale, ove è più vicina, per così dire, al cielo. Quivi ella trova le grandi verità, le grandi virtù; le verità ne' principj delle scienze certe, delle leggi, dell' ordine scolpiti nell' intelletto in caratteri indelebili, e superiori ai capriccj, ai pregiudizj, alle violenze dei secoli, e degli uomini; le virtù ne' principj dell' onesto, del giusto, del sensibile scolpiti nel cuore in caratteri invariabili, ed infallibili a dispetto delle passioni, dei sensi, e dell' educazioni guaste tra i vizj, gli usi, gli abusi degli uomini, e dei secoli.

Or da quell' altezza, e luce sopra ogni nu-

nube, e fuori delle tempeste, per quanto ad uomo è conceduto, scendendo i genj portano a noi le sublimi istruzioni della verità, e della virtù con tanta forza, ed autorità, onde vincono tutt'i secoli, e s'assoggettano tutti gli uomini. Scacciano l'ignoranza, sgombrano gli errori, tolgono i pregiudizj; e insieme consigliano, riprendono, minacciano i cuori disordinati, e gl'intelletti, richiamandoli a que'sovrani principj del vero, ed onesto, ai quali non si può far lungo contrasto, perchè ognun n'ha l'impronta.

E questa è la fonte purissima, onde vengono i passi più belli de'greci, e de'latini che vivran sempre, anzi sempre faranno vivere quelle lor opere; sicchè un solo dei passi di sì felice origine nati può salvar dall' obblìo l'opera intera. Molti però ignari di ciò accusano spesso i grandi autori d'imitazione, e di usurpazione; Virgilio d'Omero, il Tasso e l'Ariosto d'amendue, Frugoni d'Orazio, e con più ragione Metastasio di tutti gli antichi, e moderni dicono imitatori per le favole, le figure, le descrizioni, che trovano somiglianti. Ma non sanno

no essi, e non conoscono quel, dirò così pubblico arsenale della natura, e dell' ingegno, che a tutti sta aperto, e da cui tutti prendono loro ricchezze comuni. Non vogliono esaminare quanto maggiore sia la differenza, che non la somiglianza tra l'opere, e gli autori, quante per esempio le bellezze aggiunte da Virgilio alla discesa d' Enea nell' inferno sopra quelle d' Ulisse; agli amori di Didone sopra quelli di Circe, o di Calisso; alla presa, e caduta di Troja, alle guerre del Lazio, agli eroi trojani, e latini, infine a tutte le imitazioni virgiliane. Chi ben questo considerasse, vedrebbe, che certe anime hanno un volo più alto, e verso il sublime lor proprio, benchè non uno; che s' alzano tutte ad una sfera, ma in una luce, e con viste, e lumi, ed occhj diversi, onde diversamente veggono, e investono, e rappresentano variamente lo stesso obbietto.

Ed ecco, perchè si rassomigliano i genj, e dove s' incontrano insieme con lor sorpresa il filosofo, il musico, il metafisico, l' oratore, il morale, il poeta, e il geometra ancora col danzatore, col pittore, coll' architet-

 to,

to, e con lo scultore; che per quella comune patria, onde vengono, e dove hanno sede, debbono ravvisarsi concittadini, e nazionali tra loro.

VEGGENTI.

Veggono questi genj, sono presenti, son tocchi, son mossi da quelle scene, e vedute, che levandosi sopra se stessi, e quasi fuori dei sensi incontrarono nell'alta loro, e serena atmosfera disgombra dai nuvoli, e dalle tenebre di quaggiù, E' vero, che spesso traveggono, e questo stesso gli scopre, essendo questo l'eccesso di loro abituale disposizione. E così non provassero gli esempj funesti, che il più bel dono del cielo si volge talora in furiose manìe, in profonde tristezze, in vera follia o per logoramento degli organi più delicati, e più violentemente usati a grandi sforzi, o per accensione, e ingrossamento di sangue sfiorato de' suoi spiriti migliori, o per troppo abito, ed uso di fissarsi in oggetti,

ti, e visioni straordinarie, come Cartesio credea vedere fantasmi, udir voci superne, ed aver sogni misteriosi, Pascal si vedea sempre da canto una voragine, Socrate conversava con quel suo genio, e tanti altri filosofi furono visionarj. Or che sarà de' poeti? (1) Per non funestarci col ricordare gli esempli troppo noti, ed umilianti basta vederne tra noi la timidità d'alcuni per l'ombre, e i fantasmi, l'ipocondrie, e gli scrupoli della sanità in altri, le stravaganze di ogni maniera in molti. Tutto ciò nasce ancora dalla presenza, ed evidenza del loro entusiasmo fattasi abituale dalla persuasione, e quasi sensazione delle cose e persone, veggendole sì manifeste, che le toccano, le fiutano, lor sorridono, e con grida, e con canti, con gesticolazioni involontarie mostrano di trovarsi tra quelle. Ma insieme nasce da questa persuasione, e visione la creazione di persone, e di cose mirabili, ed animate, e viventi, e presenti al loro entusiasmo. Io n'ho

(1) Nota quarta.

n' ho conosciuto alcuno di così naturale tempera nato, che ancor nelle conversazioni ordinarie tutte le idee vestiva, dava corpo ai pensieri, sceneggiava sì vagamente in ogni materia, che pareva avesse un' anima tutta occhj, o la fantasia invece d' anima.

Ma chi vuol vedere la forza di questa visione maravigliosamente all' entusiasmo, ed ai genj amica, e creatrice feconda di scene, e vedute, ed immagini, e azioni, e cose, e persone sopra la sfera comune, basta volgersi a Omero. Egli è il padre di tutti i poeti, i pittori, e gli scultori, perchè creò quasi tutto il mondo poetico e il vide in altro modo più bello, e le nostre idee dipinse, e tutto animò, colorì, divinizzò, fecondando della sua mirabile creazion l' universo. Credetter gli uomini di abitare un mondo novello più grande, e più vago per lui, consolandosi in questo immaginario delle noje del vero. Tutto per lui prese vita, persona, ed azione, e fu veduto cogli occhj dell' omerica fantasia con estasi di maraviglia. Il sole è un Dio, che sovra carro di luce ne guida il giorno, e sferza cavalli di fuoco; le stel-

stelle son Dei, che misurano il tempo con aureo raggio, e con circoli eterni ordinati. Un Dio vola coi venti, corre coi fiumi, regna nel mare; molti Dei producon le messi, i fiori, i frutti, i metalli; sollevandoci seco sull'ale di sua visione insino all'empireo, come ne mostra Giove immortale Dio degli Dei con quei fulmini ai piedi tra l'ugne dell'aquila fabbricati là in Lenno da suoi ciclopi, e il gran nume a un volger di ciglio fa *scuoter* l'olimpo; intorno a lui tutt'i numi sdrajati sulla porpora beendo la gioja nell'ambrosia, e nel nettare dell'immortalità, tra quali Venere bella, nel cui cinto le grazie coi giuochi e coi risi festeggiano, e nelle cui braccia scherza il figlio bambino, al cui potere ubbidiscono cielo e natura. Così converte egli in un tempio il vasto universo, e colorisce, ed avviva ogni cosa con quel linguaggio, che per lui cominciò a dirsi quel degli Dei (1). Così vi-

de-

(1) *Hunc fandi morem (si vera audivimus ipsi)*
Cælicolæ exercent cœli in penetralibus altis.
Vida Art. Poet. l. 3

dero i genj secondo loro talenti, ed occasioni ogni cosa nel modo lor proprio, e le credettero tali giungendo insino i genj filosofi a far de' sistemi colla visione. E siccome questi vider creando quel che non era, così veggon altri supplendo quel che manca all'oggetto entusiastico. Veggon gli amanti degli occhj, e delle ciglia nerissime, e splendenti, ove o ciglia appena indovinansi, ove gli occhj son morti, ed esanimi; come i gelosi, ed irritati non veggono più la bellezza una volta adorata, o veggono in vece sul volto medesimo deformità, e difetti, che non vi sono. I poeti (1) son più che gli altri soggetti alle visioni, e però di loro parliamo. Basta leggerli, ed ascoltarli, che ben vedesi chiaramente, come ogni cosa dipingono, idoleggiano, e vestono; mentre gli altri narrando, ed osservando, o ragionando, e sin perorando, le lasciano come sono; e se dipigner vogliono, animare, e idoleggiare, le metafore, le figure, le immagini confessan di

(1) Nota quinta.

di toglierle dai poeti, e da questi però furono più volentieri le dottrine platoniche abbracciate, come più vaghe, ed acconce, diceva Pallavicino, ad infonder buon sangue nelle vene di poesia. E quindi il Petrarca, che di quella scuola era degno, può chiamarsi il poeta delle visioni, e creò per esse una poesia tutta nuova, sublime, estatica, contemplativa; le immagini quasi sempre, e gli spettacoli dell'amore avendo davanti ad una nobile fantasia vive, e presenti, e trasformando le piante, le fonti, e le rupi medesime in volto umano, e dappertutto veggendo *Laura*, e Laura sempre portando negli occhj, e sempre Laura anche morta incontrando, e parlandole, e trattenendola in beatissimi rapimenti, senza parlare di que' suoi trionfi, e di quelle sue canzoni, che tutte sono visioni, comparse, e sceneggiamenti ammirabili.

Basta avere talora qualche scintilla dell'entusiasmo per abbellir tutto un quadro, e illuminare tutto un pensiero, sicchè diletti, e rapisca. E' una luce, che si diffonde, e di un raggio fa giorno chiarissimo. Così sembra-

brano dotti più che non sono taluni, e i dotti dottissimi. Chi ha questo dono, par che sappia di tutto senza avere studiato, perchè il poco che sa trasportato in quel vivo lume fantastico, da que' lor occhj interni veduto, e da quel caldo investito si fa più bello, e più largo, e più vivo; sicchè destandosi insieme i fantasmi, e quasi riverberandosi l'idee (se però stiasi sui generali, nè si richiegga scienza di fatto, ed erudizione dottrinale) fan comparire gli oggetti, e ingrandiscon le cose udite appena, o lette da loro meglio di chi le possiede per lungo studio, ma che non sa dar loro quella luce vivificante!

Dissi, riverberando l'idee, perchè è proprio di quest' ingegni dir una cosa, che faccia vederne, o sospettarne molt' altre, scoprir ad un punto ciò, che tempo, e studio appena potrebbono. Di quà vengono i grandi pensieri, i memorabili detti, proverbj, sentenze d'alcuni privati in una città, in certe adunanze, e di quà molto stile di certi scrittori tanto ammirabile, come quello di Tacito, o tanto piacente, come quello del Vellejo moderno Voltaire sì diversi per

al-

altro, ma in ciò similissimi. Il che vien forse da tal compiacenza, che sente l'anima nostra allora di sua forza, ed acutezza, ed ampiezza; sicchè fa trovarne mirabile lo scrittore, ed il parlatore a quel segno, che ad ogn'altro lo preferiamo, giacchè tutto poi anche nell'entusiasmo, e nell'arti va a risolversi nel piacer, che ci danno. Certamente il secondo ha tanto credito nel nostro secolo principalmente per quel suo stile, che in un solo concetto presenta molti oggetti lontani, e disgregati, anzi talvolta opposti, e nimici, rivolgendo le loro facce a quel punto, in cui sorprendono vivamente col doppio lume, e con moltiplici idee combinate, onde veggiamo ad un tempo, e in un colpo ciò, che non mai vedemmo, se non che separatamente. Le dissero alcuni *disparate*, e ne fanno un proprio carattere allo stile di lui.

Ricca visione può dirsi di tutti quelli, che son più felici in metafore, cioè nel vedere ad un tempo più oggetti, ravvisare in essi la simiglianza, e di questa farne una composizione ed unione, che piace per la varietà, cioè per la compiacenza di trovar insie-

sieme cose tra lor disgiunte, e trovarle accordate. Or a far ciò conviene avvezzarsi a veder molte cose. Vero è che la lettura assai giova per questo, e sono i libri veramente tanti teatri, e gli autori tanti pittori, che presentano oggetti varj, e spettacoli agli occhj dell'anima. V'ha certe anime infatti, che colla sola lettura de' poeti acquistano cognizioni, e ricchezza d'idee con mirabile facilità, moltiplicandole poi per la lor possanza fantastica, e componendole a mille invenzioni lor proprie. Ma sarà sempre pur utile quell'esempio de' due gran pittori Leonardo da Vinci, e Michelangelo Buonarroti, sommi genj dell'arti, i quali non erano paghi della loro fecondità d'immaginazione a figurarsi in mente i bei corpi, e le arie vaghe, e le proporzioni, e le fattezze più graziose, ma usavano d'aggirassi tra la moltitudine per iscontrarvi le persone di bella testa, di scelta forma, di pellegrini lineamenti, e di attitudini risentite; e le seguivano spesso astratti in esse, e talor le volevano seco a trarne ritratti dall'originale, se non si fidavano della fedeltà di lor fantasia, che per al-

altro così aveano riccamente provveduta delle più rare immagini, che ben potea dirsi una rarissima galleria pittoresca. Così dovrebbe il poeta, così l'oratore formarsi in capo una galleria de' caratteri, de' costumi, delle passioni degli uomini, ed ampliarla in un teatro delle diverse nazioni, ch'egli poi mescolando, e separando, e raccozzando renderebbe sue proprie, ed originali. Quindi deriverebbe nel suo comporre alquanto più di filosofia, che poco sinora impinguò le belle arti, e seguirebbe le tracce de' gran maestri, che grandi si fecero per tal mezzo, come sappiamo di Talete e Pitagora, di Platone e Democrito, e di tanti altri, che dalla Grecia passarono a raccogliere le dottrine nell' Egitto, e nell'Asia, e sino nell'Indie. Eppur vedevano assai que' filosofi e per forza del loro talento, e per le dovizie di sapienza, che possedevano nella patria; ma ben intesero, che per ben vedere è necessario molto vedere; che altro è pensare, altro paragonare, altro riflettere freddamente su i libri o fallaci, o certo indifferenti, ed altro assistere allo spettacolo vivo, e presente del-

la natura, degli uomini, dei governi, degli usi, delle scienze, e dell'arti sparse nell'universo, e sempre mal conosciute su la fede d'altrui.

RAPIDI.

Sappiamo che per ordinario questi uomini elevati, e veggenti per entusiasmo, questi genj sovrani fuggirono la fatica, non soffrirono la lunghezza, e le lor più belle opere furono parti di un impetuoso invasamento felice. E però portano seco e le bellezze, e i difetti della rapidità. Quel che abbiam detto della lor libertà troppo è chiaro, che accoppiasi con questa, non meno che l'elevazione dell'anima sopra gl'inciampi di qualunque suggezione. E quelle opere, e quei passi, che furono i più affrettati non per necessità di comando, o di bisogno, ma per impeto d'entusiasmo furono sempre i più caldi, i più nobili, i più proprj dei genj grandi, come i più lenti, e più studiati, e più lunghi fu-

furono sempre accusati di quello studio, e di quella fatica, che già costarono, e che ognor vi si sente. E' notabile il numero grande dell'opere lasciate da' pittori della scuola veneta per la loro rapidità, ed è la scuola più ricca d'entusiasmo d'esecuzione. E pur troppo si veggono pochi genj in quel tempo, in cui tutto è divenuto legame, precetto, scuola, e schiavitù, sicchè languiscono molti anni gl'ingegni al tenerli tra mille ceppi, e se ancor nacquero con entusiasmo, non poterono mai sapere di possederlo per mancanza di libertà (1). Così più rari divengono i genj, quanto più sia comune ad una nazione

la

(1) Quintiliano fece l'opera sua per formare con arte e precetti l'eccellente oratore. Ma in questa medesima ei dice: *Propter quæ mihi semper moris fuit quam minime alligare me ad præcepta* &c. ed in altro luogo parlando dell'arte sua confessa, che *non ratione aliqua, sed motu nescio, an innarrabili judicatur* Instit. l. 14.

Perchè dunque far tanta fatica per dar precetti, giudizj, e regole con tanto sminuzzamento, e in tanta mole di gran volume? Ma per illustrare e difinire tal punto leggi ed inten-

la letteraria, e scolastica educazione, quando per tutto regnano precettori, e precetti, si moltiplicano le grammatiche, le rettoriche, le poetiche, ognuno crea nuove regole, ond'è tolta la libertà a correre, e d'ogni minima libertà fassi un delitto. Si dice con maraviglia, che non vi sono più di quegli uomini; ed è vero pur troppo, perchè riuscire non possono, ancorchè natura producali, tagliando l'educazione servile le penne al loro entusiasmo, che ama volar disciolto, e veloce, nè soffre i ritegni della pedanteria, e il letto abbomina di Procuste.

Dalla qual libertà, che può dirsi indocilità per l'impeto, che la domina, deriva quell'inimicizia irreconciliabile tra l'estro, e l'arte, tra l'erudito, e l'uomo di lettere, tra il poeta, e il grammatico, tra l'oratore, e il

---

tendi i versi d'Orazio supremo giudice in questo. *Art. Poet.*
Natura fieret laudabile carmen, an arte
Quæsitum est &c. e tutto quel libro t'insegnerà ciò ch'io non debbo, perchè tratto dell'entusiasmo e non dell'arte poetica.

è il rettorico, e molto più tra le scienze, e le bell'arti, che non arti si chiamano quasì artifizj, ma come, talenti e facoltà piuttosto, benchè qualche parte pur non ricusino di magisterio discreto. Questa vera inimicizia esser dee tra il rapido immaginare di quell' anime privilegiate, ed il lento pensare degl' ingegni posati, e puramente ragionatori (1). Così alcuno che udì parlare di Cicerone, e della sua eloquenza trattandolo da impostore, e mancante di logica, e reo di sofismi. Vi furon per fino tre precettori d'eloquenza, e di poesia, che negarono l'estro, come dice il Quadrio. Come mai convertire tal gente? Non altra ragione può darsi loro, che quella data al filosofo, che negava esser moto in natura, cioè il far dei passi, e costoro essendo assiderati, e storpj dell'anima, non sanno dar passo. A tali uomini per verità non intendo parlare, massimamente parlando della rapidità, nè vorrei, che leggessero questo scritto, che avrei a temere d'esser

(1) Nota sesta.

ser tenuto per pazzo, e trattato peggio di Cicerone.

Dirà forse alcuno, che nell'impeto stesso più rapido dell'entusiasmo si trabocca a più precipizio. Ed è vero, che i più focosi pittori, e scrittori fanno maggiori falli, che gli altri; ma pretendo poi anche, che non hanno gli altri le loro bellezze. Paolo Veronese, Tintoretto, Giordano son come l'Ariosto, ed egli partecipa delle loro sublimi prerogative, come de' loro errori. Egli com' essi portato dall' entusiasmo, anzi pur trasportato impetuosamente cade di tempo in tempo per l'umana imperfezione, e per la furia del suo corso, ma un bel disordine l'accompagna nella carriera ardita, e luminosa, e tanto più gravi però son le cadute, quanto son da più alto, dicendosi acconciamente da non so chi, che i corpi più robusti sono soggetti a malattie più violente.

(1) Dante viola però molte leggi della gram-

---

(1) Io per me credo, che i gran poemi di Omero, di Virgilio, e dell'Ariosto siano sta-

grammatica; fa servire le rime a se, non a lor serve; crea le parole, se non le trova, o le prende d' altri idiomi, perchè segue suo impulso, purchè rappresenti il quadro, che ha in mente. Sebbene talora è sì felicemente investito, che tutto gli si presenta felicemente come nell' Ugolino, e in pochi altri passi, cioè in quei momenti propizj, ne' quali l' estro sereno e tranquillo è un mattin lucido, o un limpido fiume, non una sera nebbiosa, o una torbida piena, come esser suol le più volte.

Dee qui particolarmente notarsi il pericolo di chi studia, e compone con entusiasmo per

---

stati formati non a guisa di palagj con accurato disegno, ma bensì come le città grandi, rozze nella prima lor nascita, indi successivamente ingrandite, abbellite, e adorne, con atterrare in gran parte i primi edifizj; innalzando quà, e là fabbriche sontuose; unendo poi in progresso di tempo le varie parti in un sol corpo. Ma essendo sì varie le tempre degl' ingegni, non pare, che intorno a ciò possa stabilirsi una regola universale. *Ceva V. Lem.*

per riguardo alla sanità. Niuna cosa maggiormente logora gli organi più delicati, quanto lo sforzo dell' elevarsi, del vedere, e ciò con rapidità, cioè violenza, ed urto, ed esaurimento di spiriti. L' estro è quel destriero focoso, cui bisogna tenere a freno, e dar giusti riposi; se nò presto avrà fiaccate le forze, e stancato il cavaliere. Anche perciò la poesia non è, che per gli anni del maggior vigore di fibre. Quanti si trovano fiacchi, e stupidi ancora innanzi tempo! Quanti perirono in tali studj! Esempj non mancano, che ognun sà.

L' indoli forti, rapide, irregolari de' genj anche nel vivere, e nell' operare si riconoscono. Poco amici d' ordine, e metodo ne' loro studj, e suppellettili, e conversazioni, impazienti di lunga applicazione, nemici di tempo regolato, e distribuito, e soprattutto impetuosamente portati all' amore del grande, del bello, del vero, sicchè non possono dissimularlo anche a lor danno irritando senza volerlo i pregiudizj, l' ignoranza, gli abusi, ed i vizj dominatori, e tiranni della letteratura, e della socievole felicità. Con lo stesso

so impetuoso trasporto son benefiche e generose indoli con forza portate, e con elevazione ed attività straordinaria verso il bene del genere umano, verso le nobili azioni, e la virtù più care, la bontà, la clemenza, l'umanità, la liberalltà, la fedeltà, che sono le lor divinità più adorate quaggiù, siccome sono abborriti mostri per loro l'interesse, l'orgoglio, la ferocia, l'inumanità, che vorrebbono strascinare davanti ai tribunali, e allor più, quando quei mostri sono impuniti, o trionfanti, e che la virtù oppressa dee tacere, e piagnere nascosamente. Benchè altra volte abbiamo parlato, e a parlare abbiamo di questo, qui pure lo ricordiamo a proposito della rapidità; essendo massime a tal proposito, che l'entusiasmo può dirsi un fuoco divoratore, inquieto, impaziente, un sottilissimo spirito dappertutto diffuso, e penetrante, allorchè incontra quell'anime di lui più capaci, sicchè da un termine all'altro d'Europa investite da lui, e turbinate, per così dire, verso un centro comune formano una invisibile società, e repubblica governata dagli stessi principj, e leggi, ed affetti, onde

de sentonsi dagli estremi confini gli stessi dogmi, e verità supreme eccheggiar tra i filosofi, tra i poeti, tra gli oratori de' climi, e de' culti più opposti; si vede una tacita, o palese corrispondenza tra tutti formata da quei legami comuni, rassodata insieme dalla fiducia reciproca, dalla stima, e dall'amore; fioriscono l'arti a gara, si risveglian talenti, e virtù; si coltivano scienze, commercio, agricoltura nelle contrade più rimote al medesimo tempo, nè può assegnarsi alcun principio ad una fermentazione sì generale, e sì pronta, se non si ricorre all'entusiasmo più ardente, che allor scuote, e vien fuori con tutto l'impeto, ed il vigore, ed è l'anima non conosciuta di sì gran corpo ad imprimergli tanto moto improvviso, che giugne talora ad incalorire i popoli più intorpiditi, e i climi gelati, siccome penetra, e scorre nella posterità, e di secolo in secolo si diffonde (1). Che se quell'impeto, e quell'impul-

sio-

(1) Un'occhiata alla letteratura d'Europa farà conoscere quanto sia vieppiù vera questa mia riflessione di dieci anni passati,

sione sveglia tempeste, e turbini, che pur troppo producon naufragj, son nondimeno que' turbini, e quelle tempeste o necessarie, o salutari come quelle del mare, che il continuo riposo farebbe marcire, ed appestarne la terra, se i venti nol commovessero, e le burrasche. Ed è vero, che qualche genio fu sagrificato all' invidia, all' ostinazione, alle passioni de' suoi contemporanei, ma poi le sue verità trionfarono, e dal moto impresso per *lui* ebbero vita le scienze, e le arti, e sorsero a dominare i gran genj suoi discepoli, e successori. Ognuno che legge, nomina da se stesso, e ricorda quell' epoche e quelle anime illustri senza bisogno di molta erudizione di storia letteraria, incominciando da quella degl' indi, e de' caldei, sino a quella de' nostri giorni; che ne possono dimostrar esempli recenti. Io non li nomino.

Può riflettersi ancora ai segni fisici, ed esteriori della rapidità in molti genj. Hanno ale a volare, ardon d' un fuoco divoratore, son portati da un impeto irressistibile, e però quelle penne, quel fuoco, quell' impeto dimandano volo, esca, e corso, e talor vengono

no fuori dell'anima, e si manifestano a' fatti. Con ciò si spiega quella vivacità, ed impazienza, qual noi la veggiamo anche esternamente in loro. Non sempre, ed in tutti, perchè ve n'ha alcuni per temperamento, od educazione taciturni, placidi, e lenti, sebbene anche essi divengono all'occasione più fervidi, ed irrequieti. Si disse d'alcuno, che rassembrava a un vulcano, il qual d'ordinario sta cheto, e non mostra quel fuoco, che ha nelle viscere, talchè vi si veggono sicuramente errar d'intorno le gregge, e coltivare le vigne, ed i campi gli agricoltori; ma poi d'improvviso dà in furia, e tutto saccheggia, e divora. Finirò col ripetere, che questo fuoco poi passa, come quel de' vulcani, e che allora è tempo di prender la lima, e condurre le cose a perfezione, ricordando il bel ver[illegible] " Lord Roscommón: *Scriver con entu[illegible] ...a corregger con flemma.*

NUO-

NUOVI.

Chi è più alto degli altri vede più, vede meglio, e vede le cose in più ampio teatro, e in maggior luce, e ne fa paragoni, confronti, combinazioni, e risultati, che non erano conosciuti. I genj adunque debbono per tutto ciò vedere, inventare, e produr nuove cose. I poeti (1) dimostrano questa prerogativa in modo più raro, e maraviglioso, e a proporzione le altre arti compagne di poesia. Che diremmo noi mai, se nel vasto seno.dell'aria, nel qual nulla veggiamo, alcun facesse improvviso comparirne davanti agli occhj un maestoso palagio; giardini, e fontane, e grotte, e boscaglie; se alcuno ci trasportasse improvviso dalla nostra casa, o città, o dalla campagna, ove erravano i nostri sguardi su gli oggetti a noi familiari di uomini, e di negozj, di pianure, e di colli, a veder l'alto mare, e l'isole, e le tempeste, e le

(1) Nota settima

e le navi, ed i mostri, oppur a fronte a un esercito schierato in battaglia, o in mezzo alla pugna tra il fuoco, e le grida, tra i morti, ed il sangue; non diremmo noi allora esser noi trasportati dall'autore della natura, che a tutto comanda, e tutto volge, e trasforma a talento di sua sovranità su le cose? Ecco però che i poeti hanno tal privilegio, e tanto rapiscono colle invenzioni, assai vincendo ogni altro studioso, e scienziato. Questi nei loro lavori, e componimenti prendono tutto d'altronde, e debbono quanto adoprano a formare loro soggetti a chi loro hallo prestato. Ma l'arti belle, e la poesia specialmente nulla dimandano, ricche essendo assai di se stesse, e quasi dal nulla sanno trarre per un certo modo di creazione quel, che producono. *Oh mio caro*, diceva un professore di Padova in filosofia parlando ad uno di belle lettere, *oh voi felice, che fabbricate sul vostro compiuti edifizj d'ingegno, e siete libero creatore di quanto vi piace; mentre io non fo, che raccozzare avanzi, e rottami, sicuro di non poter mai finire una fabbrica, o di vederla ben tosto atterrata.*

La

La sperienza il comprova con quell'ardore, e trasporto, che noi stessi conosciamo ne' grandi autori, e nell'anime più audaci, e più avvivate dall'entusiasmo, colle quali ci avvenga di ritrovarci. Esse mostrano veramente un bisogno continuo, e insaziabile di varietà, che è poi una serie di novità. Pajono però capricciosi, bizzarri, incostanti, vogliono anche per questo la libertà, l'indipendenza, che abbiam veduto, e per la uniformità delle cose non meno, che per la schiavitù, e i legami cadono in avvilimento. Ma o dentro se stesse, o anche al di fuori quest' anime hanno sempre una forza, un' attività inquieta, per cui odiano l'ozio, e l'inazione come un male, quanto amano, ed abbisognano d'adoperarsi, di agire, di esercitare loro possanza, come un gran bene.

Or le cose, gli oggetti, gli studj nuovi tengon lontan questo male, presentano questo bene, aprendo loro campo di pensare, chiamando le loro forze a conoscere, suscitando i pensieri, e l'idee ne' confronti, ne' contrasti, nell' accordo, e nella discordia delle parti incognite sino allora del nuovo ob-

biet-

bierto. Allora sente l'anima il suo valore, gode di sua possanza, e superando le difficoltà, e riuscendo all'impresa pruova il piacere della vittoria, ed appagasi, e giubila nel trionfo.

Mi sono lasciato portar via dall' esame di questa facoltà, perchè ella spiega, se intendasi, assai cose, sparge luce su tutto il nostro argomento, e insieme fa riconoscere ad evidenza questi spiriti più vivaci, più attivi, ed è la chiave, con cui si entra ne' più bei segreti dell' ingegno, e dello studio, essendo per ciò che nascono que' singolarissimi ardori, e trasporti per certe scienze, ed arti, quelle veementi passioni di studio, e di contenzione, onde tanti passan la vita beatamente nelle fatiche, nelle noje, senza speranza talor di fama, nella privazion de' piaceri, nella mancanza de' premj, nella perdita della sanità studiando, componendo, e filosofando (1). Ognuna può scendere con questo

(1) *Quid vero qui ingenuis studiis atque artibus delectantur, nonne videmus eos nec valetudinis, nec rei familiaris habere rationem, omniaque perpeti ipsa cognitione & scien-*

sto filo in mano in moltissime altre vie su molte tracce dell'anima, e dell'ingegno, ad ampliar questi principj al generale istinto degli uomini per nuove cose, ond'è il vederle la prima volta sì grato, il viaggiare perciò sì piacevole, la campagna pel cittadino, la città pel villano sì dilettevole, e a dir tutto, quel fenomeno della moda nel vestire, che tutti chiamano una follia, e tutti abbracciano ardentemente. Or chi non vede, che avendo i genj un' attività, e forza d'animo più perfetta, debbono più vivamente amare la novità, e adoperarsi nell'esercizio di loro forze, e più goder quanto più costa lor la vittoria degli ostacoli superati, sgombrando le tenebre, cavando la miniera, scuotendo dagli ultimi ripostigli, e recessi la ritrosa, e inaccessibile verità, le immagini, le figure, gl'insoliti ritrovati? Non battono adunque le vie battute, non possono accomodarsi all'usitato modo di pensare, non veggono co-

scientia captos, & cum maximis curis & laboribus compensare eam quam ex discendo capiunt voluptatem? Cic. De finibus v. 18.

come gli altri, spesso non parlano, come gli altri, adorano la novità, perchè a quella sono spinti, ed urtati dal lor bisogno, e dal sapere, che questa sola li guida al naturale loro scopo, al mirabile, ed al sorprendente fuori dell'uso volgare.

Da ciò vien talora, che dan nel falso, e nell'enorme, cadono nel fanatico, e producono rivoluzioni nelle lettere, e nelle arti per tentar nuove vie, per allontanarsi dalla consuetudine, e per distinguersi sopra gli altri eziandio. Così il Marini in poesia, così Borromini in architettura, e Caravaggio in pittura, per tacere di Seneca, di Lucano, di Falereo, i quali appunto o sazj, o sdegnosi del bello, e del buono già divenuto ne'tempi a lor precedenti comune, ed anelando alla novità furon tratti ad esagerare, e a dar in eccessi. E per analogia citar si possono gli esempli anche fuori delle bell'arti, onde se son guerrieri, come Carlo XII., se politici, come Alberoni, mettono a rischio le monarchie, se capi d'una famiglia, come tanti a noi noti, disordinan l'economia, se maestri di popoli, dan nell'errore, e nell'anarchia.

Non-

Nondimeno il più spesso trovano nella novità i genj dell'arti le bellezze, e i piacer nuovi, e coll'incanto della sorpresa fan le delizie dell'età loro, e dei posteri nelle lor opere, giacchè quel bisogno di nuove cose, che li fece inventori, e creatori è proprio ancor di legge, e così esercita la sua forza ed attività scoprendo, cercando, gustando le incognite cose, e i pensieri, che a lui son tratto tratto posti davanti: siccome il tedio e la sazietà delle cose, e pensieri venuti già famigliari per l'uso spingon chi legge dietro a tai novatori: onde Lucano, Marini, e tant' altri furon seguiti dal loro secolo avidamente.

Per tal pregio delle nuove invenzioni i genj son quelli, che amplificano i confini dell' arti e ancor delle scienze. Un solo di questi val più che tutte l'accademie, e le scuole, più che il popolo degli artisti, e degli studiosi. Egli crea colla sua forza, va al profondo, e cava, vola al sublime, ed inventa, e dai fondamenti innalza un edifizio tutto suo. Gli altri stanno alla superficie, e a forza di stendere in largo le cognizioni, facendole a mol-

molti dimestiche, si sta sul sentiero battuto, e mai non giugnesi alla miniera. Indi viene la decadenza, perchè tutto è uniforme, copiato, e ripetuto, e quindi languido, ed ozioso, e servile, e giugnesi infine a spegnere il seme de' genj medesimi, mancando occasioni, e scuotimenti da farli ripullulare. Abbiam veduto in più tempi dominar tanto i libri de' compilatori, de' comentatori, degl'imitatori, le storie, le poesie, le oratorie inanimate, e tutte le scienze di scuola, cioè d'imitazione, e di greggia, che fu riputata temerità il tentar nuove strade, e allor si vide, che a' genj tocca l'impresa di trionfar colla novità, o che almeno le lor opere antiche si traggon fuori, come depositarie dell'arti, e delle scienze a riformare gli abusi, a scuotere dal letargo con novità benchè antica.

Basti quel, che s'è detto della necessità di viaggiare per veder molto, e molto di nuovo inventare. Qui (1) solo aggiungo poter-si

(1) Nota ottava.

sì trovar novità viaggiando nell' arti, e nelle lettere italiane, ove son forse paesi ancora incogniti, o mal conosciuti. Egli è un lamento comune esser già tutti occupati i campi di poesia, oltre a quello più trito della decadenza di lei per l'abuso di tutte l'immagini, e le favole, e le allusioni o eroiche, o pastorali, o amorose, o lugubri del nostro parnaso. E certamente da Omero insino a noi, o anche solo da Ovidio i *Cupidi* e le Veneri, i cavalli del Sole; e quei di Bellerofonte, tutte le grazie gentili d'Anacreonte, tutte le semplici di Teocrito, e di Virgilio, ogni frase, per dir così, ed ogni sospiro tenero del Petrarca son volgari oggimai; e quindi imitate riescono insulse cose per difetto di novità. Ma parmi in Italia rimaner qualche luogo a qualche invenzione, seppur non sia scandalo, e temerità il sol dubitare, che non abbiamo in ogni genere esemplari eccellenti, e perfetti. Ma siccome possiam vantarci d'un Petrarca, e d'un Chiabrera, per dir solo i capi nella lirica, d'Ariosto, e di Tasso nell'epica, d'altri nella *pastorale*, nel bernesco, e ne'sonetti così

po-

potrebbesi sospettare avervi luogo ancora agl' inventori nella tragica, nella comica, nella satirica, e parlando de' genj in generale, averne a chiari storici, ad utili romanzieri, a morali filosofi, e politici egregj. Non già, che in tutto manchiamo di tali autori, e degni ancora di molto pregio, ma questi sono il più delle volte o per lo stile snervato, o per la lingua antica, o per la lunghezza, e prolissità, o per poca critica, e molta parzialità disgustosi, oltre all'essere molti mal conosciuti per rare stampe, o per troppo lenta comunicazione tra noi della letteratura ne' paesi italiani. E fu credo perciò, che un dotto bibliotecario romano a questi anni trovossi a duro passo, dimandandogli certo signore straniero, quai fossero veramente i Plutarchi, e i Senofonti, il Tito Livio, ed il Tacito dell'Italia, e giugnendo a provocarlo per fino di mostrargli un Timeo, delle Tusculane, o qualche almeno Ciropedia, qualche in fin morale, e filosofica, e dilicata insieme, e profonda opera di Luciano degna, o di Aristofonte, come erano degni d'Aristotile, e di Platone i dialoghi di Galileo.

Ma

(1). Ma tenendomi alla poesia ripeterò, che siccome a' dì nostri un sol uomo ci ha creato un teatro drammatico, il qual non solo in Italia, ma nell'Europa è riconosciuto per classico, possiamo così avere de' Metasj, e de' Zeni in qualch' altra carriera, e nella scenica ancora, quantunque eccellenti tragedie, e commedie non abbiamo a desiderare. Abbiam noi per anco un Orazio, un

Per-

(1) Non erano ancora usciti in luce i dialoghi del signor Francesco Zanotti sopra le materie più astruse, nè quelli del signor conte Algarotti sopra la luce e i colori, quando così parlò il bibliotecario. Quanto agli storici io son del parere del signor conte Paradisi, che tra gli storici veneti, e fiorentini può trovarsi alcun degno di gareggiar cogli antichi. Ma per essere ottimo storico, ei mi dicea, ci voglion due cose, e l'ingegno di chi scrive, e la grandezza de' fatti, che s' hanno a raccontare; e se i nostri italiani avessero scritto la storia generale d' Italia, come han fatto la loro particolare, potrebbono a quei pareggiarsi. Al qual proposito io vieppiù lo stimolava a compiere il suo nobil lavoro in tal genere. Usciti poi sono in luce i Foscarini, i Denina, i Tiraboschi, ed altri tali.

Persio, un Giovenale, quantunque satire belle non manchino, seppur questo gusto potrà mai regnare senza pericolo? Ma basterà questo poco in una materia, di cui potrà farsi altrove minuto esame, nominando l' opere, e gli scrittori secondo lor classi, lor pregj, loro diffetti, affin di provare quai nobili tentativi ci restano a poter fare, e di cui non può farsi per ora impunemente neppur qualche cenno, benchè sol per giovare alle lettere; oltracchè non appartien veramente quest' invenzione al nostro trattato, e può dirsi andar noi fuor di strada.

Tornandoci adunque, io non posso tenermi dal deplorare la perdita, e inutilità di tanti genj italiani per colpa dell' imitazione servile de' loro esemplari, la quale è l' opposito dell' invenzione, e novità. Si può fare una libreria di molti poeti d' un secolo (per parlare di questi), i quali non fanno, che una perpetua repetizione di frasi, ed immagini, e di componimenti l' uno a gara dell' altro, come lo Scaligero il rimproverava al Pontano. Togliete ai lirici le rose, e i gigli, l' aura calda de' lor sospiri, i capei d'oro, l' amor

l'amor platonico in somma, e l'idee del Petrarca, nulla resta di poesia. Bandite dagli epici quegl' insolenti giganti, o paladini, che rapiscono l'eroine sul punto delle lor nozze, o le ripigliano ai rapitori, spogliate costoro di quelle armadure fatate, prendete que' loro anelli, e fate svanire i castelli incantati, voi fate svanire ad un tempo otto o dieci poemi del nostro parnaso, anzi tutto il parnaso d'un secolo svanirà, se gli abitatori, e le avventure introdottevi ne scacciate, poichè fu ridotto ad essere un tempo non altro che bosco selvaggio con un romito da un canto, un lumicino da lungi, de' duelli quà, e là, degl' incantesimi, e delle streghe per entro alle grotte, ed all' ombre, con qualche naufragio in lontananza, e qualche battaglia, che mai non finisce. A tanto misera condizione venuto era l'albergo di Febo, e delle Muse, d'Omero, d'Esiodo, e di tant'altri genj sovrani; nè so se agiati vi siano anc'oggi tra il perpetuo cantar delle lauree, e delle nozze italiane, che certo non aprono campo a nuove invenzioni, ed a mirabile poesia. Ma per non esser prolisso darò l'ultima mano

all'

all'argomento in una nota (1). E qui pur distinguo per più chiarezza i nuovi dai mirabili.

MIRABILI.

Ognuno vede, che tali anime elevate, impetuose, amanti di scene ognor disusate, ed insolite corrono dietro al mirabile, cioè al grande, e al bello. Il grande ed elevato è lor così proprio, che il termine di sublime è preso da loro (2), siccome il bello è termine proprio delle lor professioni, dicendosi le belle lettere, e le belle arti. Nè noi non diremo altro lasciando i principj, e le ragioni intrinseche di questo amore verso la grandez-

za,

(1) Nota nona.

(2) *Dell' altezza del dire* intitolò la sua versione del sublime di Longino Nicolò Pinelli, la qual fu stampata in Padova nel 1636.

za, e la bellezza al metafisico, o piuttosto all'intimo senso d'ogni uomo ben organizzato, oltre al detto più sopra. Basti a noi far sentir facilmente, che sono esse i due scopi, ed obbietti più cari al genio. Egli dunque è sdegnoso, come il veggiamo sovente, del plauso volgare, non si risente a novelle, non cura d'affari, e di liti, come piccole cose per lui, ond'è spesso tenuto per orgoglioso, o per insensato, e con qualche ragione, perchè non hanno quelle alcun sapore per lui, o crede avvilirsi per esse. Il cielo, i pianeti, il mare, le battaglie, i naufragj, le tempeste, le morti, ecco i più famosi argomenti delle descrizioni, dei quadri, delle tragedie più illustri. Le vaste campagne, i boschi, le fiere, i fiumi, ed i monti ecco gli oggetti, che più possono sopra l'anime d'entusiasmo. A loro piace la rustica, e toscana architettura piena di maestà, a loro le immagini maestose, e terribili, le audaci imprese, la pompa, e l'energia dell'espressioni, e de' colori. Nè loro disdice il disordine, la rozzezza, la negligenza, le quali accrescono grandezza, come l'incolta beltà più sfavilla

Nuo-

(1). Nuoce spesso lo studio, e l'arte, vedendosi in fatti chi venne prima senza lingua formata, senza buon gusto essere i più sublimi: Omero, Dante, Ariosto, Milton, Cornelio tra' poeti sembrano fare una classe primaria; e chi venne dopo tra maggior lume, e coltura restar sembra di sotto in questa parte, come Virgilio, Petrarca, Tasso, Pope, e Racine, i quai nel bello son poi superiori. Quelli mancano nel disegno, nel decoro, nel costume, in che questi sono maestri; ma quelli il son nel sublime, che sta soprattutto. La scarsezza in lòr di parole, o di frasi è compensata dalla lor forza, ognuna mi dice qualche cosa, mi dipinge, e presenta un'immagine, mi discopre una verità, e quel rozzo, e semplice stesso ingrandisce le cose, e me medesimo, mi occupa tutto, e mi sottomette, nè ho tempo di riflettere, se vi manca il metodo, l'armonia, la decenza. Tutto è cosa in quello stile, e le parole medesime so-

(1) *Nam ut mulieres esse dicuntur nonnullæ inornatæ, quasi idipsum deceat*. Cic. Orat.

sono cose, perchè fan colpo, ed effetto più forte. Laddove noi coll'arte, e colle parole spesso inutili, e al più sonore, troppo affollate, e però oscure, co' periodi contornati, e rotondi, e quindi sterili, e fiacchi, con sinonimi, e con epiteti di puro lusso, noi così togliamo la forza, la maestà, la grandezza al parlare, come al dipigner le tolgono i finti contorni, l'ombre sbattute, le mezze tinte, e le tenere carni, e gli studiati panneggiamenti, e il colorir delicato, senza cui *Michel'* Angelo giunse ad una grandissima sublimità. E forse quinci si spiega, perchè i grandi uomini, (e il titolo di grandezza dimostra il pregio del grande presso tutti) i gran talenti, i genj insomma non abbondino di parole anche nel loro convivere, ed i mediocri siano per lo più loquaci, come i mediocri poeti, e pittori danno nelle minuzie, qual colui, che nel gran tragitto degl'israeliti per l'Eritreo fa vedere un fanciullo che raccoglie conchiglie, e sassolini sul lido (1),

Quel

(1) Bellissimo esempio ne dà Seneca: *Ille poetarum ingeniosissimus egregie pro magni-*

Quel bravo disegnatore in vece avendo fatta una figura di capitano d'esercito un pò smisurata, e ripresone; io avea detto, rispose, pur dianzi Omero, e tutto pareami più grande dell'ordinario (1).

I genj per questa loro grandezza unita all'elevazione possono dirsi gli eroi dell'ingegno, come la grandezza dell'animo fa gli eroi più famosi, e questa infatti dà il pregio a tutte l'altre virtù morali, come quella a tutte le facoltà dell'ingegno. Non è forse inutile il paragonar qui insieme questi due personaggi, onde l'uno sparga sua luce su l'altro. I veri uomini grandi, i veri magnanimi, che meritarono il nome d'eroi dal mon-

---

gnitudine rei dicit: Omnia pontus erat: deerant quoque litora ponto: nisi tantum impetum ingenii & materiæ ad pueriles ineptias reduxisset: nat lupus inter oves, fulvos vehit unda leones: Non est res satis sobria lascivire devorato orbe terrarum. Nat. Quæst. lib. 3. cap. 27. Tanto è vero, che notiamo in altri i difetti, che in noi non vediamo benchè maggiori, come questo era in Seneca.

(1) Giovano al nostro proposito le autorità di Tullio, ed Orazio, che vogliono

mondo son quelli, che si levarono sopra le passioni, che sprezzarono il vile interesse, trionfarono della piccola vanità, de' vulgari riguardi, e timori, e dimenticarono sino se stessi per l'entusiasmo della vera gloria e della sublime virtù. Or queste prerogative le abbiamo riconosciute, e sempre più le andiamo riconoscendo ne' genj pel loro entusiasmo nell'arti, e nell'opere loro eccellenti. Gli uni e gli altri furono passionati, ed ardenti verso gli oggetti a lor cari, e alle splen-

---

grande il poeta principalmente, e consentono quasi d'accordo agli altri l'esser mediocri: *Itaque in iis in quibus non utilitas quæritur necessaria, sed animi libera quædam oblectatio, quam diligenter, & quam prope fastidiose judicamus. Neque enim lites, neque controversiæ sunt quæ cogunt homines, sicut in foro non bonos oratores, ita in theatro actores malos perpeti.* De Orat. l. 1. cap. 26. E Orazio quasi commentando

Certis medium, & tolerabile rebus
Recte concedi. Consultus juris, & actor
Causarum mediocris, abest virtute deserti
Messalæ, nec scit quantum Casselius Aulus,
Sed tamen in pretio est. Mediocribus esse
poetis &c. Art. Poet.

splendide immagini de' lor pensieri, ed invenzioni. E in quella guisa che a dispetto del volgo non riuscirono mai nelle corti, nelle armate, ne' senati ad ottener veramente il nome d'eroi que' greci, o romani, e d'altre nazioni, che collocarono lor grandezza nella ferocia, nella superbia, nella temerità, e peggio poi nella finzione, nell' adulazione, nell' invidia, negli artifizj in somma d' un cuor basso, ed infido, che anzi dopo aver talvolta ingannato il lor secolo alcuni anni, poi conosciuti, e scoperti dal tempo, e dal lume sincero dalla libera storia, tanto più furono disprezzati, e avviliti, quanto più aveano tentato usurpare di gloria; così avvien nelle lettere, che i servili imitatori, gli autor raffinati, lo stil gigantesco o affettato, e tutte le cabale dell' amor proprio, de' partiti, delle passioni letterarie, e della vanità dell' ingegno non giunsero mai a por nel ruolo de' genj coloro, che qualche tempo vi s' erano intrusi, che anzi la posterità vendicò più severamente l' inganno fatto ai contemporanei, condannando coloro all' oblivione, e all' infamia,

Que.

Quest' anime dunque, che tendono al grande, al forte, all' ardito giungono per tal modo al sublime, al mirabile, dal qual nasce più pronto il bello, o si confonde con lui, come pure il bello partecipa del sublime, del grande. In fatti noi ci serviamo della parola bello ad esprimere tutto ciò, che ne piace, o elevandoci, o sorprendendoci, o trasportandoci, recando in noi da natura un senso, un gusto, una passione predominante per la bellezza.

Ma poichè del bello, come abbiam detto più sopra, vi sono oggi infiniti ragionatori, e qualche trattato (1) compiuto ancora, e degno dell' argomento; a noi basti riflettere, che un segno certo di riconoscere i genj anche tra noi, e dove meno si crede, ella è quella loro bellezza, a cui li trae l' entusiasmo. Perchè essendo quest' anima puro dono del cielo, nè l' arte essendo richiesta a formarla, essa trovasi anche nel popolo, nelle campagne, e tra le donne distintamente, benchè po-

(1) P. Andrè, Essai sur le Beau.

poco s'osservi. La mancanza delle occasioni fa perdere di quest'anime infra i volgari; ma un certo loro linguaggio semplice sì, ma pieno d'immagini, certa vivacità, e grazia di presentar vivamente, e colorire le cose, le loro similitudini, i loro proverbj, l'intrepidezza, il fuoco, e più di tutto i talenti di far molto più e presto e meglio che gli altri non fanno le scopre; come il sol talento d'affasciar legne scoprì quel giovane greco divenuto perciò filosofo, e come può dirsi del natural verseggiare, e cantare improvviso al suon di rozzi stromenti in certi climi particolari, e di tant'altri talenti, che collo studio, o gli esempli sarebbono divenuti eccellenti scrittori; onde può dirsi con verità: oh quanti Ariosti e Petrarchi, che aran la terra, quante Aspasie ed Agnesi, che trattano il fuso, e la conocchia! (1)

E sic-

---

(1) Parmi una spezie d'estro per elevazione, e rapidità di visione, e di passione a ben fare l'impresa di quel montanaro da me veduto, che solo osò quasi per superna ispirazione commosso in una città attonita, ed inon-

E siccome per popolo intendo ancora i cittadini, e i signori, perchè l'ozio, ed il lusso fan con essi le veci dell'aratro, e della conocchia, cioè non dan loro occasione propizia; così dico poter tra essi distinguersi, chi ben gli osserva, dei genj rari, e talenti dalla loro bellezza. L'amenità, ed il sale, che spargono nel lor conversare, l'immaginazione vivace, e pittoresca, i ritrovati più repentini, e più ingegnosi, onde rendono

---

inondata dal fiume offrirsi, trovar modi, e salir sopra una torre staccata dal ponte, che totto dalla precipitosa corrente stava pendendo così, che minacciava ogni momento di cedere all'urto, ed alle scosse continue. Due volte andò tranquillamente, e tornò dall'alto di quella torre per iscale in aria da lui congegnate, e trasse in salvo donne, e fanciulli ivi ridotti a disperata ruina. Ciò fu in Verona nel 1757. E tal parvemi ancora quello del celebre Ferracina, rustico ignaro d'ogni teoria, che passando colà, dove esperti uomini dopo inutili tentativi disperavan condurre una statua di marmo in su l'alto di un palagio, egli soffermatosi un poco, e sorridendo chetamente dicea, io la vi mando subito con due legni, due uomini, ed una corda; e sfidato a ciò fare, il fece.

dono agli altri le cose comuni con nuovo lume e colore belle, mirabili, saporite; onde i lor detti ripetonsi, divengon proverbj della città, onde ravvivano un convito, e al lor comparire i convitati prendono un tuono più allegro, e sono essi perciò chiamati alle cene più numerose, e scelte, e sono l'anima delle conversazioni con una miniera di bizzarie, di bei motti, e di vaghe novelle, come poi ne diventano spesso il flagello coll'acume delle lor critiche, colla prontezza delle lor botte, colle pitture comiche, e vive del costume, dei difetti, e del ridicolo; ridotti ad esser pittori, dirò così, di caricatura per l'occasione mancata, potendo essere all'occasione propizia or Rafaelli, or Tiziani. Tal può dirsi l'autore della Culicutidonia tra gli scrittori, il Tassoni, il Berni, e molti altri e tali potrei nominarne di non autori, e da me conosciuti quasi in ogni città.

Dal lor carattere or ora espresso si vede la loro elevazione, rapidità, visione, e talento del bello, onde formasi, e scopresi il loro entusiasmo, che talor dà negli eccessi. Le donne dotate d'entusiasmo non giungon

a que-

a quest'eccesso; ma soglion giugnere a quelli della passione. Fuor di questo volgon l'estro dell'anima ad esser amabili, e care singolarmente, e talor cercasi, perchè una tale non giovane, non avvenente, non ricca a se tragga sceltezza, e numero di compagnia; nè non si vede, che la bellezza, freschezza, ricchezza dell'anima per l'entusiasmo è il segreto fascino, che trae concorrenti. Esse hanno più fantasia comunemente, più vivacità di sentimento, e dipingono e veggono più vivamente gli oggetti, onde forse le lor passioni diconsi più violente; e di quà spiegasi quel problema, come in parità di talento hanno esse il giudizio più sicuro degli uomini a prima riflessione. Ciò, che chiamasi lo spirito, ed il talento della conversazione dopo le qualità morali, e civili si fonda in questo principalmente. E questo può dirsi vero entusiasmo, perchè infine esse piacciono per la pittuta, la poesia, l'eloquenza, ed anche per l'armonia, congiugnendo spesso a quei pregj una grata voce, un decente atteggiare, un vestire, ed ornarsi concorde, e accomodato a ben parere; in somma hanno

il

il bello delle belle arti, senza saperlo. Io ne ho conosciuta alcuna, che parea poetasse naturalmente, conversando, senza aver mai saputo di poesia, la qual era tacciata dalle altre d'affettazione studiata per questo appunto, perchè superavale nel talento, e non sapea parlare che con bellissime immagini, e con certo estro, e vivacità, che parea al volgo delle donne lavoro e sforzo; lodava facilmente, e graziosamente per vero, e nobile sentimento, e pareva adulatrice. Io la chiamava la Sevignè, perchè tale appunto è lo scrivere di questa immortal donna, come il conversare di quella. In somma son queste anime, che dotate di lieta immaginazione fan le delizie della socievole vita, se noi le osserviamo, parlando con immagini, e sempre nuove, e vivamente dipinte, e circonstanziate d'esempli, di dialoghi, di novellette, di affetti, e di contrasti. E non è questo entusiasmo, e non son pezzi d'Omero, a dir così, e di Virgilio tali conversazioni?

Sembrano nulladimeno le donne essere destinate più all'entusiasmo del dolce, del deli-

licato ed ornato, che al grande, e al terribile; onde può dirsi strano il destino di Milton caduto in man di due donne, madama du Boccage, e la signora Bergalli, e quel d'Omero in quelle di madama Dacier. Son esse per altro chiare donne, e degne di grandissima lode, e così pur molte osassero, come quelle, supplir col talento, e col coraggio all'educazione infelice, che gli uomini loro danno. Sono pur destinate a quel non so che, di cui parlammo, che si chiama la grazia, ed il grazioso nell'arti, ed entra nel bello. Speusippo discepolo di Platone, e suo successore pose perciò il quadro delle tre grazie nel luogo ove quel gran filosofo dava precetti immortali di sapienza, e di virtù, tanto è necessario un tal pregio all'ingegno; onde lo stesso Platone raccomandava a quell' aspro Senocrate di sacrificar alle grazie, se volea riuscire. E non è egli il pensiero di Tullio medesimo, allorchè tanto insiste sulla decenza, o il decoro, come noi lo diremmo? Perfin nel porgere, e nell'azione dell' oratore, e dell'attor di teatro ei l'esige, e parlando del comico Roscio lo dice in questo

mirabile, e giunto al sommo dell'arte sua (1), chi ben intende la forza del termine *decere*; e conferma Quintiliano esser questo sopra le regole, ed i precetti. Il che però dicendo (2) è quel solo, che con arte non può insegnarsi. E quindi Tullio deride i maestri, che tali regole dar pretendono, e ne dà coll'esempio di Roscio una bella ragione: perchè quei soli che insegnar ciò potrebbono, cioè gli uomini d'estro, non han pazienza bastante. Roscio, quand'era obbligato, insegnava con somma fatica (3), nausea, e sfinimento, termini proprj a spiegare quel contraggenio, o ribrezzo smanioso, di cui certi si senton crucciare in una scuola pedantesca. E perchè? Perchè quant'uno è più perspicace e ingegnoso, con tanto più sdegno, e stento ammaestra, tormentandolo il

---

(1) *Caput esse artis decere.*

(2) *Quod tamen unum id esse, quod tradi arte non potest.*

(3) *Summo cum labore, stomacho, miseriaque ....*

il veder lentamente impararsi ciò, ch' egli apprese prestissimo (1).

Non so veramente, se debba riporsi nel bello, o nel grande, o in tutti e due quell' abbondanza propria dell' entusiasmo, quella ricchezza nobilmente superflua de' gran genj d' Omero e di Pindaro, d' Orazio e dell' Ariosto, ch' è una bellezza e grandezza magnifica, come lo strascico e manto reale, come un fiume ripieno e traboccante, come la pompa de' grandi alberi e folti, come uno stromento sonoro, che lungamente rimbomba a un sol tocco, od arcata. Quei genj vanno talora oltre al bisogno diffondendosi in lunghe descrizioni, in arringhe, che pajono a' precettisti mediocri, e prolisse, di che tanto fu Omero accusato. Certe loro prodigalità d' epiteti, di similitudini, di suoni, e d' immagini sparse a piene mani sono l' opposi-

(1) *Nam quo quisque est solertior, & ingeniosior, hoc docet iracundius, & laboriosius; quod enim ipse celeriter arripuit, id cum tarde percipi videt discruciatur. Orat. pro Roscio Comœdo.*

posito dello stentato, del secco, e del Tec. cato. Tai sono que' quadri pieni e popolosi, dirò così, come Paolo principalmente usava di farli. Certo è, che per tale prerogativa Quintiliano e Longino esaltan Platone e Omero, e sembra cara e confacente alla più nobile, e più generosa poesia. E per contrario ridicoloso è il volere ristrignere il gusto e lo stile a proporzioni e misure pressochè geometriche; come quell'oratore (1) de' tempi nostri per altro eccellente, che le sue prediche perfezionando prima di pubblicarle, tanto ne andò togliendo, e a tal precisione volle ridurle, che se non moriva, lasciava uno scheletro vero; e non si poterono porre in istampa fuorchè quelle prediche, nelle quali non avea posto il coltello anatomico a spolparle affatto.

PAS-

(1) P. Bassani.

Il bello veracemente nella sua più generale significazione, che tutte le doti comprende è quel che fa i genj per le lor' opere immortali; eppur non è questo il primario carattere loro, se dal bello escludiam la passione; ma come questa concorre a formarlo, e n' è la vita e l' anima, e come a questa concorre egli stesso e la produce, così accoppiansi acconciamente. E che produca il bello una passione nell' anima, ognun lo sa, la qual giugne a tale, come s' è detto, di trasformar in bellezze gli stessi difetti. Che poi la passione sia il primario carattere e fregio del genio, dell' entusiasmo, del bello, basta riflettere, che sono poi le passioni d' Achille, di Didone, d' Orlando, di Tancredi quelle, che fanno immortali i gran poemi, e senza le quali le più mirabili cose, e più inusitate delle invenzioni poetiche poco avrebbono forse vissuto. I piaceri del cuore son sempre i più cari, e gli uomini avran sempre bisogno d' esser commossi più, che d' essere illuminati, perchè la noja, ch' è l' ozio de' loro affet-

ti è un peso insopportabile della vita, laddove la pura ignoranza può esser forse un riposo. E' dunque proprio di queste anime il passionarsi. Ognun sa, che Virgilio sente l'amore e la disperazion di Didone, Ariosto è furioso con Orlando, Petrarca piange alla tomba di Laura con vere lagrime, che i tragici empion le scene del lor dolore, gli oratori compungono col lor patetico, e gli storici stessi sono eloquenti, parlando cogli eroi delle loro vittorie, o della lor morte, siccome il gran quadro di Tintoretto è pieno del lutto della crocifissione. L'arte di qualche storico anche moderno ha un certo incanto nel presentare gli avvenimenti, e nell'intrecciarli, onde punge il timore, e la speranza coll'impazienza di vedere lo scioglimento, e nel dipignere i gran caratteri, come in gran quadri, spargendoli di passione e di affetto, sicchè ti pare esser presente ad una scenica rappresentazione eccellentemente recitata da attori eccellenti. Forse non giova alla storica verità, e noi anch'oggi poca fede abbiamo a uno storico, che tanto commove e diletta, come pochissima ne meritò

Ti-

Tito Livio, e qualch'altro per ciò; sicchè quando vogliam sapere il vero, cerchiamo i freddi ed inanimati compilatori; ma giova questo a far conoscere, quanto debba all'entusiasmo concorrere la passione in poeti, in oratori, e pittori, poich'ella può tanto negli storici stessi, che sono in un angolo delle belle arti. Aggiugnerò che sin ne' filosofi, che sono fuor del distretto di quelle, allorchè sentono la passione, allor anch'essi provano l'entusiasmo, e vanno al sublime, e trovano il bello, e sono eloquenti, pittoreschi, ammirabili. Basterebbe per tutti Platone, se non avessimo a questi giorni assai filosofici libri (se troppi non sono) di questo stile, non solo negli argomenti sublimi della divinità, de' cieli, della natura, del tempo, e dello spazio; ma ancora in quelli della storia degli animali, delle scienze, dello spirito umano, ne' quali trovano ed introducono il sentimento del bene e del male, dell'amore e dell'odio, del terrore e della compassione, in fin l'entusiasmo del loro cuore tra le verità e le scoperte della lor fisica, o metafisica teoria, (ond'è poi divenu-

to comune a dì nostri il titol di genio) oltre allo stil pittoresco, armonico, e passionato (1).

Non verrò dunque cercando nelle opere antiche una verità sì manifesta dell'entusiasmo della passione in que' genj maggiori per tanti secoli assicurati del loro titolo, poichè ad ogni passo eziandio possiamo rintracciarla, massimamente nella passione spirata dalla virtù, e più propria di loro, siccome più sensibile a noi. E' sublime la tragedia di Cinna, ma quando è, che ci rapisce più? A quelle due parole, in cui sta la bontà, e l'eroismo della clemenza *Cinna siamo amici*. Anzichè in esse sta tutta quella tragedia mirabile. E' sublime il carattere de' romani in Virgilio, ma l'eroismo maggiore si sen-

---

(1) Tullio dice: *Itaque video visum esse nonnullis Platonis & Demostenis locutionem, etsi absit a versu, tamen quod incitatius feratur, & clarissimis verborum luminibus utatur, potius poema putandum, quam comicorum poetarum, apud quos nihil est aliud quotidiani dissimile sermonis, nisi quod versiculi sunt. Orator.*

sente in quel *parcere subjectis*. Ma veniamo a prove men note, e più vicine. Dico essere anche in noi manifesto, che il più spesso le grandi anime sono facili alla compassione, portate alla tenerezza, e non rade volte questa tempera del loro cuore congiungendo esse coll'entusiasmo, sentono passioni più ardenti, siccome il Tasso, a segno di delirarne; come Petrarca sino a nodrirla trenta anni, e ad accrescerla dopo la morte di Laura, come poeti, e pittori danno in farnetici amori, e dolori, e sono spesso venuti a morte, o a rovina in fresca età. Ma qual maraviglia, se tutto sentono vivamente in cose, ed occasioni meno importanti, che nella passione d'amore diano negli eccessi? Certo è, che si sente nel lor parlare un calore, un impegno, che anima tutto ardendo nel cuore, e si veggono più disposti al dolore, soggetti a tristezze, e crepacuori, sicchè talora per una perfidia, per un affronto cadono in tale abbattimento, e cruccio d'animo, che ne perdono la vita inconsolabili, e disperati: La preparazione, che fece Catone leggendo Socrate, ove parla dell'immortalità dell'ani-

ma

ma con entusiasmo sublime è indizio dell' entusiasmo passionato, che il guidò a morte per disperazione, quantunque paja una morte tranquilla, perchè tutta l'ebbrietà, e il delirio sono nell'anima concentrati. Gl'inglesi, che danno all'estremo nelle passioni, divengono più facilmente entusiasti a quel segno, ed altri se non vi giungono, vi si accostano almeno per altri trasporti, onde si volse in biasimo il termine d'entusiasta in qualche lingua, e divenne proprio ad una setta.

Più spesso però a lodevoli imprese, e a virtuosi effetti si volgono i genj felici. L'amor della patria, il materno, il figliale, la fida amicizia, la nobile fedeltà, la clemenza, la beneficenza gl'infiamma, nè più sono eloquenti giammai, quanto alloracchè parlano della virtù, delle magnanime imprese, dei generosi affetti, e sagrifizj, delle belle azioni in fine, alle quali si veggono essi lagrimar dolcemente, quando in altri si vede l'indifferenza; poichè altri non ha quel segreto entusiasmo nel cuore.

Questi insensibili cuori non saranno mai genj,

genj, siccome neppur sono mai eccellenti poeti, oratori, pittori. Manca in essi il piacer più proprio, ed intimo dell'anima, che la natura per altro nega a pochi interamente, ben sapendo ella, che senza questo vincolo occulto della compassione, e dell'affetto reciproco, senza l'istinto all'intenerirci, all'amare, senza in fine il bisogno di commozione, che portiamo col cuore in tutta la vita, e tra gli uomini, scioglierebbesi la società, e inselverebbesi ognuno. Faccian dunque costoro un mestiere, s'affatichino nelle scienze, ma lascino le arti in pace. Sapranno forse descrivere, o delineare una limpida fonte, parlar dell'erbe, de' fiori, dell'aere sereno, ma non ci vedranno mai quel che Petrarca ci vide, nè rapiranno mai, com'egli fa nella canzone *chiare, fresche, e dolci acque*, perchè tutto è pieno della passione per la divina sua Laura. Mi presentino quanto sanno e i gelidi fonti, e i molli prati e il bosco, e vi pongano ancora la Licoride di Virgilio; ma non mai giugneranno al cuore, perchè dimenticheranno quell'ardente voto del gran poeta, di consumarvisi

con esso lei, e per lei fino a morte (1). Si levino al grande, al sublime, se possono e giungano pure ad emulare Orazio nell'odi: *Jam satis terris*: *Qualem ministrum*; ma no, che neppur un verso non faranno di quella „ *Donec gratus eram tibi*, o dell'altra „ *Quem tu Melpomene semel*. Melpomene, e l'altre muse più tenere, e amabili non li conoscono. Dal qual contrapposto meglio intendesi il pregio de' genj, e dell'entusiasmo per la passione. E passione infatti è quella, che però li trasporta in comporre, essa comanda loro e sforza a tal argomento, essa gli obbliga a tal arte perfino, e a farsi talor infelici per quella, e miserabili, preferendola a tutte le ricchezze della fortuna, come abbiamo accennato.

L'arti infine nacquer dal cuore, o egli se le attribuì. La prima pittura, i primi versi, la prima statua furon le lodi, o i ritratti ancor rozzi d'una cara bellezza, e dell'ombra

(1) *Hic gelidi fontes &c. hic ipso tecum consumerer aevo*. Virg. Egl.

bra gittata da lei, furono i cantici della gratitudine verso gli Dei, e gli eroi della patria più benemeriti. La prima eloquenza fu quella d'ogni passione, o la prima passione nel mondo trovò l'eloquenza, e le prime danze intrecciolle l'amor innocente di pastorella col primo canto, e suono accompagnate. In somma bisognerebbe da tutto questo conoscere quanto meriti il cuor dell'uomo la nostra attenzione, che sinora abbiamo rivolta all'ingegno, e al talento, non so perchè. La misura comune tra gli uomini per istimarsi, o disistimarsi la prendiamo sempre dal valor dello spirito; e secondo il più, e il meno della sua penetrazione, e prontezza gli assegniamo il posto nella società amabile, o utile ch'ella sia. Egli è ben vero, che nella coscienza di ciaschedùno il cuore ha pregio, e ciò si scopre da quella modestia interessata d'ognuno, che parlando, e rispondendo di se, non teme di attribuirsi un buon cuore, rinunziando all'ingegno. Ma questa è forse una pruova della poca stima, in che generalmente è il cuore, poichè sì facilmente è permesso il pretender di

aver-

averne, e non incorre taccia, od invidia una tal pretensione. Or' io dico esser tempo omai, se la buona filosofia val pur qualche cosa nel nostro secolo, di far parti più giuste, e dare alle doti del cuore un luogo almeno eguale a quelle dello spirito nell' estimazione, e nel giudizio, che facciamo d' altrui. Chi sa, che ponendo noi attenzione a questa parte dell' uomo non vengasi poco a poco a misurare i meriti, ed i demeriti? a fare una scala di gradi della sensibilità dei cuori, a distribuire le parti nella scena, e negli uffizj, e ne' doveri dell' umanità, come si è cominciato a calcolare, e graduare le diverse abilità degl' ingegni, e le specie, e le classi dei talenti, e degli studiosi. Allora potremo sapere (per tornare al nostro soggetto più da vicino) quanta parte ha la passione dell' entusiasmo, e quanto entusiasmo di passione influisca nelle arti, e costituisca i genj maestri di quelle, e allora infine, se piace al cielo, le belle anime, e generose avranno il primo luogo coronate per mano della virtù, che nei cuori sensibili ha vera sede, e non più l' usurperà, come suole, or

l' au-

l'audacia, or l'inganno de' talenti maligni, de' cuori guasti, dell'anime indifferenti, e nel mal solo ingegnose, ed accorte (1).

Al qual proposito può darsi a sciogliere un bel problema, ed è, come alcuno scrittore, o parlatore sappia investirsi d'una passione non sua, o farla creder sua propria, quando n'abbia una opposta; e molti in fatti dimandano, come quel vizioso, ingrato, avaro, infido poeta, qual si conosce, sappia sì ben vestirsi nell'opere sue di virtù, e parer grato, amoroso, fedele sì vivamente, sicchè muove altri al pianto, anzi piange egli stesso sul suo lavoro, come videsi alcuno.

Qui

---

(1) Qual vergogna diss'io su ciò disputando un giorno, che noi con una morale venuta dal cielo restiam tanto di sotto agli antichi storici, che la loro filosofia fondavano nella morale, che Socrate e Platone, gli Scipioni, i Tullj, i Catoni, i Marc' Aurelj su lei stabilissero non una setta, ma la legislazione, il governo de' popoli, l'educazione della gioventù, e che ne venissero libri classici ad istillare in tutti la virtù, la bontà, la modestia, l'amor degli uomini e della patria, e in ciò la vera felicità.

Qui credo aversi a distinguere una passione d'immaginazione, e un'altra di cuore. La prima è presa in prestito, è forza di fantasia, infine straniera; l'altra è spontanea, è tempera d'anima, infin propria e naturale. Per quella il poeta si mette in luogo della persona rappresentata, (il che vedemmo esser dato ai poeti principalmente), prende la veste altrui, come gli effetti, e così diviene un altro, e può dirsi di loro: *discunt lacrimare decenter, quoque volunt plorant tempore, quoque modo* con Ovidio di ciò buon maestro. Per l'altra egli stesso è, che ama, che piange, e che delira, e piuttosto mette in sè l'altrui passione e persona. L'uno è finto, l'altro è vero dolore, ed amore. Talvolta però anche infingendolo può sentirsi, ma d'un momentaneo sentimento e passaggero. Ma distinguesi a qualche segno il falso dal vero? Direi, che quando un poeta tratta argomento da se passionato, il qual l'obbliga al pianto, all'amore, al furore, allor è difficile ravvisarlo; ma quando senz'obbligo, e in circostanze per sè indifferenti spontaneamente, e non aspettato scappa in affetti, allora può dirsi

dirsi più certamente esser lui stesso affettuoso e tenero per natura. Che mi tocchi in Andromaca, o nel Pastorfido, nell' elegia, nell' orazion funebre, o nel quadro della crociffissione, del giudizio, o d' un martirio, o d'un penitente, gli è suo dolore, e sarà forza d'immaginazione, e al più dirò, che meglio d'un altro la fa givocare. Ma che Achille nel suo furor d'improvviso s' intenerisca, pensando alla morte di Patroclo; Ulisse affacciandosi al mare tosto ricordisi d' Itaca e pianga; che andando per la campagna a diporto, e nel mezzo alla descrizione voli ratto il pensiero a Laura, o nel caldo della battaglia volga l'occhio a cercare d' Angelica, o di Bradamante; ciò palesa il poeta affettuoso. E siccome d' un infelice la mestizia interna, e abituale si sente nel suo parlare, e nel suo scrivere, così chi nacque con certo cuore, non può nascondersi a lungo ne' suoi componimenti anche lontani dal cuore, essendovi sempre tra questo, e gli altri la differenza, che veggiamo talora in chi è virtuoso per sua scelta ed indole, ed in chi non lo è, che per *forza*, e timor delle leggi.

TRASFUSI.

I Genj infine comunicano la passione anche ad altrui per l'entusiasmo di quella, che sentono. Rade volte siam senza qualche commovimento dell'animo ascoltandoli, ovver leggendoli, e spesso di noi si verifica: il pietoso pastor pianse al suo pianto. Bisogna tosto o tardi lasciarci rapire, e seguitarli ove vogliano, e spesso il lor parere trionfa, le lor decisioni sono accettate; già non perchè sempre convincano, ma perchè ne seducono, ed anche nel falso, siccome, partiti che sono, si scopre, esaminando tra noi chiaramente la cosa. Nei consigli delle città, nei senati delle repubbliche, e sin nelle consulte dei re sono pericolosi, quando prendono un falso assunto, e l'ardor li trasporta; essendo in tutti gli ascoltatori e lettori qualche disposizione or minore, or maggiore ad accendersi del loro fuoco, e sopra tutto i loro simili per entusiasmo, ne' quali quel fuoco appiccandosi diviene un incendio. Mirabil forza di quel dimenticare se stesso, il ver

poe-

poeta e oratore di divenir un altro, di porsi in luogo d'altrui, prendendo l'indole, l'interesse, il linguaggio loro come più non fosse desso ma un altro! Qual finezza d'organi dilicati, qual fuoco d'anima attiva e passionata, qual pieghevol cuore, e felice natura è la sua, onde l'anime tutte investa, e tragga a se per gli occhj e gli orecchj, e per certa occulta attrazione, sicchè parve ad Orazio, a Tullio, e ad Ovidio una meccanica, e macchinale necessità il far come gli altri nella reciproca nostra armonia (1). E son tanto congiunte in verità la passione, e la sua comunicazione, che pajono una sola cosa, ed inutile ne parrebbe la distinzione fatta da noi. Pur vedrassi, che son separate

tra

(1) *Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent*
Humani vultus. Lucret.
Dum spectant oculi læsos, læduntur & ipsi. Ovid. Amor. lib. 2.
Ut omnes motus quos orator adhibere volet ... neque ad misericordiam adducitur, nisi ei tu signa doloris tui verbis, sententiis, voce, vultu, collacrimatione denique ostenderis. Cic. 2. de Orat.

tra loro, se non altro in ragion di causa, e d' effetto, e in ogni caso dee ricordarsi il legame e consorzio di tutti gl' altri, come di questi due attributi dell' entusiasmo; onde meno esaminare severamente la nostra logica, e con più condiscendenza incontrar simiglianze, ripetizioni, ed analogie, che son le consonanze del nostro stromento.

Questa forza di trasfusione, e di attrattiva ognun può ritrovarla, sentendola in se medesimo al leggere, e all'ascoltare il linguaggio di codeste anime passionate ed ardenti, e la stessa si riconosce potere assaissimo tra lor medesime principalmente. E forse con questo s' intende quel curioso problema, e da molti agitato: perchè ad un tempo si trovino tanti grand' uomini, ed eccellenti nelle arti, come tanti se ne trovarono ne' quattro secoli perciò famosi di Alessandro, d'Augusto de' Medici, e di Luigi XIV.; al che risponderei, non è che allor nascano tutti insieme, come alcun crede, per accidente, o per un influsso della natura, ma è, che allor si risvegliano, incontransi, e si attraggono insieme, e i primi danno eccitamento ai secondi, que-

questi destan l'emulazione in altri, tutti si danno a gara occasione ed esempio; egli è infine l'entusiasmo, che trasfondesi per molti mezzi dagli uni agli altri. Così l'altro quisito pure sciogliesi, onde venga, che allora molti sono abili in molte arti ciascuno, e in più professioni; come nel cinquecento stupendamente è accaduto, (1) quando uno appena in altri tempi ritrovasi per ciascuna. Ciò è, perchè quanti han quell'anima ben disposta per entusiasmo alle arti imitatrici, che tra lor fanno vincolo ed unione per lui, tutti allora se le tramandano, insegnano, e trasfondono tutte a vicenda.

Bisogna in fatti vivere co' gran poeti chi vuol essere gran poeta, co' gran pittori chi gran pittore vuol divenire, e se non è dato trattar co' vivi, dee trattarsi co' morti, e leggere l'opere de' gran maestri, ed imbeverne l'anima, e inebbriarla del loro entusiasmo, che sempre vive, e diffondesi dai poemi, dai quadri, dalle fabbriche, dalle orazioni fat-

(1) Nota decima.

fatte da lui. Ed è vero perciò, che fuor delle grandi città più rari formansi gli eccellenti artefici, perchè gli esempj, gli eccitamenti, le attrattive vi sono meno frequenti, e men vigorose. E ben può dirsi, che di due ingegni di egual valore, quel che più leggendo, trattando, comunicando più trasse dai migliori autori, e maestri scintille di entusiasmo, quello prevalerà, non essendo alcun da se solo tutto quello, ch' egli è, fosse pure un Virgilio nascendo, ed un Tullio, ma combinando, accumulando, e trasfondendo in se stesso le idee raccolte da molti, e producendone poi le sue nuove, e talor più pregiate di quelle.

La storia de' grandi ingegni è la storia delle lettere, e la storia di queste è di quelli non meno la storia: poichè i monumenti di quelle svegliano questi, come Raffaello, e Michelangelo dagli avanzi dissotterrati presero norma, ed ardire, come poeti, ed oratori dalle opere degli antichi, colle quali eccitaronsi, ed infiammaronsi, avendo in fatti regnato la barbarie, sinchè non uscirono in luce, e non s' intesero bene. E quelli poi colle loro opere di nuovo assicurano la fortu-

tuna, e l' onore delle arti, e delle lettere, la propagano, la diffondono, e sorge un secolo nuovo: L'entusiasmo ha loro confidato il suo sacro fuoco, lo ha nascoso nelle loro opere; e come sempre v'ha degli animi ben disposti, delle bennate indoli, che in lor trovano un bene che cercano, un centro in cui riposano, così mai non periscono i bei monumenti. L'educazione, il cattivo gusto, la depravazione dei secoli non ispegnono mai totalmente quella fiamma celeste. Così nel corrotto seicento Cicerone, e Virgilio, sebbene mal conosciuti, ed intesi, peggio poi anche imitati, pur erano ancor i classici in tutte le scuole, come il furono, e sono tra le nazioni, che non seppero mai ben imitarli. Così Dante nel nostro secolo dilicato, elegante, armonico, e amante di novità tra le critiche giuste del suo poema conserva il credito, e la dignità del suo ingegno, e tutti son salvi dalla strage del tempo tra la perdita, o la dimenticanza di tanti fisici, ed aritmetici, e giurisprudenti, de' quali sì pochi l' antichità potè trasmettere sino a noi. E ciò perchè i genj conservano, e fanno sentire quelle bel-

le

le passioni, che possono su tutte l'anime generose, e portano impressi i lineamenti dell' entusiasmo penetratore. Non muore mai questo seme occulto di vita, e di sensibilità, ma come il buon grano, poichè fu sepolto nelle opere de' maestri alcun tempo, germoglia, e ripullula per quel nativo calore interno, che si diffonde, e comunica in altri.

Possono i genj chiamarsi i depositarj delle lettere, e delle belle arti per quel loro incanto segreto, che s'insinua ne' cuori, e sveglia le menti quasi vena d'oro più pura, e perfetta, più ascosa nella miniera tra le stesse irruzioni barbariche, nelle pesti dell' ampollosità, del capriccio, della moda, e lontan dalla moltitudine fanno essi come un santuario solingo, e riposto. E può confermarsi tal verità colla storia letteraria di tempi, e di nazioni poco rimote da noi. Avviene talora, che la vanità di dominar coll' ingegno, e d' aver fama, quando in altri modi non è più conceduta, entra in malnate anime, in ispiriti strani, o mediocri, ma prepotenti nelle loro città per nascita, per autorità, e per credito usurpato. L'adulazione,

ne, o il bisogno vanno a fare corteggio. Molti si lasciano sedurre, abbagliare; ognuno corre alla novità ingannatrice; si fa un gusto tirannico, e falso; l'opinione trionfa; ma viene poi a nausea ben tosto. Il desiderio di pur piacere fa cercare altri gusti, e maniere; molti capriccj ne sorgono; l'un caccia l'altro; si fa confusione, anarchia, libertinaggio. Qual sarà il liberatore, il Camillo? Sarà appunto uno de' genj, o più d'uno rimasti in disparte. Si traggono fuori gli esemplari eccellenti, i padri delle arti, e la loro possanza si fa sentire con tanta più forza, quanto più nuova, e con quel fascino dolce, e soave, ma in uno efficace, e trionfatore, il fascino della passione, e dell'entusiasmo, a cui non si può resistere, e che si fa padrone del cuore, e dell'uomo, e del secolo. Qualche secolo in fatti può dirsi cambiato e trasformato in un altro da un solo genio, o da un'opera sola di alcuno (1). Petrarca fu il fondatore della coltura, e del saper

(1) Nota undecima.

per de'suoi tempi, non solo per le sue rime, che in fatti divennero l'esemplare di tutta l'Italia, che sola allora sapea, ma per le medaglie, per la latinità, per lo studio delle opere antiche, e pel gusto in tutte le belle arti. E per venire a noi più vicino, la scienza cavalleresca del marchese Maffei gittò a terra i sistemi, e tramutò il pensare degli italiani di molti secoli, essendo quel forse il primo libro di quella maniera veduto tra noi, come lo spirito delle leggi dicono aver fatto in Francia lo stesso. Lo stesso effetto producono i genj, e le lor opere, mutando talora in peggio i loro tempi, come s'è detto. In somma essi son destinati mai sempre a rovesciare, o ad ergere gran monumenti nelle nazioni.

Possono chiamarsi infine per loro gloria i depositarj della virtù. Io li direi volentieri i suoi magistrati per le leggi del cuore, e per l'autorità delle oneste passioni. Troppo sappiamo la strada del vizio, e siamo facilmente avari, iracondi, superbi, e se qualche poeta, pittore sedusse alcuno (perchè Platone, e non per altra ragione sbandir gli volle dal-

dalla sua repubblica, il che prova il potere in loro conosciuto da lui di muover gli animi, e di trasportarli coll' entusiasmo) molti più, e i più grandi per ordinario c'innalzano col sublime, e ci affezionano col grande, e col bello della virtù, di cui abbiamo bisogno. Quanti furono eroi della patria, dell' amicizia, della beneficenza a tale scuola, quanti arsero della febbre dell'onore, e della gloria infiammati dall' entusiasmo dell'eloquenza, e della poesia! Sia pure una illusione, ma è magnifica, è illustre, e trae seco a nobili imprese col cuore più che cento filosofie colla sterile verità. Oh quanto giova imbalsamar gli animi tra le vili passioni oppressi e intristiti colle pitture animate dell' innocenza campestre, della semplicità pastorale, oppur con quelle dell' orrore della perfidia e dalla violenza rivocarli alla concordia, ed all' amore dell' umanità! Ciò fanno essi. La giustizia d' Aristitide, la clemenza di Tito, la bontà d' Enrico, IV, d' Enea, di Goffredo, i ritratti dell'avaro, del superbo, del prodigo ancor ridendo quante malattie non sanarono de' costumi, e de' vizj degli uomini, se pote-

vano sanarsi, giacchè a dir vero ve n' ha molti insanabili ad ogni cura e rimedio!

Ed è forse per questa intima coscienza della virtù, che i genj amano, e rendono cara alle genti, ch' essi spregiano talora i giudizj degli uomini, trovandosi quasi presenti, dice Longino, alla posterità coll' anima consapevole d' una sicura immortalità, e di più giusti giudici in tutti i secoli. Questo però è un tardo premio, che loro si rende. In vita loro per ordinario hanno poca fortuna, principalmente per l' invidia de' concorrenti, e per la lentezza, con cui tra gli uomini mosse sempre la verità (1). Morti che sono, tace l' invidia, scompariscono i difetti dell' uomo, e viene a luce il vero merito dell' autore, e dell' opere sue. Noi l' abbiamo veduto a quest' ora di molti, che nella gioventù vedemmo perseguitati, ed oppressi. Il mar-

(1) Quanti dovrebbono ognor ricordarsi a conforto quell'*Urit enim splendore suo qui prægravat artes*
Infra se positas! ..... Horat. Sat.

marchese Maffei ogni giorno vien più pregiato.

Ma veramente dovrebbonsi pregiar sempre come coloro, che fanno la gloria delle nazioni. Noi non ci diamo pace, che la lor fama sia postuma, o vada a farsi sentire ai lontani paesi, ed ai tempi avvenire, poichè talora si videro venir gli stranieri cercando d'un uomo, che i suoi cittadini conoscevano appena. Gli esempj non sono rari, che a tal giugne la non curanza verso di loro, che son ridotti o a morir di miseria, o di cordoglio, come del Tasso, e di tanti pittori, e poeti si legge; o furono dall'ingratitudine umiliati, come per poco avvenne all'Ariosto, quando al suo mecenate presentò l'immortal suo poema; eppur anche fuor di loro opere, ed oltre al valor dell'ingegno sono uomini per lo più amabili e cari, e naturalmente pacifici, e virtuosi, senza avarizia, ambizione, vil gelosia, e vanità (la qual veramente è il rifugio, e la trista consolazione dell'anime inette), e la loro bontà giugne a farli ancor creduli, onde vengon traditi barbaramente, o ridotti a miseria. Ma nulla giova, e

già

già non può sperarsi di mutar corso alle cose; e i pregiudizj, e le viziose passioni domineranno, sinchè v' avrà genere umano. Ma sarà vero altresì, che le opere a tale impronto coniate, e dall' entusiasmo, dal grande, dal bello, dal passionato animate vivranno, e dai posteri riceveranno un premio tanto maggiore, quanta fu la sconoscenza de' contemporanei.

Che se ricompensa sì tarda non può consolare un cuor dilicato, ed onesto delle presenti sventure; ciò pruova infine, che tutte le umane cose son nulla (1). Ma se pur fossero qualche cosa, soffrano, dirò loro, i chiari ingegni e benemeriti, a' quali scrivo, e fanno la gloria dell' età nostra, soffrano come un retaggio di loro condizione, che un ardito scrittore, un insulso poeta abbiano fama, e ristampe, che riempia le chiese un inet-

(1) Possono i genj più grandi applicarsi a conforto sovente o a disinganno
Nec quidquam tibi prodest
Aerias tentasse domos, animoque profundum
Percurrisse polum morituro. Hor. l. 1. Ode 28.

inetto declamatore, che un pittore mediocre venda i quadri a gran prezzo, che finalmente certi piccoli letterati nelle piccole loro città tiranneggino le piccolissime loro accademie, ed alzino tribunale ne' lor circoli strepitosi, che un comico senza sale, un tragico senza passione, un aristarco senza critica faccian molto partito; verrà presto il legittimo giudice spassionato, la posterità, che col tempo cribando ogni cosa, pesando i meriti su giusta bilancia, e per forza del prepotente impulso del bello, dell'ammirabile, del sublime, dell'affettuoso, che tutto vince, e dirada, quando è posto in libertà, darà il suo luogo a ciascuno, consegnerà i nomi, e l'opere de' mediocri all'obblivione, e quei de' supernamente ispirati, benchè un tempo avviliti scriverà ne' fasti immortali della nazione disingannata, e depositerà nel tempio della gloria e dell'eternità.

CON-

CONCLUSIONE.

Tali furono gli uomini rari, dai quali l'umano genere ebbe gloria, e grandezza in ogni secolo, e in ogni gente. Tali i saggj, i maestri, gli eroi, tali i poeti, e i filosofi primi, che primi insieme legislatori, e benefattori degli uomini furono riconosciuti. Ecco la loro storia in succinto (1).

Gli

(1) *Sylvestres homines sacer interpresque Deorum*
Cædibus, & victu fœdo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones;
Dictus & Amphion Thebanæ conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, & prece blanda
Ducere quo vellet: fuit hæc sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra profanis;
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno:
Sic honor, & nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit: post hos insignis Homerus &c.
Vedi la bella riordinazione della poetica di Ora-

" Gli uomini da principio selvaggi, e barbari vivevano in preda alla tirannia delle brutali passioni, dell' errore e dell' ignoranza. Sorge un genio a portare tra loro in una mano la fiaccola della verità, con che illumina quella notte, li trae dalla schiavitù, rimette in trono, e in libertà la ragione; nell' altra mano colle dolci catene dell' eloquenza, e del canto tragge a se i cuori, gli unisce co' vincoli del bisogno, del piacere, dell' industria, e della spontanea fatica. Poco a poco son popolati i diserti, vi concorron capanne, vi sorgon villaggi, e di uno in altro, di padri in figlj, ed in nipoti concordi, le solitudini, e le paludi fanno di popoli molti una sola famiglia, che ha per casa un' ampia città. Tutti allora dimandano leggi, forman costumi, innalzano templi, eleggon sovrani, ma questi son padri, i lor sudditi figlj, e questi tra loro fratelli, e tutti

Orazio stampata in Roma 1777., benchè tradotta dal dotto ed ingegnoso autore non poeticamente. Quanto sarà più bella in quell'ordine, e in istile di poeta?

ti al genio lor creatore sono rivolti, come a padre, maestro, legislatore, magistrato, e il fanno spesso lor nume. Al suo cenno tutto ha vita, ed è in moto. Ecco intanto si spargono ad arginar l'acque, a coltivare le terre, a condurre le gregge; si mugne il latte, si tonde la lana, si raccolgono frutta, e messi. La notte non tutta è in ozio, che alcuni seguono i giri degli astri, fissano i punti del cielo, misurano i moti, ed i tempi, e prevengono le stagioni. Assicurata la vita, provveduto al bisogno, si trovano le delizie. Il marmo respira, le tele sono animate, i versi, il canto accompagnan le danze innocenti, e tramandano le memorie degli eroi della patria; un uomo solo tien pendente dalla sua bocca una gran moltitudine, e la volge, ove vuole: così li ritragge dal vizio, li invita alla virtù, insegna loro a dar del superfluo per riceverne dal necessario; quindi li guida a cavar la miniera; per facilitar i segni dei prezzi, a fabbricar navi per trasportarsi lontano, ed unirsi a tutti i climi, a tutti i beni della terra.

Lo stesso genio diviene il re degli altri coll'

coll'autorità dell'entusiasmo, dell'eloquenza, della virtù benefica, e quell'albero, o sasso, da cui perora è il più legittimo trono, onde regge, e provvede i suoi volontarj vassalli, che dietro lui s'armano alla difesa della patria, corrono a versar il sangue per lei, tanto docili, e mansueti alla sua voce, quanto feroci nel lor valore; ed egli giugne a persuader gl'istessi nemici alla pace, a intimorirli, e soggettarli con patti giusti, e a minacciare insino i conquistatori, e dominatori, se divennero ingiusti col tempo; ma nel mezzo a' suoi benefizj l'ingratitudine, l'avarizia, e le altre furie, che mai non si arrendono del tutto, rivolgonsi contro di lui, e fan tumulti, e tessono insidie a suo danno. Ei non si turba, le guarda dall'alto fremer sotto a' suoi piedi, e colla forza della innocenza, e della virtù le calpesta (1). Quando poi nulla giova a domarle egli cede tranquillo, e ritirasi o muore senza rimor-

(1) Nota decima seconda.

morsi. Socrate oppresso bee la cicuta, nè si lamenta. Temistocle tentato d'infedeltà s'avvelena piuttosto, che tradire la patria. Scipione accusato trae seco il popolo a ringraziare gli Deí, e va in esilio spontaneo. Tutti portano seco la virtù, e seguon sempre a far bene agli stessi nemici, insegnandola nelle disgrazie più bella, e più costante, e lasciandone per sola vendetta i tardi rimorsi e la vergogna a lacerare coloro, chè armati di pregiudizj, sedotti da false guide, e da zelo mascherato odiaron la luce alcun tempo, e poi disingannati la riconobbero a lor dispetto, vider tolti gli errori, e cambiato il lor secolo, la verità, e la ragione a nuova vita tornate da quegli stessi, che furon lor vittime, e che or volendosi indarno, e troppo tardi richiamare alla vita si pongono sugli altari (1).

Chi

(1) *Ecce spectaculum Deo dignum vir fortis cum mala fortuna compositus:* Seneca disse sublimemente; ed io l'ho veduto cogli occhj miei non d'un sol uomo nè di

Chi sulla storica verità volesse fare il ritratto del genio co' proprj lineamenti da noi osservati dovrebbe così concepirlo.

Un uomo non giovane, ancor fresco, e robusto con occhj ardenti, che scende di cielo tra rai di luce. Febo, e Minerva lo seguono a fianco, ha in mano fiaccola accesa, che stende verso la terra. Il fuoco, e lo splendore di questa fa uscir dai boschi gli uomini incolti, stendendo a lui le mani; egli lor sorridendo gl' investe della sua luce, e porge loro vincoli d'oro; mentre le due Deità l'una offre la lira, e il compasso, dopo l'altra, che dà le leggi in un libro, e bilance. Già cominciano alcuni ad arare la terra, guardando in lui tratto tratto, a temprar metalli, a fabbricar navi; altri dipingono e scolpiscono in un luogo, ove già sorgono case, templi e città. Fuggono da un lato la men-

---

di pochi verificato, e non per breve tempo e sino all'estremo. Ben altri che Seneca degno era d'ammirare un cotale spettacolo.

menzogna, l'ignoranza, l'ozio, ed i vizj, scoccando dietro le spalle le freccie a ferirlo. La verità, e la ragione gli insegue; lasciando rotte quà, e là le catene, onde furono avvinte.

Fine della seconda parte.

APPENDICE
ALL' ENTUSIASMO.
PARTE TERZA.

STORIA
DELL' ENTUSIASMO.

Merita qui di considerarsi primieramente quella costante vicenda e quel giro, che dal primo mostrarsi insino all' ultimo decadimento ebbero l' arti e l' entusiasmo con loro in *tutt'i* secoli greci, romani, italiani, francesi, ed ogni altra gente, in cui più fiorirono i liberali studj, l' epoche varie, e i cambiamenti successivi ne' loro lavori, e negli autor loro, benchè secondo le circostanze con differenza non sostanziale. Prendiamo ad esempio i nostri italiani, sì perchè a noi più noti, e sì perchè cinque secoli contano di letterarie vicende.

Avvenne sempre, che cominciossi dalla barbarie e dalla ignoranza, si passò ai lavor faticosi e stentati, si giunse al bello, poi seguì l' ornato e frondoso, sinchè terminossi nello sfacciato ed esagerato. I pittori per esempio prima di Giotto e di Cimabue, del-

dello Squarcione e del Verrocchio erano in tutto grossolani e ridicoli per vera barbarie. Successero a quelli i secchi copiatori servili senza prospettiva, a poco a poco cercando e trovando or questa, or quella bellezza, ma stando alla verità quasi ignuda: vennero i Francia, Mantegna, Gio: Bellino, Pietro Perugino. Gli scolari di questi furono i Vinci, i Correggi, i Rafaelli, e per essi venne il meriggio più chiaro, toccossi il perfetto, il non più oltre. Bisognò dar addietro, e vennero i pittor manierati, come diconsi i graziosi, i ricercati, i pomposi, benchè dentro a certi limiti, e non all'eccesso. A questo giunsero i successori, e fu grande la decadenza, come ognun sa.

Così fu della poesia, dell'oratoria, dell'architettura, e così in tutte le nazioni poco diversamente. Si consideri la poesia tra noi. Siccome dopo i canti fescennini, o saturnali, e le leggi scritte in versi vide Roma Pacuvio, Lucilio, ed Ennio; così noi dopo il mille, in cui i versi leonini, gli acrostici, e simili furono in uso, e qualche volgare versificazione mezzo latina, e mezzo ita-

italiana, e tutta barbara, vedemmo Guitton d' Arezzo succedere, e Guinicelli, e Cavalcanti. Seguì Dante alquanto secco, aspro, irregolare, e poi Petrarca in parte scorretto e incolto, massime nelle opere sue più studiate; benchè nel canzoniere in parte giugnesse all' ottimo, e formasse la nostra lingua, e la poesia principalmente (1). Tutto il secol seguente debb' esser posto con lui, prima vizioso, massimamente per l' imitazione servile di lui, e de' latini, e de' greci allor conosciuti, e poi lodevole, anzi preclaro per Ariosto e Tasso, e per gli altri non imitatori, come Virgilio ed Orazio, dopo Lucrezio e Plauto succeduti immediatamente ai primi, e posti quasi in mezzo tra gli uni e gli altri. Finita la qual generazione giunta al sommo, Chiabrera cominciò a prendere forse troppa libertà, e a cercare strane maniere, così il Tassoni, ambi originali, e molto più il Marini, che stabilì il nuovo gusto, ma quando il volle prode ingegno, e spes-

(1) Nota decima terza.

spesso inimitabile; e fu desso prima l'Ovidio, poi il Lucano, e lo Stazio, da cui vennero i nostri Seneca, Petronj, Claudiani, Marziali, l'Achillini, il Preti, il Mascardi, il Loredano, e la colluvie dell'immondo seicento alla fine. Ognuno applichi queste vicende per gradi, e per concatenazione poco dissimile ai greci, ai francesi, e in parte agli inglesi, e ad altri popoli, poichè manca lor qualche anello della catena.

Or meditando su ciò, parmi veder l'entusiasmo prima sepolto sotto alle ruine, se non per qualche raggio si mostri fortuitamente, (poichè sempre egli è pure, ove son uomini, e bisogno di piaceri e di comodi alla natura umana convenienti) ma quel raggio sì languido e passeggero, che appena lascia di se memoria e vestigio. Poco a poco sgombrandosi la salvatichezza e la barbarie con qualche riposo dalle stragi e dall'inondazione dell'ignoranza mette fuori il capo, e si diffonde qualche scintilla a sgombrar quella notte. Incontra tenebre folte, difficoltà, incertezza, e si va tra poca luce tentoni seguendo que' primi lumi, e questi vengono

da-

dagli antichi, o dalle nazioni più colte, come in Grecia da Egitto, da Grecia in Roma, da greci e romani tra noi, da noi nell'Europa. Ma quella difficoltà ed incertezza fan per un canto andar lentamente, lasciano molte rozzezze ed irregolarità; per l'altro mostrano forza, risolutezza, ardire a tentare, e chi è più robusto d'ingegno ha più robustezza ancor dal salvatico, che in lui resta dell'educazione guerriera e feroce, onde viene; sicchè in mezzo al suo ruvido scappano fuori grandi e sublimi tratti di più possente entusiasmo. Dante basti per ogni esempio. Intanto va sempre crescendo ed acquistando terreno secondo le circostanze più favorevoli, e le disfavorevoli a suo pro rivolgendo, quasi abbia una intrinseca forza irresistibile, quando ha cominciato a moversi per la sua carriera, cioè trovandosi l'uomo sempre avido e bisognoso di novità, di piaceri, di comodi, di tentativi, quando il campo gli è aperto a godere, a perfezionarsi. Infin giugne alla perfezione vinte le prime fatiche, sgombrate le tenebre, sboscato il campo, e produce quelle opere, che fan

là

la gloria e la delizia del genere umano per tutti i tempi, come il provano i due primi secoli d'Alessandro e di Augusto, e prova già molto anche quello dei Medici, e proverà sempre più quello di Luigi XIV (1), perchè quel segreto istinto dell'entusiasmo durando sempre nella natura, sempre compia-

(1) Questo re fu l'Augusto del buon secolo francese; quantunque Francesco I. avesse tentato chiamando gl'italiani a se, premiando i dotti, e animando i talenti di farlo sorgere al tempo suo. Ma ognun sa, che periron nascendo sì belle speranze. Vorrei sapere perchè il signor le Batteu unisca insieme l'Italia e la Francia come compagne eguali nel rinascimento delle arti e delle lettere al 1500. Si videro, ei dice, gli artisti italiani e francesi, che non aveano lasciato di lavorare, benchè nelle tenebre, si videro riformar le loro opere su i gran modelli ec. e poco dopo soggiugne: la pubblica ammirazione ben presto moltiplicò i talenti, l'emulazione animolli, le opere belle manifestaronsi d'ogni parte in Francia e in Italia ec. *Princ. de Letterat. Tom. 1. Part. 1.* Basta gittare uno sguardo su quel secolo, per riconoscere, come han fatto tutti gli altri scrittori francesi, che solamente verso il 1660. cominciò l'epoca delle loro arti, ed ingegni,

piacesi di se stesso, trovandosi, risentendosi, ed appagandosi in quelle immortali, e perfette opere, che son sue, benchè fatte ab antico, benchè in misere età, che l' opprimono e legano, benchè tra contrasti, e corruttele, e falsi gusti tirannici. Allora però quando è giunto sul trono, e regna sovranamente, maraviglioso è il suo potere nelle arti tutte ad un tempo, su tutti gl' ingegni, in tutto il pensare, lo scrivere, l'immaginare d' una nazione, comunicandosi d' uno in altro, e dominando su tutt' i cuori, e contentando tutt' i bisogni ed i gusti. Ma questi, contenti che sono, poco a poco cadono nel languore, e sentono sazietà, come sempre fa l' uomo, ed in tutto. Converrebbe o riposar con ozio onorato, o volgersi ad altro per occuparsi, com' è all' uom necessario; ma tutti hanno in mano pennelli e scalpelli, tutti scrivono e cantano, tutti han preso piacere al bello, al grande, ad imitare, e passionarsi; l' entusiasmo è inquieto, e non trova sapore, fuorchè in questo. Dunque chiede del nuovo, il qual dopo il perfetto, immutabile, ed unico non può essere

re senza imperfezione. Ed ecco si aggiugne ove non si dovrebbe, si orna ciò, ch'è ornato abbastanza, si abbellisce, e s'ingrandisce il bello ed il grande. Così vien la maniera in ogni arte, cioè l'artifizioso, il soprabbondante, il lezioso; e intanto la semplicità, la purezza, la bella verità, la proporzione armonica ne senton danno; i freschi esemplari eccellenti tacitamente rimproverano, ma non han più autorità, perchè son famigliari, e si comincia a volger le accuse contro essi, per farli tacere; si trovano troppo timidi, troppo schietti, troppo tiranni. L'entusiasmo si crede in diritto d'usar suo istinto, seconda l'amor della verità: il suo fuoco, il suo impeto van sempre innanzi; ei giugne a passare i confini, a sviarsi, a traboccare. La sua luce non è più quella del sole di primavera fecondatrice, è quella della canicola divorante; il suo sapore (già ottuso il palato) non è pel vino usato e salubre, abbisogna d'essere risvegliato, e vuole acquavite; la sua forza non è più d'uomo robusto, ma sembra quella d'un gladiatore, o d'un furioso. Tutte le sue prerogative,

che

che ben usate composero insieme le opere tutte divine al buon tempo, or tutte concorrono alla deformità; l'elevazione è quella d'Icaro precipitosa, le visioni sono delirj, la rapidità è sfrenatezza, il bello, il grande, il mirabile sono imbellettati, giganteschi, e mostruosi, la passione è capriccio, menzogna, ubbriacchezza, e strascinasi dietro i seguaci ne' suoi disordini, e nell'abuso estremo d'ogni più irragionevole eccesso. In fin diremo che dopo la perfezione la natura quasi stanca ed esausta sembra di riposarsi, e lasciar all'uomo, alle nazioni, ai climi, al giro infin delle cose quel grado sol di sua forza e influenza, che basti a serbar l'ordine universale, curando poco i disordini delle stagioni, de' governi, de' costumi, e degl' ingegni, non men che i tremuoti, le inondazioni, le pesti, le guerre, e i Maometti e i Culicami co' Seneca, co' Lucani co' Marini, cogli Spinosa, e co' simili a lui.

Riflettiamo ancor, che il creare è limitato. I primi ad afferrare le prime bellezze coll'entusiasmo o tragiche, o epiche, cioè le gran passioni, le grandi immagini me-

terono il campo; ai secondi rimane alcuna spiga fuggita a quelli, e ancor bella; ai terzi e ai seguenti poco più che imitare, combinare le altrui invenzioni, e vestirle poi di nuovo linguaggio. Quante natività produsse la notte del Correggio, quanti giudizj quello di Michelangelo, quante sacre famiglie quella di Rafaello, e così le statue di Belvedere, l'Edipo, e la Fedra, e la Merope, gli scudi d'Achille e d'Enea, l'Aminta del Tasso, il Ditirambo del Redi? Tutti han preso da tai maestri. Si fanno sforzi per superarli; alcun riesce, ma il più spesso oltrepassiamo; e poichè i primi, ch'entrarono nella miniera cavarono il meglio, restan le sabbie e i lor rifiuti talora, onde viene la corruttela.

Avviene ancora, che le gemme cavate dai più antichi sono da lor lasciate con qualche rozzezza, e il pulirle è la gloria de' successori. Ma poi si pulisce cotanto, che si toglie il pregio, e si riduce al niente la più bella pietra. Come giova il venire dalla rozzezza alla cultura per giugnere al bello, e toccare la perfezione, così spigne alla decaden-

denza il lusso seguace della coltura, il qual ammollisce i costumi, non meno che il gusto. Divien volgare l'educazion letteraria, poi nemica di stento e di studio; tutto facilità, tutto inzucchera, si cercan delizie, si vuole abbondanza, la qual pochissimo costa sol che trascurisi la semplicità, che sola costa Ecco lo scrivere, ed ecco il dipignere per la moltitudine. Poc'ora basta a far un sonetto, un quadro cattivo. Si fan vivande a migliaja di sibariti golosi. Bisogna far presto e male; così tutto a un punto il cattivo gusto, di cui poi si fan leggi per sostenerlo, divien legittimo, e gli autori scorretti (del par che i ribelli in uno stato) mettono sedizione contro de' magistrati, le cui leggi severe e inviolabili, perchè scritte dalla natura in Omero, in Virgilio, in Euripide, ed in Terenzio essi non posson soffrire, impunemente volendo pur dominare. Siam noi forse a quest' epoca?

CLI-

CLIMI.

Molti anno scritto a' nostri tempi del fisico influsso de' climi nelle arti, della diversità de' temperamenti, e gusti delle nazioni per quelle, sicchè sarebbe ripetere il detto, se volessi stendermi sopra ciò. Qualche riflessione però aggiungo sol tanto, perchè non trovata in altri, e da me fatta e raccolta tra le straniere nazioni.

Ciò riguarda dirittamente l'entusiasmo, e la sua singolare diversità, secondo i climi diversi ed i popoli. Tutti gli europei, che hanno coltivate le arti e gli studj possono vantare autori, ed artisti dotati d'entusiasmo, perchè poi la natura è per tutto la stessa nelle prerogative più generali, e data l'occasione, e l'eccitamento produce le stesse operazioni a un di presso. Nulladimeno in tutte sembra ella stampare un'impronta particolare, un carattere distintivo anche nelle facoltà dell'anima, come ne' volti, e nelle fisonomie, sicchè certi talenti, e certe grazie

zie di talento son proprie solo d'alcune genti (1).

La Grecia sembra essere stata la sua favorita per l'entusiasmo in ogni tempo sino ad oggi, quantunque in estrema decadenza si trovi. Roma stessa, e l'Italia, ed Etruria antica non giunsero ad ugguagliarla (2); ma preso da lei quasi tutto sì nelle lettere, come nelle arti, poeti, oratori, ed istorici furon discepoli, e imitatori de' greci. Pittori, statuarj, intagliatori furono i greci in Roma stessa, come ognun sa. I romani eccellenti emularono Omero, Demostene, Tucidide, ed altri tali; ma ognun confessa, [illegible] che

(1) Licurgo destinò gl'iloti a coltivare la terra, e gli spartani a maneggiar l'armi, gli uni, e gli altri educati alla robustezza, alla fatica; ma quegli atti naturalmente all' agricoltura, questi alla guerra, i primi eran flemmatici d'indole, stupidi, pazienti, docili al cenno; i secondi inquieti, arditi, vivaci, ed intrepidi, benchè sì poco distanti di clima.

(2) Benchè alcun pretenda esser l'arti passate d'Etruria in Grecia ab antico; ma noi parliamo di cose più note.

che restarono sempre al di sotto specialmente per l' entusiasmo, e che i più bei tratti di questo preser dai lor maestri. Perfin la lingua romana, che si perfeziona per lui, e poi gli giova ancor essa, rimase addietro dall' eccellenza del greco idioma nell'armonia, nella ricchezza, nello splendore (1). Vi sarà sempre a un delicato gusto, che le confronti, una gran differenza tra le opere greche, e le romane, principalmente per quella forza soave, con che movono l'animo, e il cuore, cioè per l' entusiasmo.

Il greco adunque è il solo popolo privilegiato dalla natura a tal segno. Superò di lunga mano il suo maestro l' egiziano e il suo discepolo il romano, e tutti gli altri popoli della terra. Ma se alcuno potesse pretendere di gareggiare con lui, (e lo pretendono molti dopo il rinascimento delle arti) egli mi pare sopra tutti, che sia l' italiano da trecento anni in qua; e specialmente nel

(1) *Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo*
Musa loqui &c. Hor.

nel secolo decimo sesto, mentre le altre nazioni ne rimangono più lontane assai che non pensano. E quel, che più merita osservazione, tra le provincie italiane due ne sono sopra dell'altre, che sembrano esser più greche; cioè la Toscana, e lo stato intorno Venezia.

Certo è, siccome è singolare, che nella pittura nè molti spagnuoli per quanto sappiamo, nè molti inglesi, e pochi tedeschi, e pochi francesi son riusciti a un grado preclaro, benchè da molto tempo abbiano avute occasioni, ed esempli illustri, e che tra gl'italiani il maggior numero de' pittori eccellenti s'incontra più lungo tempo in quei due popoli italiani, de' quali anche il clima, il terreno, l'industria, la vivacità degli abitanti, la grazia del linguaggio, e delle maniere sono distinte, oltre a qualche dono quasi proprio di loro soli, com'è quello del poetare all'improvviso (1). Meritarebbe adun-

(1) E per vero dire nelle provincie venete, in molti luoghi del regno di Napoli, e in presso che tutta la Toscana massimamente,

adunque attento esame un mio sospetto, che qualche eccellenza, e privilegio abbiano gl'italiani sopra gli altri com' ebbero i greci, ed alcuni italiani l' abbian sopra i loro compatriotti, come l' ebbero gli attici, se pur è possibile esaminare con animo non prevenuto un problema, per cui ogni nazione ha prese le parti a favor di se stessa.

Io la propongo dubitando ancor di me stesso. Mi parve sempre di trovar nelle pitture dei tre francesi le Brun, Poussin, Sueur e nelle loro opere più famose, e perfette, tornando a mirare più volte, anche dopo aver dimenticate le italiane alcun tempo, di trovarci certa asprezza, o sforzo, o diffi-

---

te non sa parlar sino il minuto popolo, che lo stil figurato. Cascano loro di bocca i motti, le immagini, ed i proverbj. Ognun si mescola d' improvvisare, benchè appena sappia leggere. *Dialogo tra francese e italiano del signor Soria.*

I greci furono detti *gens comica* come gl' italiani. Siena fondò un' accademia per l' arte drammatica; Verona un' altra per la musica, detta però filarmonica, e cento altre ricerche potrebbono farsi in prova.

coltà, che mi spiaceva, benchè assai meno in quelle di Poussin, che stette in Italia studiando trent'anni. Lo stesso notai nelle statue di Girardon, di le Gros, di Puget, di Pigale, e di Bouchardon; benchè Pigale parvemi più greco degli altri. Non ho trovato o sentito in essi quella bellezza nativa, animata, compiuta, che nelle cose di Rafaello, di Correggio, di Paolo, d'Andrea del Sarto, di Guido, e de' nostri migliori; nè quella, che lo scalpello di Michelangelo, del Donatello, del Porta, del Vittoria, di Prospero Clemente, e d'altri mi fe sentire. Pareami in certo modo gustar un frutto maturo, e succoso in questi; negli altri acerbo qual più, qual meno; di trovar un pieno riposo negli uni, qualche disagio negli altri; di sentir la delizia dell'anima in questi, la maraviglia negli altri. E lo stesso a proporzione s'intenda rispetto al Rubens, al Vandich, e a tutti gli altri. E lo stesso dell'eloquenza di Bourdalove, di Massillon, di Bossuet. Lo stesso della musica francese, della francese poesia generalmente, nella quale tanto di rado mi avvenne di trovar quello stile, che Ve-

Vehemens, & liquidus, puroque simillimus amni

Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua;

come ne' greci e negl'italiani si trova naturalmente. Ma temei sempre della mia patria preoccupazione, e dell'abito fatto.

Pur sembra aver gran peso quell'argomento; perchè sì pochi pittori illustri, e sì poche lor opere si trovino in Francia, e pochissime fuor di Parigi; e dicasi pur lo stesso di sculture, d'architetture. Eppur l'arti in quella nazione da cento e più anni sono in mezzo agli onori, ed ai premj; ebber grazia dal gran Luigi, e dai principi tutti, e dai grandi; non mancarono di ricchezze, di decoramenti, nel che non so, se mai giugnessero altrove tant'alto, eccettuati alcuni casi straordinarj. Laddove in Italia quale abbondanza maravigliosa d'opere immortali di tutte le quattro scuole famose; quante gallerie nelle capitali, e in moltissime altre città; quante chiese piene di rarissimi quadri da Mantegna, e da Rafaello sino al Cignani, e al Maratti, da Verona sino a Na-

poli,

poli, e sino in villaggi trovandosi qualche tesoro, e ciò dopo i continui spogliamenti fatti da tanti sovrani, e da tante nazioni delle eccellenti nostre pitture? Non sembra ella tal differenza qual'è tra le riviere di Genova, di Sicilia, di Garda, ove nascon gli agrumi a boscaglie, e non costano nulla; e tra le conserve de' signori tedeschi ove produconsi a stento, e costan molt'oro?

Altro argomento sarebbe, che come il buon gusto è andato d'Italia oltre l'alpi, così il cattivo gusto è venuto in Italia di Francia, e di Germania nell'architettura sformata, e impicciolita, nelle scolture tutte a fogliami arabeschi, e atteggiamenti non naturali, nelle pitture eziandio talvolta a colori freddi, e sfacciati, ne' varj gusti de' mobili, di carrozze, di vasellami dipinti, dorati, intagliati a puro capriccio. Certo riflettesi, che come ne corruppero gli spagnuoli secondo alcuno nel principio del 1600. (1) perchè eravamo con loro in commercio, e co-

(1) Muratori, Quadrio, &c.

e così venuto questo maggiore con francesi, e tedeschi venne la corruzione da loro, com' ella venne in Francia dagli inglesi colla maggiore comunicazione, benchè ne venisse in altro molto vantaggio per essa (1). In Italia non nacque da se tanta corruttela giammai, o sia per quell'incognito privilegio, di cui parliamo, o per quegli esempj, o maestri, che abbiam sempre davanti in ogni paese; siccome dicesi, che in Roma non è possibile di far male impunemente nelle arti, perchè la moltitudine degli esemplari eccellenti ha renduto buon giudice, e critico ben severo sino il popolo stesso. Lascio gli altri argomenti, perchè al problema ciò basta (2).

Ma toccherò qualche obbiezione per maggior lume. Non può negarsi, che anche l'altre nazioni non abbiano autori, ed opere eccellentissime. Tragici, comici, storici, romanzieri, oratori, poeti in Francia, in Inghilterra, e altrove si trovano. Ma si può cer-

(1) Nota decima quarta.
(2) Segue nota decima quarta.

cercare, se (supposti i greci i modelli perfetti, e universali, come queste nazioni confessanli), se, dico, non siavi una segreta dissimiglianza, e non osservata, benchè essenziale tra gli uni, e gli altri. E' vero, che le tragedie di Racine sono più passionate, e quelle di Cornelio più grandiose, che le antiche almeno secondo il gusto del secolo, e lo stato presente delle cose. Moliere ha delle commedie più costumate, più saporite, più artificiose. E' vero, che in molte cose hanno superato e greci, e noi Fenelon, la Fontaine, Bossuet, Fontenelle, Voltaire, Buffon, e Pope ancor più di tutti. Ma non so, se quella imitazione della natura bella, semplice, vera vi si trovi. Hanno tutti questi grande ingegno, ma forse troppo raffinato, grande immaginazione, ma forse non abbastanza corretta, grandi passioni, ma non forse umane. Milton, per esempio, chi non lo ammira, chi più di lui dipintore, inventore, più grande, più inusitato, più eccelso di lui? Ma chi non sente, che ha passati i limiti del naturale? Ha creato un mondo poetico, come Omero, ma un mondo che

non è per noi, che non ha modelli nella natura, che par popolato di Sfingi, di Gorgoni, di Centauri, e che, a dir tutto, non arricchisce l'arti del pennello, e dello scalpello con immagini, e ritrovati acconci alla imitazione, come furono quelli d'Omero: sicchè chi facesse un'accademia miltoniana avrebbe de'quadri, e de'simolacri forse sì stravaganti, e deformi, come lo sono i cinesi, gli egiziani, e gl'indiani. Potrebbe farsi un attento confronto da un intelligente delle lingue francese, e italiana, e del gusto più dilicato del teatro tra la Merope del marchese Maffei, e quella del signor di Voltaire sua rivale. E' forse vero, che la francese è più ingegnosa, più vivace, più intrecciata, più nobile, e se si volesse, anche ricca di più bellezze, e con meno difetti. Dopo ciò bisognerebbe nulladimeno preferire l'italiana, perchè è tutta in quel carattere vero, patetico, passionato, ma naturale, ed umano, che inonda l'anima senza distrazione dell'entusiasmo più delizioso sì nello stile inimitabile, e tutto adattato alla cosa, sì per la semplicità della condotta, e verità de'caratte-

fatteri, e sì per la soave forza d'un gruppo d'affetti, e di passioni, che non lasciano languire un momento la scena, o svagarsi il cuore fuor del suo centro. E' scusabile forse Voltaire, per aver dovuto seguir l'uso, ed il gusto assai raffinato del suo teatro, perchè la sua lingua è men possente, perchè Maffei s'avea preso il meglio, ed egli ha dovuto imitarlo; perchè aveva esaurito il francese se stesso in molte altre tragedie. Ma il Maffei non avrà mai bisogno di scuse, finchè gli uomini avranno entusiasmo d'una felice, e spontanea natura.

E' anche verissimo, che gran talenti, e mirabili sparge in quelle nazioni la stessa natura, ma manca lor forse quell'influsso segreto, quel non so che o del cielo, o dell'aria, o de' cibi, o dell'origine da' maggiori, che tempra gli organi, e modella i cuori, e le fantasie. Perchè se ogni nazione ha un carattere proprio, che la distingue, e manca alle altre; perchè non può avere una maggiore, o minore attitudine anche per l'arti? Gl'inglesi son riputati d'aver più immaginazione degli altri europei; le lor opere ne fan-

fanno prova assai forte; ma è poi questa quella dessa appunto dell' arti, come la greca, e l' italiana? Ma perchè dunque sono quasi senza pittura, tratti alcuni gran ritrattisti, senza quasi architettura, senza musica, senza statuaria, (1) arti d' immaginazione, dopo tanto tempo, che sono prodighi, e curio-

---

(1) La celebre Madama du Boccage nel suo viaggio d' Inghilterra dice: *I libri di raziocinio fan grandi progressi tra gl' inglesi, ma il metodo nelle lor opere, la buona architettura, la pittura sono ancor nell' infanzia.* E *Milton*, dice Adisson, *se non è sublime come Omero, è colpa della sua lingua. Quel divino poema scritto in inglese è un superbo palagio fabbricato di mattoni. Può l' architettura esser sì bella, come d' un palagio marmoreo, ma i materiali grossolani ec. Il Sig. Hume dice non aver l' Inghilterra un buon oratore. Ma qual nazione, dico io, ha un Richardson?*

L' Abbé de Condillac ha questo passo nobile = *De là ce qui est plus à regretter le peu de gout que nous avons pour la Musique, l' Architecture, la Peinture, e la Sculpture. Nous croions ressembler aux anciens; mais, que par cet endroit, les italiens leur rassemblent bien plus que nous!* = Orig. des Conn. Hum. Tom. 2. Sect. 1. Chap. VI.

riosissimi in tutte queste, e dopo aver prodotto Inigo Jones? Certo giova l'aver esempli sotto agli occhj, e se Olbenio, Durero, ed altri fiaminghi, e tedeschi gli avessero avuti, avrebbono fatto assai meglio; ma sarebbono stati poi per questo Rafaelli, e Correggi? Giova certo la lingua alla poesia più dolce, all'oratoria più faconda. Ma perchè non hanno fatta una lingua più atta a ciò? Perchè nacque là quella lingua? Come si fece ricca al par della greca, e ne restò tanto più aspra? E come la francese è sempre più divenuta timida, inceppata, e al dir de' migliori scrittori di quella nazione, mancante di nervo, e di ricchezza dopo tanti scrittori maestri? Talchè dopo cent'anni hanno esauste le vene di poesia, che non più vi si pregia oggimai per quanto essi dicono, mentre dopo tre secoli di poesia noi gustiamo ancora i Perini, i Frugoni, i Metastasj. Come infine quella con tanta libertà, dovizia, energia, questa con tanta chiarezza, verità, e grazia non divennero ancora musicali, pittoresche, e ad ogni sapor grate? Ma ormai tutti i disagi

ceduto avrebbono al tempo, al favor de' principi, all' emulazione, alle ricompense, se ceder potessero. E se non cedono mai, v' ha dunque alcun ostacolo radicato permanente, universale, ed ei sembra del clima. Mentre intanto in Italia da trecent' anni, ed anc'oggi senza favor di principi, senza emulazione, senza ricompense, anzi nella decadenza di tutto, e nel languore dell' arti stesse hanno elleno sempre gran voga, (e qualche città anc' oggi conta molti egregj pittori, come Verona (1), hanno quel non so che di greco, e non cadono mai nel tedesco, o nell'inglese, benchè diano talora in gran difetti; come il tedesco, e l'inglese, ed anche il francese non hanno mai quel sapore italiano, e mai non si scambiarono l'opere loro colle nostre (2), e non poterono mai conformar le

(1) Fioriva allora la scuola veronese del Balestra, del Rotari, dal Cignaroli, del Peccio, e d'altri lor degni seguaci.

(2) Si conta a prodigio, che l'abate Regnier facesse una canzone sì petrarchesca, che fu presa per opera del Petrarca, ma tutta la sua vita studiò Regnier la nostra lingua, tan-

le lor lingue a quell'incanto, che sentono essi medesimi nella nostra, quando bene la sanno, per cui è più bella figlia, che non la sua madre, ed è sorella unica della greca per chi non ha pregiudizj.

Per contrapposto, giacchè parliamo degl' inglesi, prevalse in loro il genio filosofico, e Bacone è stato autore esemplare a tutta l'Europa seguito da molti, e ci è nato un Newton. Da loro venuto è in Francia il vero pensare profondo con Loke e non servile. Entrambe queste due genti sono state nostre maestre in molte cose, benchè Galileo, e Ca-

---

tanto che poco ei valse nella sua, come in Francia si giudicò. E quì mi sia permesso il dire, che sempre m' ha fatto gran colpo il pensiero del marchese d'Argens, che pretende agguagliare la scuola francese, e italiana, benchè v'unisca a rinforzo la fiaminga. Ma non è egli ridicolo il porre a fronte di un popolo di pittori divini, e di quadri eccellenti a migliaja quattro o cinque francesi o fiaminghi; come sarebbe ridicolo il far rivale il teatro italiano con sette, o otto tragedie anche eccellenti del francese ricchissimo di tante di Cornelio, di Racine, di Crebillon, di Voltaire, e di molt'altri?

Cavalieri, anzi Tartaglia, Cardano ed altri un secolo prima potessero ammaestrarle. Nella stessa metafisica il trattato del *Bene* di Pallavicino udj porre tra i migliori dall' abate Conti ottimo giudice, e non prevenuto. Ma noi parliamo d' un generale, e dominante lume, che va oggi spargendosi nell' Italia dopo aver gittati alcuni raggi incerti, e passeggeri quà e là. Chi sa per altro che agl' italiani non manchi il talento di ragionare, e di filosofare tanto profondamente, quanto l' inglese? Potranno deciderlo i nostri nipoti dopo cinquanta e più anni, quando avran lette dell' opere filosofiche in tanto numero, e di tanto peso, quanto è richiesto a legittimo paragone. Sarà però sempre vero, che quei furono i nostri maestri, e che il saggio dell' intendimento umano, lo spirito delle leggi, e tali altri hanno fatti egregj discepoli anche tra noi senza oltraggiare le verità più importanti..

Dalle cose dette sin quà, sembra poter almen dubitarsi, che come varj sono i talenti delle nazioni, così il talento delle arti sia proprio de' greci, e degl' italiani a quel grado,

do, che vuole il miglior entusiasmo. Ma non saprei scegliere un giudice ben sicuro. Un francese, e un inglese per me nol sarà, perchè manca forse di quell'entusiasmo, che bisogna sentire per giudicarlo; perchè è prevenuto dall'educazione, e dall'amor patrio, e dal proprio; ma nol son io forse altrettanto per lo stesso amor falso (1)?

Con debita proporzione dobbiam dire lo stesso delle due singolari provincie d'Italia rispetto alle altre. Cominciando dalla Marca trivigiana sino a tutto il veronese troviamo una gran somiglianza colla toscana. L'un popolo, e l'altro non ebbe i galli per antenati, ma l'uno quegli etruschi, che coltivavano le arti prima di Roma, e a lei le diedero in parte, l'altro gli eneti, reti, euganei ec. venuti dal clima più lieto d'oriente; quindi conservano un linguaggio, un accento, una pronunzia entrambi, che in tutto il resto d'Italia non trovasi il più gentile; ed è maraviglia; come anch'oggi il confin de'

(1) Nota decima quinta.

de' linguaggi più ingrati sia quel de' due popoli stessi, come il fu de' loro maggiori, e de' galli (1). L'amenità del cielo, la temperie dell' aria, la fertilità e vaghezza de' colli, onde le viti, gli agrumi, gli olivi, ed i frutti più saporiti, e i più dilicati uccellami produconsi, le belle persone, il vestir gajo anche nelle villanelle, la grazia, e lo spirito anche al contado, la bellezza e l' ardore anche negli animali, l' industria, il commercio, l' agricoltura, i lavori d' ogni maniera, e il traffico più fiorente (2), tutto si rassomiglia assaissimo, mentre tutto è diverso nella lombardia, nel piemonte, nello stato ecclesiastico, e sin ne' regni di Napoli, e di Sicilia,

(1) E' curiosa l' osservazione fatta da me tra Brescia e Verona, tra Firenze e Bologna per conoscere dal linguaggio sin oggi i confini de' galli antichi a' confini del bresciano e del veronese, del toscano e del bolognese, territorio moderno.

(2) Non ha Venezia più antico trattato di commercio di quello, che fece co' veronesi fin dal 1193. dice il Foscarini, ed è assai nota la navigazione a quei dì de' toscani, essendo essi come lo stato de' veneti posti gran tratto sul mare.

lia, quantunque d'origine greca in parte esse abbiano di tai pregj, ma forse pel troppo calore non tali, nè tanti.

Or venendo al talento per le arti s'osserva, che come l'Italia in Europa forse prevale, così prevalgono questi due popoli in lei. In ogni tempo questi parver più colti e più gentili amatori delle giostre, e dei giuochi ingegnosi, ed ornati, come le loro storie anche de' tempi rozzi lo provano. La poesia, la pittura, ed il canto furono sempre le loro delizie, e risorsero prima tra loro. Anche prima di Giotto, e di Cimabue si trovan pittori in Padova ed in Verona degni di star con que' due ristoratori della pittura. Per qual raro caso veggiam in Verona e in Vicenza nati i più eccellenti architetti rivali de' toscani? (1) E chi non ammira Vicenza,

(1) Palladio e Scamozzi, Sanmicheli, Falconetto, e Fra Giocondo. Il Zarlini fè un'opera classica sulla musica sin d'allora, e il canto fu sempre in Venezia la passione di tutte le classi di persone. Ivi ascoltai spesso improvvisatori di professione, come Verona si gloria dell'abate Zucco, dell'abate Lorenzi

za, non grande città di provincia, fabbricata come Firenze ed Atene? Onde avvenne, che la celebre scuola veneta di Gian Bellino, Mantegna, Tiziano, Paolo, Tintoretto, Giorgione, Pordenone, de' Bassani e de' Palma si formasse da' nativi di queste contrade, come dai toscani principalmente l'emula sua la romana; e come la sola Verona formò dei suoi una scuola, che potrebbe con l'altre gareggiare, se ne fossero usciti fuori gli allievi? Ognun sa, quanti scrittori eccellenti in ogni genere storici e poeti, oratori e filo-

logi

renzi sì celebri in quell'arte, oltre a' dilettanti non pochi, nel che somigliano a' toscani, e gl'italiani sono unici al mondo. Vero è che qualche immagine n' hanno gli spagnuoli e portoghesi. Quelli nel *Piès sforzados*, che è di rime forzate, cioè proposte a chi dee su quelle far versi, e nel *Glossar*, che è d'una quartina proposta far quattro decine di versi per ognuno di quella, il qual de chinderle. Così i portoghesi hanno l'*Oitero*, che è far un sonetto, o una stanza, chiudendola con quel verso che è stato proposto ad argomento. Ciò fanno a passatempo e giuoco per feste di santi, o di signori, interrompendosi co' suoni il canto, non accompagnandosi.

logi illustrarono queste provincie più che altre; nel che i toscani son forse perdenti quanto agli antichi, non avendo un Tito Livio, un Catullo, un Cornelio Nepote, un Plinio, un Vitruvio, un Macro, che vantano gli altri.

Di Venezia in particolare non abbiamo parlato. Ma quanto si è detto a lei pur conviene, non solo come a metropoli della provincia, ma come a sede di tanti ammirabili monumenti ed autori d'ogni maniera, di che veder si ponno i bei versi dell'Algarotti, ove fa il paralello tra Firenze e Venezia (1). Giova però soggiugnere qualche notizia, se non altro a diletto. Il clima, per esempio, non dee riguardarsi come diverso dalle altre città, benchè questa sia tra l'acque. Esse possono assai poco contro al clima generale di tutti i contorni sì poco distanti, per potere notabilmente variarlo, siccome nep-

(1) *Odo al Varchi il Paruta, il Guicciardino al Nani opporre* ec. Così nel bellissimo sciolto su questo argomento all'immortal Foscarini diretto, degni d'esser entrambi posti a fronte de' più chiari ingegni toscani.

neppure il diverso vestire, ed usare, e vivere, e passeggiar navigando e sedendo. L'educazione, il governo, le occupazioni, i magistrati, gli studj, e gli esercizj repubblicani debbono anzi giovare. Che se pur si volesse su questo sofisticare, vi hanno argomenti a provare, che per altre ragioni ha vantaggio piuttosto sulle provincie la capitale. Oltre al maggior fermento, che fassi in ogni metropoli per l'unione de' molti autori, ed artisti, ed esempli per le accademie, l'emulazione, il lusso, ed i premj, e le occasioni di segnalarsi; Venezia ha in oltre in gran parte un'origine stessa co' popoli circonvicini, che concorsero con più frequenza a popolarla sino ab antico, e sempre poi vi concorsero tratti dalla speranza d'arricchirsi per la loro industria, e per lo commercio, e navigazione di lei per tanti secoli sì vigorosa, come poi suggettati che furono, o datisi a lei, vi si trasferirono per altre ragioni, e vi posero sede eziandio. Ma Venezia di più ebbe un commercio immediato coll'impero greco, anche prima di signoreggiare in Grecia; talchè sino dal 1189. fu asegna-

segnato ai veneziani un terreno in Costantinopoli, non come a forestieri, ma come a gente di comun origin romana, dicea quell' imperatore, come leggiamo nel Foscarini. Da lui sappiamo, che il vestire, l' architettura, la pittura veniva dai greci o s' esercitava da loro in Venezia; sicchè nel 1260. fioriva quivi un pittor greco, detto Teofane, che fu maestro di Gelasio ferrarese; e quindi spargevansi per l' Italia pittori di quella scuola assai prima di Cimabue, come v' era in Firenze nel 1350. l' accademia di S. Luca de' pittori della vecchia maniera greca, e della nuova di Cimabue. Così molto la lingua arricchissi di greco per quel commercio sempre fiorente, per maritaggi reciprochi delle due nazioni, per imitazione di studj forse anco, onde si trovano ancora accenti, e pronuncie greche nel parlar veneziano più espresse, che in alcun altro d'Italia. Da tutto ciò appare ben chiaro, che se altra gente si merita il vanto d' emulare la Grecia, ella è principalmente Venezia, e che forse per lei derivarono molti pregj nelle città sue suddite anche per questa gloria,

Per qualunque ragion siasi, certo ognun riconosce in tal gente singolari caratteri di valore, e d'ingegno maraviglioso. La grazia del loro parlare, e conversare anche tra la plebe, l'accorgimento e la prudenza sino nell'età più fresca, lo spirito e la gentilezaa del sesso donnesco; per non parlare di quella forense, e senatoria estemporanea loro eloquenza veramente degna d'Atene, de' loro giuochi, e feste pubbliche non sì magnifiehe, e gaje in altro paese, nè sì variate, del gusto del teatro ognor costante più che altrove, della universale vivacità, letizia, e piacevolezza ne' modi, e negli scherzi; da tutto ciò appare senza dubbio esser distinti in Italia questi due climi, come l'Italia in Europa.

Non lasciamo però di parlare dell'opinioni d'alcuni sopra il clima di Francia, per cui si pretende esser dato a quella nazione il *molle atque facetum*, certa grazia, e venustà ridente d'indole, e di costume, se lor si nieghi eziandio il primario entusiasmo nel bello illustre e sublime. Nel lor secolo d'oro in verità parvero ritrovare

il

il segreto di piacere all'Europa, e di sedurla. Le magnificenze, e le vittorie del gran Luigi rivolsero là gli sguardi, e trassero i curiosi, i quali trovarono l'urbanità francese unita a certa grazia, e vivacità ne' modi, nel tratto, nel conversare, e condita dal fior de' piaceri, e de' comodi della vita a tal segno, che il serio italiano, lo spagnuol grave, il taciturno inglese, il freddo tedesco, e tutti gli altri stranieri ne furon rapiti, e ne adorarono insin la vernice, che sono le mode divenute perciò universali, perchè più facili ad imitarsi. E' vero, che in ogni tempo fu quella nazione rivolta alla giocondità, e al brio del convivere, del motteggiare, del ridere, sino a cogliere avidamente l'occasion dello scherno, e dello scherzo in mezzo ai gravi affari, e funzioni, e all'orror della guerra, e fino a beffarsi tra loro anche nei libri della frivolità, leggerezza, ed incostanza della nazione. Ma nel regno del gran Luigi quel carattere perfezionossi, e tutto concorse a renderlo amabile, e degno d'invidia ad ogni gente. La pace, e la pubblica sicurezza coll'abbondanza, e colla coltura

tura formarono l'arte segreta, e rara di render la vita piacevole, comoda, compagnevole, voluttuosa a quel segno tanto difficile di escludere i grossolani, e strepitosi diletti, e di non passar negli affettati, e manierati, cioè di unire la delizia colla sobrietà. Le feste, le mense, il vestire, le arti, tutto ornossi di quel fiore di cortesia, e prese quell'aria di voluttà onesta. Quest'aria parmi ancora spirarla leggendo le lettere di madama di Sevignè, che seco trasportami a sì bei tempi. Le corti di Leon X., di Urbino, di Firenze, e di Ferrara, come quella di Augusto sembrano aver gustata quell'attica gentilezza, ma ella giunse al sommo non solo a Versailles, ma in Parigi, e in gran parte per lui della nazione. Cerchino poi gli scrittori francesi, come la stessa loro nazione sempre piacevole e gaja presenti l'epoche più feroci nella sua storia per le guerre civili, e religiose, il furor de' duelli, le stragi più luttuose, e i parricidj: quanto a me godo piuttosto volgermi al mio soggetto, e riconoscere nell'arti, e nelle lettere di quel bel secolo il gusto dominatore sparso, e diffuso,

fuso. Ebbero i loro Anacreonti, i Tibulli, i Bembi, i Castiglioni, e dell'opere di altro genere, e rivali infin dell'Aminta, benchè non giugnessero alla Gerusalemme, o all'Orlando. Ebbero i loro pittori, oratori, poeti, architetti, la musica loro, e la danza; ma soprattutto commedie, e tragedie mirabili, benchè sempre di qualche grado inferiori alla bella, alla schietta, alla natura perfetta, come io penso; ma ci superarono probabilmente nelle altre delicatezze, e gusti della vita, dei comodi, dei piaceri, e delle grazie sociabili, e famigliari, nelle quali io temo aver noi conservato qualche vestigio gotico, e rusticano anche al nostro buon secolo. Or può pensarsi esser ciò non senza entusiasmo, ed essere privilegio di clima (1)? Il greco l'ha

(1) Il trovarsi in varj climi l'entusiasmo non contraddice la nostra ricerca del clima più a lui propizio. Basta intanto, che intendasi come i climi facciano una differenza tra gli spiriti stessi, e tra i talenti. Oggi molto si disputa sopra ciò, nè pretendo già io fissar l'influsso de'climi, o fissare il clima all'aria, alla terra, ai prodotti ec. Ben mi piace mostrar una verità sin dagli antichi sa-

l'ha avuto più che altri, e l'ateniese trà greci ancor più, come il toscano, ed il veneto trà gl'italiani. Vuol taluno, non esser dato a' tedeschi, o ad altri l'averlo; eppur chi visse a Dresda nel regno passato ve lo trovò, e par la Sassonia esser la Grecia della Germania. Altri l'hanno trovato a Potzdam,

---

saputa, ed eccone il testimonio più degno, e il più bel testo: *Non ingenerantur hominibus mores tam a stirpe generis ac seminis, quam ex iis rebus, quæ ab ipsa natura loci & vitæ consuetudine suppeditantur, quibus alimur, & vivimus. Carthaginienses fraudulenti, & mendaces non genere, sed natura loci, quod propter portus suos multis & variis mercatorum, & advenarum sermonibus ad studium fallendi studio quæstus vocabantur. Ligures montani duri atque agrestes. Docuit ager ipse nihil ferendo nisi multa cultura, & magno labore quæsitum. Campani semper superbi bonitate agrorum, & fructuum, magnitudine urbis, salubritate, descriptione, pulchritudine. Ex hac copia atque rerum afluentia primum illa nata sunt: arrogantia quæ a majoribus nostris alterum Capua consulem postulavit; deinde ea luxuries, quæ ipsum Hannibalem, armis etiam tum invictum, voluptate vicit.* De lege agr. contra Rullum. 2. num. 35. Il tradurlo serebbe guastarlo.

dam, ed alcuno sino nella corte russa pensò vederne i principj. Infin le lettere di Milady Montagu nel fanno vedere tra i turchi, a fronte dei quali tutti noi sembriamo barbari, e rozzi, se non è un altro entusiasmo di quella donna singolarissima ancor per esso.

Ma siccome è richiesto il complesso e l' armonia delle grazie, delle arti, e dei piaceri, e quindi la musica, la pittura, la poesia, e l' eloquenza, il lusso delle statue, delle fabbriche, e degli spettacoli, le stagioni stesse, e l' aria e il cielo, le manifatture e l' industria; così è difficile in certi climi trovar l' entusiasmo compiuto e beato. Le amenità de' costumi e le delizie di una vita agiata; sopra tutto una qualche uguaglianza in tutte le classi de' concittadini, un governo, che ne partecipi, un commercio, che lo sostenga, una milizia, che non lo distrugga, una potenza, che lo assicuri, e delle leggi che lo difendono; così un sesso, che lo propaghi senz' abusarne, un' altro, che lo riceva senz' avvilirsi, una decenza, che il moderi senza legarlo, una libertà, che accompagnilo, senza che lo profani, e sin la

stessa virtù sotto un velo, che l'abbellisca senza parere.... Quanto ci vuole a produrre un tal entusiasmo!

GRECIA.

Avendosi molte volte del clima di grecia e del suo particolar entusiasmo fatta menzione, non sarà qui forse alieno di raccogliere in pochi tratti l'epoche sue almen principali a maggior intelligenza del detto.

E' mirabile veramente sin dall'origine tra tutte l'altre la greca nazione, secondo la storia e i monumenti più illustri, e per una serie d'autori, d'artisti, e d'eroi d'ogni genere, non meno che per naturali prerogative. Poco più noi sappiamo, oltre il nome di Zoroastro infra i caldei, di Badasso tra gl'indi, d'Ermete tra gli egiziani, e quanto di loro sappiamo è da molti creduto simbolico, tolto a' greci, o agli ebrei, certamente confuso ed incerto, e lontano da quella grandezza e beltà incantatrice delle opere gre-

greche. V'ha chi pretende esser le arti passate dall'etruria in grecia, ma come provarlo in tempi sì tenebrosi? Forse presero i greci alcuna cosa dal popolo ebreo, ma come questo non fu destinato ad esemplare delle arti e delle lettere umane, ma ad oggetti più venerandi, così tutta rimane ai greci la gloria nel resto. Degli ebrei e del loro entusiasmo dirassi in un trattato a parte sopra la poesia scritturale. Or come mai la gloria de' greci è quella del genere umano dell'ingegno, dell'ardir, de' talenti? Come in quell' angolo sol della terra parve raccogliersi tutto il bello, ed il grande della nostra natura sin da principio? Come mai le lor tradizioni ancor favolose son tanto degne della storia dell'uomo, e ridondanti d'occulta verità filosofica?

Prometeo forma l'uomo, e prende il fuoco dal sole per animarlo. Lino inventa la lira, ed insegna ad Orfeo con essa in lirici versi da lui trovati. Orfeo dell'esametro è l'inventore, aggiugne corde alla cetera del maestro, rinforza la melodia, e forse ancor l'armonia, divien padre e signore di popoli

man-

mansuefatti al suo canto, e fonda il più bello imperio, che fosse mai, l'imperio della umanità, e dell'amichevole vita, e questo egli stende alla poesia per tutti i secoli, la quale adoralo suo fondatore per le maraviglie e care immagini, che ancor fan la delizia del mondo, per le amabili illusioni delle arti, che se ne arricchiscono ognora, e per le passioni addolcite e nobilitate da lui. Quei sassi e quelle selve tratte al suo canto, e i fiumi arrestati, e Cerbero sin nell'inferno placato, e Plutone sedotto a concedergli la cara sposa, e il suo pianto per lei perduta, e le sue sventure, e la sua morte incantano ancora, benchè ripetute in ogni età, e da tutte le penne, e i pennelli delle genti più culte.

Museo, Anfione, Esiodo suoi successori guidano sempre ad un medesimo scopo per la via stessa con sempre nuovi prodigj il cuor umano, sinchè a capo di quella via luminosa incontrasi Omero. Il suo nome ci basta a risvegliare nell'animo l'epoche più famose della sua patria, e dell'umana virtù. Tutte le arti, e tutte le scienze lo riconosco-

no

no per padre, e la grecia ne riconosce le nuove generazioni degli eroi, e dei classici autori. Gli Euripidi e i Sofocli, i Pindari e gli Anacreonti, i Demosteni e i Pericli, i Tucididi e i Senofonti, gli Aristoteli e gli Archimedi, e gl' Ippocrati guidati da Socrate e da Platone, e cent' altri sovrani ingegni; come pure Apelli, Parrasii, Zeusi, Timanti, Prasiteli, Polignoti, Dioscoridi, Pirgoteli e tanti mirabili artisti sono suoi figlj. Quante città, e popoli anch' oggi si recano a gloria di trar loro origine dalla famosa Troja? Tanto il genio d' Omero magnifico, e grande ne ha trasmessa nel mondo dopo trenta e più secoli una nobile e viva idea sino all' ultima posterità!

Quale anima in fatti fu quella mai, che senza esempio creò que' due mondi dell' iliade, e dell' odissea? Qual cuor sentì mai, fece mai tanto sentir la pietà, come lo spirante Ettore, Troja caduta, Andromaca, e il figlio? Dove trovò egli l' eloquenza perfetta degl' inviati d' Agamemnone, e d' Achille, e tanti tratti sì vivi, sì forti, sì acconci a movere, ed a piacere sparsi per tutto? Dove

Dove infin quel pennello, che descrisse i lavori, e la fucina volcania, dipinse un Achille, un Ajace, un Ulisse, e tanti eroi, e tanti Iddii del cielo, degli abissi, della terra, e del mare, e mille immagini piene del più bel fuoco, che scalda ancor l'anime generose dopo ben due mill'anni, e forse tre, e quattro milla (1)?

A quel fuoco eccitaronsi un popolo vero d'eroi, di legislatori, di guerrieri, di politici, e di sapienti. Sette per eccellenza si dicono i saggj di grecia; con lor Licurghi, e Soloni, dopo loro Temistocli, ed Alcibiadi, Milziadi, ed Aristidi, e i chiari esemplari sovra

(1) Ma che più dire, se abbiamo sin dagli antichi quel celebre basso rilievo in marmo con l'apoteosi d'Omero seduto in trono con alla mano lo scettro, e presso, ed intorno le figure delle arti, delle muse, e delle virtù, l'iliade, e l'odissea da fianco, e Giove in alto, che al coro lo annovera degli Dei? Corone d'alloro, altare, vittima, e sacerdote, che sagrifica al nuovo nume. Le 27 figure lavoro son d'Archelao figlio d'Apollonio di Priene, e si bel monumento in Roma si serba, e s'ammira. Alessandro Magno tenea seco l'iliade in un vaso d'oro.

sovra tutti delle virtù del gran Socrate, e della gloria d'Epaminonda. La libertà generosa è quella, di cui seguono tutti l'insegne, e queste seguono la vittoria, e l'onore.

Tutti questi immortali, non men che le loro virtù si danno la mano, e si accendono insieme ad emulazione colle lor patrie e genti. Sparta, ed Atene gareggiano in educarli: le accademie, le scuole, i giuochi, le sfide solenni tra le nazioni, l'età, le professioni porgono ogn'anno pubblici premj al valore, e gastigano l'ignoranza. Pindaro canta gli olimpici vincitori, essi il coronan poeta. Apelle, e Fidia fanno il ritratto, ed il busto d'Anacreonte, egli canta la Venere del pittore, e il Cupido dello scultore. La patria è intesa a render bellissimi i corpi, e robusti. Le arti ne traggono le idee perfette del bello, e del forte, i modelli, e le forme delle statue immortali, che noi anch'oggi copiamo. La bellezza era un proprio frutto del clima, poichè a nostri giorni eziandio in cotanta diversità di costumi, di vivere, di governo son le belle persone colà, e ne' giorgiani, e negli altri della grecia asiatica ancora,

tora. Ivi i corpi meglio formati, e il vestire più comodo alla libera lor formazione si trovano, come pure quell' accortezza d'ingegno, quantunque ad altri usi rivolta (tolto quello delle arti, e dell'onor patrio) si trova ne' greci moderni (1).

Ma la bellezza più propria, e più invidiabile di quel clima felice, di quell' indole e libertà, ed emulazione, e studj, e genj, ed arti, ed imprese campeggia, e comprovasi mas-

(1) I viaggiatori anch'oggi trovano in quelle isole scene, e prospettive incantatrici, quali natura offrivale ai poeti antichi, che le dipinsero. Ogni lido, e collina offrono oggetti pittorici, avanzi di tempietti, di sepolcri, di portici, d'ottimo gusto, e de' marmi di Paro sì famosi; le statue ne furon tolte. Ma i vini eletti, gli agrumi, i boschetti di lauro, di melo granato vi sono ancora come pure i bei corpi e volti e fisonomie nelle donne vestite a fogge libere, e voluttuose, che parte coprono, e parte lascian vedere le forme e le proporzioni elegantissime, che secondano a maraviglia i moti i passi e i balli, dei quali godono ancora, e gli hanno del gusto antico accompagnati dagli antichi stromenti di suono, e con altri usi antichi, come quel delle ancelle co' lor canestri pieni de' gomitoli di seta, ec.

massimamente in quel linguaggio d'ogn' altro più armonico, più pittoresco, più ricco, come anch' oggi il sentiamo, benchè a forza di studio, e tra mille incertezze. Ed è il linguaggio, come ognun sa, l'impronta più certa a distinguere i genj, ed i caratteri delle nazioni, siccome è l'ultima a perdersi, perchè la più intima a propagarsi di madri in figlj (1). Che dilicato orecchio, e sdegnoso era quello de' greci, se fino la bassa plebe d'Atene sapea discernere a un minimo accento un colto straniero, che dopo lunga dimora, e studio parlasse lor lingua? Una sola parola quante cose ne dice? Quale rotondità musicale anche noi ci sentiamo, che sì poco possiam sentirne, e qual sentivala Orazio, che dicea le muse ai soli greci aver dato il rotondo parlare col genio felice?

Or con Orazio appunto vegniamo al para-

(1) Onde dicesi lingua materna „ *facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod multorum sermonis expertes tenent semper quae prima didicerunt.* „ De Orat. l. 5.

ragon dei romani a veder sempre meglio la maggioranza de' greci su tutt' i popoli, poichè superarono il popolo re. In più luoghi li dice maestri, e vincitor dei romani, dai quali erano soggiogati (1): Virgilio con lui concede loro la palma nelle arti, e negli studj anche adulando il secol d' Augusto, e lui con Roma. Marco Tullio oltre aver preso tanto da' greci scrisse nella lor lingua, e in greco era la storia del suo consolato, come lo erano i commentarj pur di Lucullo. Tutt' i grandi uomini dell' aureo tempo di Roma attinsero a quelle fonti, andarono a quella scuola, furon discepoli de' lor sudditi, de' loro schiavi in mezzo alla gloria de' loro trionfi, e della loro opulenza. Questa versava le ricchezze nelle arti, pagando artefici greci, comprandone codici, e statue, e pitture a grandissimi prezzi, sinchè divennero romani trionfi gli acquisti di qualche bell' opera,

(1) *Græcia capta ferum cæpit victorem &c.* Horat.
Excudent alii spirantia mollius æra &c. Virg.

pera greca, quando mancarono le provincie da trionfare. Le ville, le fabbriche, i templi tutto fu greco in Roma, e fuori: i romani s'ingentilirono, e son famosi al mondo pel gusto greco; e l'oro del bel secolo, come l'argento del susseguente vennero dalla greca miniera, e di man greche furono lavorati.

Eppure con tutto questo, e con istudio, ed imitazione, e comunicazion tale di grecia non inventarono nulla i romani, e furono sempre discepoli, come se l'anima creatrice, ed il talento dell'arti non allignasse fuor di quel clima. Ma l'imitazione, ed emulazione medesima giunse almeno all'eccellenza degli originali, e maestri? Orazio confessasi inferiore di molto a Pindaro, Virgilio tanto cede ad Omero, che quasi tutto il meglio dei due poemi nel suo derivò, e una sola similitudine (per dir questo solo) non ha forse l'eneide, che da quei non sia tolta. Così può dirsi degli oratori, degli storici, de' poeti, tra quali i tre famosi elegiaci in più luoghi furono ancor traduttori de' greci, per non parlare della tragedia, che appena conobbesi in Roma; restando solo alcun

vanto per lei nella commedia. Non perciò togliesi la dovuta gloria a Virgilio, come altrove diciamo, nè a Marco Tullio, che superò forse ogni greco.

Il linguaggio non meno restò sempre inferiore per quanto si coltivasse, e si arricchisse col greco. Ogni mediocre intendente, come son io, può nel confronto sentirne la gran differenza, e i romani assai volte o lodando la greca, o lagnandosi della nativa lingua mostrarono di più sentirla. (1) Orazio ne accusa la rusticità, e sino a' tempi di Quintiliano peccava di povertà, cui compiange Seneca nelle sue lettere, e chiamala mendicità, sebben fosse sì tardi, e dopo tanto coltivamento, ed egli fosse obbligato a saperla per dottrina, per condizione, ed in Roma, e alla corte. Altri vizj della latina lin-

(1) *Manserunt hodieque manent vestigia ruris*. Ep. 1. l. 1.
Ideoque paupertate sermonis laboramus. Instit. l. 8. c. 3.
Quanta nobis verborum paupertas, immo egestas sit, numquam magis, quam hodierno die intellexi. Epist. 59.

lingua sono assai noti, e certamente alcuno ancor non trovai, che l'una, e l'altra sapendo, di lunga mano non preferisse la greca, per quanto da noi possono sapersi (1).

Or chi dopo ciò non conosce quanto per ogni titolo fu privilegiata la grecia tra tutte le

---

(1) Dopo tutto questo chi può quistionare sul gusto delle bell'arti, perchè varia in alcuni secoli, e negli uomini diversamente organizzati? La pluralità de' voti, cioè de' tempi e delle nazioni non dee far legge nella repubblica letteraria? E questa pluralità non è ella in favor de' greci? Non è più tempo di ribellare, e far tumulto germanico, gallico, ovver britannico incontro a' legittimi legislatori de' piacer dell'ingegno, a' maestri dell'arti amabili, agl' inventori ed esemplari in ogni genere del bello. Le più belle forme, proporzioni, accordi armonici tra il tutto, e le parti sono riconosciuti nelle greche scolture, ed architetture da ogni colta nazione, e per quanto alcuni abbian tentato di trovarne altri più grati all'occhio, e all'ingegno, di dar nuove regole, e nuove misure, omai siam convinti, che alterarono, e corruppero il vero bello, e che l'opere greche sono i soli precetti da seguirsi perchè i soli esempli da imitarsi in ogni scuola per non errare.

le terre, e le genti? Ma se pur alcuna potesse più da vicino rassomigliarla, io dico esser l'Italia, e per tutte le cose dette, e principalmente per la sua lingua. Così dico in Italia le due provincie aversi a distinguere da tutte l'altre come al confronto, che facilmente può estendersi, proveremo in altro luogo oltre il già detto (1).

Ben

---

(1) La forza della lingua è tale, secondo l'abate di Condillac, che dall' indole sua viene in gran parte l'indole generale d'una nazione per le arti principalmente, e per l' immaginazione, ond' egli al greco linguaggio attribuisce la differenza di quelle prerogative di Grecia, che altri danno al clima. A lui potrebbe richiedersi nondimeno da qual cagione ripetasi quel linguaggio, e da qual sorgente quel derivò così dagli altri diverso. Molto sarebbe a filosofare su questo, ed applicarne l' esame alle lingue viventi. Verrà alcuno dietro le tracce del bel trattato *de l' origine des connoissances humaines*, e rischiarerà quel cap. v. del tom. II. sopra la musica. Intanto mi giova ripetere ciò ch' egli dice tra molt' altre profonde ricerche al capo intitolato *del Genio delle lingue*, e più al mio proposito. Ecco, dic' egli, nell' ordine loro proprio le cause che concorrono al progresso de' talenti. *Primo*. Il clima è una con-

Ben ripeto frattanto, ch'io lascio il giudizio ad altrui per timore de' pregiudizj, e dell'educazione. Giovi in parte a scusarmi ciò che fu avvisato da non so chi, esser giunto il gusto delle arti, e l'eccellenza del bel sapere in tal pregio in Italia, che ottennero il nome della virtù.

Ma come avvenisse, che i romani sì lungi restasser dai greci, e i nostri italiani vi sian giunti sì presso, quantunque d'un clima medesimo, di ciò faremo alcun cenno, e meglio ne verrà altrove da esaminarlo. Intanto mi piace finire il confonto d'Italia con Grecia, mostrando quanto secondo la storia procedessero similmente i lor passi nelle

vi-

condizione essenziale. *Secondo*. Bisogna, che il governo presa abbia una forma costante, e che abbia però fissato il carattere della nazione. *Terzo*. Da questo carattere deve un altro venirne alla lingua, moltiplicando le formole esprimenti il gusto più dominante d' un popolo. *Quarto*. Ciò fassi adagio nelle lingue formatesi dagli avanzi di molt' altre; ma vinti una volta gli ostacoli, le regole stabilisconsi dell' analogia, fa progressi il linguaggio, e i talenti si spiegano.

vicende della libertà, delle guerre, de' governi, e delle arti sino al secolo d'oro d'entrambe somigliantissimo. Anche in ciò si discopre non aver i romani tenuto lo stesso cammino, ed esservi buone ragioni di lor differenza dagl' italiani moderni. Questo compendio potrà stendersi ad un paragon più distinto. Frattanto mi par curiosa, e degna di considerazione una sì strana, e non ben osservata da altri, che io mi sappia, istorica rassomiglianza.

GRECIA ED ITALIA.

GRECIA. EPOCA PRIMA.

1. Lasciando la guerra trojana, e i tempi eroici, vedesi la tirannia, e l'abuso dell' autorità di varj sovrani.

2. I popoli irritati scuotono il giogo, fanno repubbliche, e forman tra loro la lega degli Anfitioni.

3. Spettacoli, giuochi, feste, sacrificj, ove concorrono le città, e i popoli liberi, e però amanti di ciò.

4. Spar-

4. Sparta per Licurgo, e le sue leggi in maggiore autorità e credito divien come l'arbitra, e la capitale per fama di giustizia e di virtù. Centro comune, a cui le altre s'uniscono, e vanno ne' lor bisogni, e litigj.

5. Atene emola per le arti, la coltura maggiore, e un pari valor militare. Temistocle, Milziade, ed altri, come Leonida a Sparta, gran capitani, saggi, commercio, colonie greche nell'Asia minore, e in Europa. Modello dell'urbanità, e del viver tranquillo.

GRECIA ED ITALIA.

ITALIA. EPOCA PRIMA.

1. Tacendo de' tempi ferrei verso il mille, i conti, marchesi, e duchi governatori opprimono i popoli, abusano del nome degl'imperadori germani, e re d'Italia, e del governo feudale.

2. Chi compera, chi ottien coll'armi la libertà. Venezia lor modello. Genova e Pi-

sa tra le prime. Consoli in vece di conti, e marchesi; il sol toscano vi resta al 1100. Lega famosa tra le molte repubbliche del 1167.

3. Feste, corse di cavalli, giostre, tornei a gara. Leggi e statuti. Si comunicano il valore, e le cognizioni per tutta l'Italia colla libertà.

4. Venezia già grande, quasi madre delle altre per le sue leggi, e prudenza. *Eamus ad bonos venetos* (1) diceano nelle loro discordie le città. Da lei prendevano più spesso i podestà, sicchè con decreto ella vietò a' suoi d'uscire senza suo consentimento.

5. Toscana era l'Attica, come Venezia la Sparta. Arti, lingua, urbanità sino d'allora. Guerriera come l'altra. Pisa e Firenze, Venezia e Genova con gran flotte ebber vittorie. Ma i lor Milziadi, e Temistocli non ebbero storici sì famosi (2). Uomini dotti

(1) *Tantam de eorum sapientia opinionem incorrupta per tot sæcula severitate judiciorum defendente*. M. A. Bruto de Instit. Italiæ.

(2) *Atheniensium res gestæ, sicuti ego existimo, satis amplæ magnificæque fuere, ve-*

dotti in toscana pel commercio cogli arabi di Spagna custodi delle scienze. Colonie toscane, venete, genovesi in oriente. Commercio e ricchezze in levante, mar nero, arabia ec. Quindi mode, ed arti in tutta Europa da noi sparse.

GRECIA.

EPOCA SECONDA.

1. Divisioni tra Sparta e Atene. Questa prevale in mare. Solone e sue leggi; vittorie, coltura la fan superba (1).

2. Vuol

verum aliquanto minores tamen, quam fama feruntur. Sed quia provenere ibi scriptorum magna ingenia, per terrarum orbem facta pro maximis celebrantur: ita eorum qui ea fecere virtus tanta habetur, quantum verbis eam potuere extollere præclara ingenia. Salust. in conjur. Catil. Vedi più sotto ove degli storici greci, e de' nostri.

(1) Nessun Solone, o Licurgo fu in Italia, e le leggi, e la politica, e l' arte militare molto inferiori restaron tra noi per quel poco, che ne sappiamo, e che ne fu scritto, benchè per tutto si facessero statuti.

2. Vuol dominar ciascuna sull' altra, onde guerre civili, e principalmente gran guerra del Peloponeso per ciò, che fu scritta da Tucidide e Senofonte. Popolo e reggitori militari e civili in contese.

3. Si sottraggono alla dipendenza di Grecia le città asiatiche nella discordia de' greci.

4. Tebe sorge, guerreggia pel primato. Assediata dagli spartani. Epaminonda vittorioso, e Tebe con lui.

5. Rimangono Tebe, Sparta, ed Atene le dominanti, ma tra loro gelose e discordi.

I T A L I A.

EPOCA SECONDA verso il 1200.

1. Guerre, e gelosie del dominio del mare tra pisani, fiorentini, genovesi, e veneti poi: ognuna superba per ricchezze e commercio, che le crociate ampliarono.

2. Guelfi e gibellini, bianchi e neri: scismi: gran guerra di Federico I. che umilia molte con Milano primaria repubblica dei lom-

lombardi. Gare tra nobiltà e popolo. Capitani nobili divengon potenti, la plebe, e i Valvassori, che con essi compongono il governo, discordi.

3. Le lontane conquiste e i dominj di levante si sottraggono, mentre sono gl' italiani occupati nel furore civile.

4. Roma, Milano, (risorta dall' eccidio di Federico) Napoli, come Tebe, pretendono dominare. Assedj e battaglie. Turriani, Scaligeri, Carraresi, come Epaminondi prevalgono nelle lor città, poi le signoreggiano (1).

5. Milano, Firenze, e Venezia son le più forti. Il papa lascia Roma, Napoli e Genova lontane, e volte al mare. Per tutto discordie e fazioni (2).

Qui

---

(1) Gli Sforza, ed i Carmagnola non eguagliarono i capitani greci; ma neppur essi ebber Tucididi, e Senofonti ad illustrarli. I nostri usurpatori, e tiranni non danno a vedere alcuna virtù sino a Cosmo e a Lorenzo de' Medici; ma chi si prese cura di tramandarci le belle azioni de nostri Timoleonti e Focioni?

(2) Geremii e Lambertazzi a Bologna, Ac-

G R E C I A.

EPOCA TERZA.

1. Dalla generale discordia e corruttela prese forza e ardire Filippo Macedone. Fece lega co' tessali, vinse i greci co' greci arrabbiati nella lor guerra civile, detta la guerra sacra. In vano Demostene vi s' oppose per riunirli contro Filippo.

2. Giugne esso colle vittorie, e il credito a farsi dichiarare Anfitione generale contro la Persia. Vinse i beozj, e gli ateniesi a Cheronea. I greci erano stanchi della libertà e de' suoi sconcerti; amarono la novità e il cambiamento; crederon trovar riposo nell' ubbidire a un solo.

3. Presero voga le arti, il sapere, l' eloquen-

---

carisi e Manfredi a Faenza, Polentani, e Traversari a Ravenna, Sanbonifacj e Montecchi a Verona, Turriani e Visconti a Milano, Colonna e Orsini a Roma, così per tutto; e di ciò venne la scarsità degli storici, e la parzialità di quelli, che scrissero.

quenza per tutto. Si trovano filosofi, oratori, poeti illustri fino d'allora. Si pregia l'ingegno dopo il valor militare.

4. Viaggj e scoperte de' saggj, e filosofi. Le scienze d'Egitto passano in Grecia.

5. Preparasi il secolo d'Alessandro da Filippo vittorioso, e dalla fortuna favorevole in tutto.

ITALIA.

EPOCA TERZA verso il 1400.

1. Il papa ritorna da Avignone, e Roma rivive. Cesare ripiglia forze in Italia. Visconti, Gonzaghi, Scaligeri ec. a lui si uniscono. La comune discordia lo rende più forte, combatte gli uni con gli altri. I papi in vano distolgono i suoi aderenti. Maneggi de' veneziani, milanesi ec.

2. Molti tentano essere il Filippo d'Italia. Papi, Cesare, Napoli, Visconti, e Veneti, che conquistano gran paese in Lombardia, sinchè destano la lega di Cambrai poco

dopo

dopo. Or essi, or i papi sono gli Anfitioni generali contro gli esteri, detti barbari. Cessano poco a poco gli scismi, e l'anarchia colla libertà per istanchezza, ed amore di novità, e di riposo (1).

3. (2) Dante e Cimabue, Boccaccio e Giotto, Petrarca sopra tutti. Scoperte di codici; invenzione della stampa; venuta dei greci; Medici di Toscana, Veneziani, Sforzeschi, Gonzaghi, Estensi ec. Eugenio IV. Nicolò V., e Paolo II. principali promotori.

4. Passan di Grecia in Italia le scienze coi libri, e i dotti, spargonsi per Europa. Viaggj d'Italiani per tutto a scoprir opere antiche (3).

5. Tut-

(1) Il Filippo d'Italia esser potea Gio. Galeazzo Visconti, ma la morte gli tolse la corona d'Italia a lui destinata, e non ebbe Alessandro, che gli succedesse.

(2) *Post punica bella quietus quærere cœpit. Quid Sofocles, & Thespis, & Aeschilus utile ferrent*; ,, può dirsi d'allora. E' vero, che Dante, Giotto, e Cimabue non furono sì eccellenti; ma la Grecia non meno avrà cominciato con qualche rozzezza, sinchè venne il secolo d'oro.

(3) Il concilio di Costanza, e il fiorentino

5. Tutto favorisce gl'imperadori, e si dispone il secolo di Carlo V., che prevalse in Italia quasi come il suo Alessandro.

GRECIA.

EPOCA QUARTA.

1. Secolo d'Alessandro Macedone. Dominò sulla Tracia, Macedonia, Illirio, Epiro, Vera Grecia, Peloponeso, Isole dell'Arcipelago, Grecia Asiatica, Asia minore, Fenicia, Siria, Egitto, Arabia, Persia ec.

2. Pace quasi generale preparata nel precedente secolo. Grandi uomini in ogni genere; arti, scienze, linguaggio, coltura, lusso, delizie, teatro, e storici sommi (1).

3. Com-

no giovarono molto a raccoglier co' nostri i dotti stranieri, e a far passare in Italia per mezzo de' nunzj pontificj, de' segretarj, de' dotti d'ogni maniera le letterarie ricchezze d'ogni nazione.

(1) Il succoso e pieno stile de' greci storici vince d'assai quel de' latini, degli italiani, e di altri. E perchè? Primo perchè quelli sapea-

3. Commercio tra le provincie soggette e pacifiche. Grecia centro di tutte. Indie coll' Oriente tributario di lei.

4. Dopo la sua morte, divisioni, mollezza, decadenza, perfidie, tirannie; sino a che i romani chiamati da' greci stessi entrano in guerra, vincon Filippo II., e fan prigioniero Perseo suo figlio, e lor provincia la Grecia..

ITA-

---

peano l' intime cose del governo, e dello stato, entravano ne' consigli, nella guerra, e a tutto ponean la mano prima di porla alla penna. Secondo. Così eran sicuri della materia, la trattavano gravemente e con autorità, pensavano con elevazione e grandezza su i giudicj e su i fatti. Terzo. Dicean liberamente la verità, e il parer loro senza inciampi. Quarto. Perchè la lor lingua dà molto all' eloquenza, la lor filosofia le aggiugne forza, la loro antichità peso, ed autorità. Non è che trattassero affari più grandi che non quelli de' fiorentini, e degl' italiani, che poteano in Europa far la figura degli ateniesi, e de' greci. La lega di Cambrai non è grande argomento? E Guicciardini in fatti è un altro scrivendo di quella. Nardi, e Macchiavello abbracciano più che le sole vicende della patria, eppur son tanto inferiori a chi scrisse quelle d' Atene. Son letterati non uomini di stato,

ITALIA.

EPOCA QUARTA verso il 1500.

1. Vasto dominio di Carlo V. in Italia, vinto Francesco I., abbassati i papi, e i veneziani cogli altri sovrani resi più dipendenti: re di Spagna, imperatore, signor di Germania in gran parte, come pur di Borgogna, Fiandre, Olanda, Africa, e America dianzi scoperta.

2. I popoli soggiogati più tranquilli, tolti i tiranni minori, gustati gli studj, e gli antichi, tutto fiorisce. Miracoli d'architettura, scoltura, pittura, eloquenza, poesia ec. Spettacoli, e pompe, e teatri a Roma, a Firenze, a Venezia ec. Accademie platoniche, poi aristoteliche; filosofi, oratori, storici ec. Lusso, manifatture, linguaggio italiano in Europa.

3. Passa il commercio altrove, ma restano i tesori accumulati per esso. Questi attraggono il meglio dell'Indie, e dell'America a noi per alcun tempo.

4. Poco a poco nuove divisioni, e vizj, e decadenza; onde perdesi la libertà quasi per tutto; si corrompono le arti e le lettere; l'Italia diviene in gran parte provincia (1).

GOVERNI.

Tra le condizioni richieste all'entusiasmo da noi accennate poc'anzi merita qualche esame più attento quella, che più v'influisce nell'opinione di molti per la qualità dello stato, e del governo. Par certamente che la libertà molto contribuiscavi, e n'abbiamo abbastanza parlato a proposito della vi-

(1) Non pretendesi d'aver fatto compiuto il confronto, ma sol di suscitare la curiosità degl'ingegni amatori della storia italiana, chè oggi coltivasi felicemente. Quanto a noi ci giustifichi il detto d'un saggio. „ L'opere di questo genere, dove più che la diligenza ne' detagli si considera la massa delle cose conducenti alla riflessione, nè posson, nè debbon esser così scrupolosamente esaminate." Estratto della letteratura europea. Tom. 2. 1767. della storia del cavaliere di Mehegan, del sib. abate Parini, come ho dopo saputo.

visione ed elevazione. Ma la coltura, e la ricchezza, o grandezza di uno stato può ella non meno esser degna di riflessione, tanto più, che la Grecia, e l'Italia si rassomigliano anche per questo; e se ne conferma il già detto da noi.

Da principio tutti gli stati, e i governi non hanno che l'armi, e l'agricoltura con poco commercio senza lettere, ed arti, e manifatture; perchè tutte le mani sono occupate a difendere, o a coltivare le possessioni; gli agricoltori divengon soldati, e i soldati tornano agricoltori, e tutti conservano robustezza nell'uno, e nell'altro esercizio laborioso congiunta colla frugalità, e l'ignoranza. Tutte le loro passioni son militari, tutti i piacer grossolani, e i costumi agresti, ma vigorosi e congiunti con grandi virtù. La conservazione e la sicurezza dello stato mette l'anime quasi in contenzione e sforzo abituale, e passano facilmente ad ampliare i confini, a conquistare con quella forza medesima di severità, ed asprezza, d'eroismo patrio, che s'avvicina all'entusiasmo. Ma nè questo, nè i genj non pon-

no mostrarsi tra quella rozzezza, se non se per l'amore di libertà, di vittorie, e di conquiste, o con qualche barbaro applauso, e cantico di tradizione ad onore de' lor capitani, e delle azioni più luminose. Poco a poco s'acquista nuovo terreno, si moltiplica gente, si riconosce l'amor della gloria, l'amor della patria, l'amor del dominio; ma l'eguaglianza de' beni, e la frugale coltivazione di quelli cedendo, e scemando in quella nuova abbondanza di popolo e di mani guerriere, o coltivatrici, alcuni cominciano ad impiegarsi nella guerra soltanto, altri nell'agricoltura, hanno tempi d'ozio, hanno ricchezza, hanno gusti, e comodi proprj; e venendo la pace, que' gusti, que' comodi, quelle ricchezze si volgono a professioni lucrative, tranquille, e piacevoli, onde viene il commercio, e l'industria, poi lettere, ed arti, e mestieri, e lusso, e amor di fama, onde sorgono i genj, e l'entusiasmo.

Non nè nasce però decadenza, o mollezza, perchè ancora gli stati son limitati, dura ancora l'emulazione, e l'amor della patria, non odiasi la fatica, massimamente per

la

la libertà, che ancor si conserva, e per quella gente, che è posta sul mare, la qual facendo un commercio quasi guerriero, perchè sempre unito a molta fatica, intrepidezza, e robustezza, mantiene gli uomini laboriosi, arditi, e forti quanto nella milizia più attiva. Il che si vede ne' greci antichi, ne' cartaginesi, nelle nostre repubbliche di Venezia, di Pisa, di Genova ai primi lor secoli di valore. Or quegli stati, e governi ancor liberi in parte, ancor militari, ma specialmente non grandi hanno forza maggior che mai d' emulazione, e d' amor patrio, ed attività per ogni intrapresa. In quello spazio minore d' una città, e d' un territorio si trovano i cittadini più uniti per molti legami, i loro interessi più intrecciati, il vicendevole esempio più efficace, le leggi più forti, i magistrati più attenti, e osservati, e in conseguenza il ben pubblico è più sentito, più vivo l' ardor della gloria, e del patriotismo. Basta vedere anch' oggi la forza di questo spirito nazionale in quegli affari, che sono cittadineschi, la gelosia di custodire i privilegj, lo zelo in di-

fen-

fendere la costituzione municipale, l'ardore nelle pubbliche solennità, feste, e giuochi ancora nelle città soggette a un sovrano, e più in quelle, che serbano qualche reliquia di libertà, o sono lasciate in minor soggezione da' loro principi. Laddove ne' gran reami il calore del tronco o non si comunica ai rami, o poco; e i rami languiscono tanto, che giugne al tronco il languore, e talor tutto insieme fa un più vasto cadavere senza vita, ed emulazione quanto più esteso.

Applichiamo il sin qui detto alla storia, e troveremo la Grecia, e l'Italia ne' primi lor tempi egualmente divise in piccioli stati con libertà, con emulazione, con forza maggiore, ed entusiasmo in ogni impresa più vivo. Della Grecia è notissimo, non meno che dell' Italia quel tempo, in cui molte piccole, e più vicine repubbliche fecero cose sì memorande. Ne veggiamo ancora gl' indizj tra noi nelle fabbriche ardite, e dispendiosissime, che ritroviamo allor elevate quasi in ogni città di templi, di chiostri, di publici monumenti, e tai lavori, che oggi

gi ciascuna città maravigliasi d' esserne stata capace. Ma non ricordasi del commercio, che allora facea, del valor militare, e civile, che l'animava, dell'accordo, in che tutti accendevansi i cittadini, della gara, onde ardevano per le vicinanze, i confronti, e le rivalità, e della lor libertà capace di tutto. Di que' tempi medesimi sono le feste, e gli spettacoli popolari, che ancora sussistono in molte parti, e di quel tempo sono pure gli sforzi d' industria, e d' ingegno nelle arti meccaniche sempre seguaci de' grandi edifizj, e di molto commercio, com' era quello ne' mari lontani, e sol corsi dagl' italiani. Chi ben seguisse le tracce di quella attività troverebbe le lettere stesse, e le bell' arti (che poi scoppiarono, a così dire, due secoli dopo) a quella sorgente, la qual tutto produr non potè ad un colpo per gli ostacoli delle guerre, e delle navigazioni; ma che poi nella pace, e nell' unione de' cittadini fe palesare tutta l' attività concepita sì avanti.

Ma riconosciamo noi stessi, scorrendo l' Europa, la verità dell' assunto. Confrontiamo gli stati maggiori anche di questi gior-

 ni,

ni, e i minori, e vedremo la proporzione giustissima della loro minore attività, e della loro maggiore estensione. Cominciamo da Lucca, Ginevra, e Ragusi, e passiamo a Genova, a Venezia, in Elvezia, in Olanda. L'interno lor reggimento è più fermo, più attento, più efficace, quanto più limitato; le più belle azioni, e le più vigorose vi si trovano allora che sono tranquille, e per contrario, se sono discordi, l'agitazione più violenta. Ragusi, Berna, e Ginevra nella tempesta sono state su l'orlo della rovina estrema. Genova poi nell'estremo pericolo ha trovate tali forze, che tutta l'Europa fe attonita. Venezia ammirabile per la sua durazione ha trionfato al cimento più duro della sua legislazione. Si sa, quanto prodigiosa fu l'origine degli stati d'Olanda. Ma si vegga ciascuna d'appresso, e vi si trova più zelo, che altrove in ognun per la patria, e più zelo ancor nella patria pel bene d'ognuno. Le chiare imprese, ed i meriti vi son più premiati, l'oziosità, ed i vizj tenuti più in freno, e puniti, il ben pubblico è un interesse de' particolari, e il valore

lore de' particolari è un ben pubblico. L'ostracismo medesimo, che in alcune rinnovasi, è nuovo stimolo di attività, e si fa talvolta ingiustizia ad un solo per la giustizia di molti, benchè sedotta, ma salutare.

Da tutte le quali cose, applicandole all' arti, e alle lettere, sorge un vivace entusiasmo, una emulazione di genj in pittori, scultori, poeti, istorici, ed oratori a lodare i cittadini più benemeriti, ed a cantar le imprese più illustri, a dipignere, ed a scolpire l' une, e gli altri, ad ergere monumenti d' ogni maniera in premio del merito, e della virtù, che la patria stessa dispensa a' suoi figlj, e che ne' figlj gode la madre comune. Più frequenti si trovano in fatti questi trofei nelle seconde, e terze città, che nelle metropoli de' gran reami, ove tutta la gloria è rivolta ad un solo.

(1) Dopo questa rassomiglianza dell' entusiasmo greco e italiano, per cagione eziandio degli stati, e de' governi, vien tosto in ani-

---

(1) Nota decima sesta.

animo di ricercare, come, e perchè non trovisi rassomigliante l'italiano, e il romano, benchè nello stesso clima, e tanto più a noi vicino per la lingua, l'origine, ed i costumi, le leggi, ed il suolo. Al che risponderò qualche cosa, secondo che la materia il consente, e l'occasione. I romani per sette secoli furon tutti nell'armi occupati, e nelle conquiste, accrescendo sempre lor forze col lor dominio, e sempre facendo un sol corpo, ed ingrandendolo sempre per ingrandirlo ognor più, sicchè il militare entusiasmo, ed i genj guerrieri non lasciarono luogo ad altri pensieri per sì lungo tempo. Somigliamo in parte ai romani per essere stati anche noi al colmo delle arti, e delle lettere, appunto com' essi, quando finirono tra noi le guerre civili; li somigliamo, per aver presi com' essi di Grecia le arti; ma noi l'esercitammo noi stessi, mentre i romani le lasciarono esercitare dai forestieri, le mirarono come serve del loro lusso, degnandosi sol di gustarle, e di pagarle. Essi non mai deposer l'armi, anzi giunsero al sommo della potenza, della navigazione, del commer-

cio

gio nel secolo de' loro genj, e noi perdemmo in quello de' nostri i traffici asiatici, e indiani, noi fummo allor più soggetti, noi decademmo d'autorità presso tutta l'Europa; e allor tutto fiorì, s'inventò, si perfezionò tra noi, massimamente ne' due climi più ameni. Allora i veneziani aveano votati i tesori per la lega di Cambrai, si esaurivano nel fortificarsi contro i venturi pericoli e per terra, e per mare (1). Roma allora fu saccheggiata così, che non giunse a cotanta desolazione giammai, oltre lo smembramento di tanti scismi della Germania, del Settentrione, dell'Inghilterra. La Toscana ancor dibattevasi tra il furor popolare, e la do-

(1) E' maraviglia il veder quali, e quanti tesori profondesse Venezia dal 1520. fin verso il 1540. nelle più belle, e più operose fortificazioni di tutta quasi la terraferma, senza parlare dell'isole. Basta un'occhiata in ciò, che sussiste in Padova spezialmente, e in Verona, ove si riconoscono le più ingegnose invenzioni, e le più magnifiche imprese di quell'architettura, che altri popoli molto più tardi attribuirono a se. Basti vederne la *Verona illustrata*.

dominazione dei Medici, e degli stranieri; eppur tra tante discordie, e tanta decadenza emulossi per l'entusiasmo la pacifica gloria, e grandezza d' Augusto.

Più da vicino somigliamo ai romani nel corrompimento del gusto. Il secolo, che seguì dopo i grandi, ed eccellenti esemplari diede tra noi, del par che tra loro in eccesso. Gl'imperadori romani non potendo più superare i bei monumenti del secol d' Augusto, e di Giulio vollero superarli in mole, ed in pompa. Smisurati colossi, terme immense, fabbriche di palagi tutte cariche d' oro infino ai marmi, tal fu il secolo di Domiziano, e de' suoi vicini. Così composero Stazio, Lucano, Claudiano, e tant'altri con uno stile, dirò così, colossale, e tutto indorato, e infrascato. Così fu tra noi nel tempo del nostro diviamento dal gusto. Ancor si veggono gli edifizj de' principi di quelle età in varie corti italiane d'allora, e alcuno in Roma stessa, e in Venezia; e questi vicini massimamente a que' mirabili di Giulio da s. Gallo, di Bramante, di Michelangelo, di Sansovino comprovano troppo, quant'

quant' erano gli architetti sviati, poichè così fabbricavano, avendo sotto degli occhj il confronto, e l'esempio perfetto. Scorrendo quella mirabile galleria d'architettura del canal grande a Venezia, si può far una storia delle vicende dell'arte, non men che farebbesi in una gran libreria, mettendo l'opere, e gli scrittori di varj secoli nella lor serie. Quanto poi alle lettere il Marini, il Mascardi, il Loredano, gli storici, gli oratori, i poeti del nostro seicento furono tutti discepoli, e troppo ancor superarono i Seneca, ed i Marziali. Qualche pur decadenza ebbe Grecia nel secolo di Demetrio Falereo, e per lui simile a queste, ma non degenerò forse a quel segno per altre ragioni.

Troppo lungo sarebbe, e troppo difficile il ricercar altre rassomiglianze, e dissimiglianze per cagion de' governi, dei climi, e degli stati avvenute alle lettere, alle arti, ed all' entusiasmo, e le ragioni di quelle nascose ancora in gran parte per mancanza di storie più esatte, e più particolari. Da tali ricerche sorgono enimmi, e proble-

mi

mi oscurissimi. Chi può dire precisamente perchè Dante, Petrarca, e Boccaccio si trovino in quel lor secolo? Come nella maggiore corruzione del nostro seicento s'incontrino Galileo, Borelli, Sarpi, Pallavicini in filosofare maestri? Come anch' oggi in Italia, e nel centro di Lombardia regna un gusto di scrivere con tanta eleganza, senza pedanteria, più che non in Toscana, ed in altri stati? Perchè Correggio nato sì lungi dagli esemplari quasi da se pervenisse a tanta eccellenza? Per qual nuova scossa nascesse in Bologna la scuola di Guido, d'Albani, de' Caracci, di Domenichino, di Guercino, e de' loro compagni, quando il gusto già delle lettere declinava?

A un sol dubbio, che restami, risponderò a questo luogo. Alcun può sospettare, che lo stato veneto, e la Toscana essendo per mio parere come l' Attica dell' Italia, sia Boezia tutto il resto. Ma chi vuol esaminare l'altre provincie, le vedrà tutte italiane, cioè somiglianti alla Grecia più che il resto d'Europa, benchè men ricche di quelle due. Il sol Milano, ed il milanese basteReb-

rebbono a darne prova (1). Sin dal 1300. chiari ingegni vi furono, e mecenati delle ar-

(1) E' curioso il cercare, perchè a Milano siano più rari i poeti, come sembra ad alcuno, ed amino que' poeti il comico stile più che altro; come osservossi di Ceva, di Maggi, di Lemene e d'alcuni viventi; nè a certa eccellenza è arrivato, fuorchè l'ab. Perini; mentre per altra parte riescono nelle scienze, e sono ingegni sottili, ed acuti comunemente. I pensatori filosofi, i grandi giurisprudenti, i profondi teologi quivi abbondano. Del piemonte il sig. Baretti dice lo stesso. ~~Altri il disse de' genovesi~~, ma a torto. Ma più curioso sarebbe il decidere quel raro punto di geografia filosofica del trovarsi intorno al lago di Como, il più ingegnoso, ed industrioso terreno forse d'Europa. Nessuna parte da così stretti confini manda altrove, e sostiene cotante colonie, e non conta tante famiglie arricchite. Una sponda, una costa, una valle del lago ha da gran tempo sua gente in Ispagna, un'altra in Germania, ed in Francia, in Portogallo, in Sicilia. Da questa terra vanno macchine elettriche, barometri, cannocchiali, e fisici sperimentatori. Da quella architetti, stuccatori, piccapietre. Da tre pievi di Gravedona vanno a stabilirsi mercanti di vino, cantinieri, ed osti a una parte; ad un'altra si volgono trafficanti di tele, di sete, e da per

arti. I Visconti, e gli Sforza vinsero in magnificenza, ed in eleganza tutt'i monarchi, e fioriron per loro maravigliosamente le lettere, e le arti. V'ha serie di que' pittori eccellenti, architetti famosi, scultori d'ogni gran pregio; e l'accademia guidata da Leonardo da Vinci è celebre assai. Gl'intagliatori di pietre dure formarono scuole, che sparsero l'opere, ed i discepoli in tutta Europa. Le macchine dell'idrostatica più stupende sino d'allora, i ponti, i canali, i sostegni dimostrano quali ingegneri vi fossero; e il solo duomo è una ognor permanente accademia di quattro secoli d'architettura, pittura, e scoltura, che centinaja di belle statue antiche, e moderne ne mostra. Cremona stessa ebbe i Campi, il Gatti, il Malossi; Parma i Mazzola; Modena lo Schidone,

per tutto muratori, capimastri, imbiancatori ec., e tutti formano corpi uniti, vanno e vengono, han leggi proprie, e quasi repubbliche. Si sa, che ogni lago è fecondo d'industria, ma tanta, e tale di nessun altro si riconosce.

ne, l'Abati, il Vignola, Sadoleto, Sigonio, Molza, Tassoni, e tant'altri. Ognun sa, quanto furono belle, e fiorenti Mantova pei Gonzaghi, Ferrara per gli Estensi, Urbino pei dalla Rovere. Che diremo di Roma, di Napoli, di Sicilia? In ogni parte in somma d'Italia sussiston tuttora singolarissime prove d'un clima, e d'una nazione tutta disposta felicemente dalla natura per l'entusiasmo, come gli stessi stranieri lo sanno per generale opinione, correndo in folla a vederla, benchè poi la rimirino, quando qui giungono, con leggerezza, o con prevenzione, come sempre il provai trattando con loro, e come le lor relazioni il comprovano troppo ampiamente.

CLASSI.

V'ha degli entusiasmi, e degl'ingegni di più classi diverse secondo l'indole, e ancor l'educazione diversa; perchè se un'indole somigliante di due poeti può ricevere ammaestramento, e forma diversa, molto

più la riceverà, quando l'una sia dall'altra dissomigliante.

Altri è grande e terribile, altri amabile e delicato. Tra quelli Omero, Milton, Dante, Cornelio, e per ordinario tutti i primi, e più antichi: tra questi Virgilio, Petrarca, Tasso, Pope, Racine. E' singolar cosa da osservar nel Petrarca, e in tanta sua poesia di trenta e più anni passionatissima, appena che trovisi un tratto forte da Michelangelo. Eppur tanto è sublime, fa piagnere, e bea, ma non iscuote, o spaventa, imbalsama il cuore d'affetto, e di dolore soave, ma non inebbria.

Questo può dirsi entusiasmo di secondo ordine, più tranquillo, più ascoso, che suole unirsi al buon gusto, ed è frutto in parte di coltura, e di tempo; è perfezionato da studio, o tende almen d'ogni parte alla perfezione. Non è, come il primo, o di primo ordine una fiamma libera, e impetuosa, ma un fuoco diffuso, e temperato: è il calore eguale del sangue nella sanità per tutto il corpo; l'altro è quel della febbre, che sale spesso alla testa, urta, ribolle, è ineguа-

guale; benchè ne' suoi trasporti produce spesso bellezze e maraviglie, che non si trovan nell' altro.

Or gli uni e gli altri di questi talenti dipingon se stessi. I primi con fulmini, e stragi, e disperazioni, e stupori, che hanno sempre alla penna, e al penello; talor però stancano se, e gli altri troppo seguendo; gli altri spandono, dove passano, una celeste fragranza: *Ambrosiæque comæ divinum spiravere odorem*, una luce gentile, e graziosi veston colori, *roseaque in luce refulsit*; questa Dea par l' anima di Virgilio. Tal' è madonna Laura il ritratto dell' anima del Petrarca. Niente di basso è dove muove, tutto fiorisce, ed allegrasi donde passa; lascia l' aura infiammata partendo, e trae seco chi degno è di seguirla in estasi beatissima.

Questo è un loro segreto incanto, che non sazia mai, che va al cuor poco a poco, che fa tornare, e trovar sempre nuovo piacere. Sembra questo carattere proprio delle poesie, delle pitture, e delle statue de' greci, e degl' italiani. Rafaello, e Virgilio hanno perciò quel rarissimo dono di non esser giammai

mai caduti nel falso, e nelle difformità, che in così lungo lavoro, e in tanti quadri nessun altro evitò. In lor trovasi quella grazia nativa, quell'invisibile fascino ascoso col velo della pudica decenza, che dapprima poco promette, dissimula assai, ma si sostiene, e cresce, e incatena quanto è più occulto, ma vario sempre, ma sempre nuovo è il piacer, che ti spira. Ogni suo tratto, e parola viene non aspettata, e colpisce colla sorpresa, che in quella semplicità non si prevedeva; sicchè alfine senza disagio alcuno ti trovi appieno contento, e beatò.

Gli altri spesso con urto, e con violenza disgustano, o fiaccano anche in mezzo al bello, e al grande, che ti rapì. Con questi va la maraviglia colla bellezza svelata, ed ardita, che tutti scopre ad un tratto i suoi pregj, e la sua luce, ma spesso t'abbagliano, e di leggieri ti lasciano sazietà, o almen desiderio, che adempiano quanto promisero, ed è ognora difficile d'adempierlo. Spaventano col terrore, mentre gli altri n'allettano. Levano a forza, e rapiscono, e quei seducono, e muovono spontaneamente

a se-

a seguirli; sembrano essere questi sentiti da un gusto più fisico, che non sono i sublimi robusti, e il bello par più sensibile anch' esso in questo lor gusto, che va più al cuore, ed alla passione, che non alla elevazione, e alla maraviglia. Veggiamolo nella natura. L' alba e l' aurora, i ruscelli e i boschetti, i zefiri e la primavera hanno un bello gentile, e gustoso, mentre i cieli ed il sole, il mare e le selve, le rupi ed i venti destano idee grandiose, e stupende: il cinto di Venere, le ghirlande di Flora, i teneri affetti pastorali di qua; la forza d' Ercole, la maestà di Giove, le passioni tragiche, e le vicende epiche sorprendenti dall' altra parte; infine la greca amenità, sobrietà, gentilezza a fronte della romana magnificenza possono darne un' immagine degli scrittori diversi, e delle anime, ed indoli delle due classi. Le une elevate, eroiche, forti, ed ardite; l'altre facili, affettuose, modeste, e queste trionfatrici per la dolcezza, come quelle per la grandezza. Chi cercasse qualche ragione di ciò tra Omero, e Virgilio, per esempio, rifletta, che il greco

in

in tempi rozzi, e di libertà non ha rispetti, nè regole, parla al genere umano, vede il bello, e l'onesto in se stesso, giudica i re, non gli adula, esalta la virtù, e non l'uomo; il latino in un secolo colto, in corte d' Augusto, tra l' urbanità, le delizie, ed i vizj, che aveano prese sembianze di costumi, di pregj, e di coltura, sicchè la morale, per dir così, era pur cortigiana, e li Dei del cielo condiscendenti a quei della terra. Questo può riconoscersi in tutti i tempi tra i varj autori delle due classi primarie.

Or chi di loro è da preferirsi? Credo poter decidersi la dimanda colle disposizioni dell'animo nostro più atto, o meno, più organizzato per l'uno, o per l'altro talento, più educato a tal gusto; perchè quanto alla fonte segreta, ed universale, tutto è poi entusiasmo, cioè sensibilità, ed immaginazione. Gli uni, e gli altri però ammirabili, e sommi. I forti si nobilitano con alti voli, ed oggetti. I gentili si perfezionano col decòro, e coll' eguaglianza. Quelli grandi per lo terribile, se non è dolorisissimo; questi

ama-

amabili per le grazie, se non sono ricercate. Ambi divini, perchè molto, o poco hanno di tutti que' pregj (1).

Se non che sento dirmi, che la maraviglia mette radice nella mia picciolezza, e la sensibilità nella mia debolezza, onde temo non siano forse prestigj dell'amor proprio, pregiudizj d'arti inventate, inganni degli uomini accordatisi, o sedottisi insieme. Ma gridan pur altri al mio cuore, che la natura è quella che parla, che l'anima è quella, che le risponde, e che son uomo perciò, ne debb'essere niente d'umano alieno da me, nè a me sconvenevole. Mi sembra l'uomo qualche cosa di grande, e di delicato, capace ognor di perfezionarsi, e nato a ciò: ma ad altri sembra il contrario, e dicon l'uomo menzogna, o stoltezza, un essere limitato, e destinato a sedursi, le scienze, e le arti medesime nuocere alla sua perfezione.

A ciò pensando, e riflettendo quali circostanze accompagnino tutto questo, come il

(1) Nota decima settima.

il corpo, l'umore, la quiete, la sanità vi concorrano, e come per poco passiamo dall' ardore, e dalla veemenza nell'eccesso della violenza, e della stravaganza; o cadiamo dalla soavità, e dal patetico nella malinconia, nell'ozio, e nel languore, e soprattutto nell'insopportabile uniformità; e che i primi sono tenuti per furiosi, ed intrattabili, gli altri per frivoli, e inetti, cosa può dirsi? In tal labirinto entrando, e trovandomi tra le questioni, ed i dubbj, tra i miei timori, e gli altrui, chiudo i libri, depongo la penna, fuggo dalla inquieta mia solitudine, sinchè torni il momento della illusione, che mi consola, e in cui trovo pace senza rimorso (1).

Ma

(1) Chi il crederebbe che la critica sia giunta a trovar negli autori la *monotonia della perfezione*? Si pretende, che l'eleganza, ed esattezza continua di Racine fiaccano a lungo andare per cagione dell'uniformità. Il Tasso però vien preferito ad ogni altro, perchè ha più difetti; e possiam dire guai a Virgilio, se finiva l'Eneida. Così distruggiamo con una mano quanto coll'altra a gran fa-

Ma non v'ha un mezzo tra questa amabile incantatrice e la severa, e tiranna filosofia? Sì, che v'ha de' momenti felici d'un equilibrio per organi ben disposti; per anime libere, e disimpacciate, benchè rari, e volanti. Or chi potesse moltiplicarli con educazione attenta di se medesimo, e d'altri combinando a ciò le più favorevoli circostanze, e le nimiche allontanandone; allora troverebbesi quel gran vero, e da quel cupo fondo uscirebbe, che si dice occultarlo, e che è quello appunto, di cui cerchiamo. L'emicranie, le febbri, le convulsioni, una moglie, de' figlj, un' impiego, le domestiche aziende, le disgrazie, e le fortune, i vizj, e le virtù, i pregiudizj, i partiti, e le passioni, infin la vita dei molti, ecco il caos, in ch'ella si perde la verità. Ma dunque una vita fuor dello strepito, più sgombra d'affari, e d'inquietudini, congiunta con

---

fatica tentiamo innalzare. Anche i grandi uomini, per voler troppo essere ingegnosi, divengon piccoli assai. Vedi *Reflexion sur la Poesie de d'Alembert*.

con socievolezza, e studj non servili, e discretamente occupata con giuste vicende di ozio letterario, e di doveri utili a se, e ad altrui, di consorzio col mondo, e di ritiro con se medesimo, onde vi siano insieme coraggio e libertà moderata, occasioni ed oggetti solleticanti, e non seducenti, passioni umane e virtù; ecco forse il soggiorno della verità. Ed ecco, altri può dire, la maggior illusione dello scrittore.

Che se parliamo in più stretto senso dell'educazione, o magistero più proprio a formare con metodo, e per ragione un'anima nata a grandi cose per l'entusiasmo delle lettere, e delle arti, troppo siamo, convien confessarlo, rimasti addietro dagli antichi di noi più attenti alle naturali disposizioni degli animi, per utilità delle patrie e de' cittadini, perchè miravano essi forse a oggetti più grandi, o li vedevano in grande più di noi. Bisognerebbe pensare presso a poco nel modo stesso, con che pensiamo nella morale; cioè, che come siamo in mezzo alla tempesta per le passioni, così vi siamo per gli errori; e che come v'ha dell'a-

nime

nime forti, e straordinarie atte a grandi cose, degli Alcibiadi, de' Giulj Cesari, de' Catilini per la politica, così ve n'ha per la letteratura; e che dipende dall'educazione il far quegli eroi, o scellerati, questi autori classici, o corruttori del secolo. Le indoli fiacche e mediocri non fan cose memorabili nè in ben, nè in male; le alte e vigorose non istanno nell'indifferenza, ma producono, ovunque volgano il loro fuoco, straordinarj effetti, e fanno le prime parti. Se adunque venisse il tempo fortunato d'uscir una volta dalle educazioni servili, o superficiali, converrebbe por mente a piegare queste indoli alla vera eccellenza dell'entusiasmo, infiammarle del grande e del bello, nodrire i lor pensieri ed inclinazioni delle opere, e dei passi, e degli esempli più illustri, tenerle lontane dagli studj pedanteschi del pari e dai sofistici, dalla sferza e dal capriccio, dalle sette accecate e dalle accademie pedisseque, infin dal gusto cattivo, che, qual'è per la virtù l'epicurea voluttà, diviene un tiranno crudele, ed un veleno ad infettar le loro anime e le altrui, poichè con.

con la forza de' lor talenti traggono a se, e guidano gli altri pe' lor sentieri. Ma come sperarlo in mezzo a un popolo di maestri, che tutti mettono il cartello del buon gusto, dell'ottima educazione, del vero metodo, ed aprono scuole in ogni angolo, e cercano ad ogni patto discepoli, e vendono le arti e le lettere per le piazze e su i palchi quai ciurmadori? Ove trovare i Polibj, ed i Bossueti, che mostrino e faccian sentire il vero e l'illustre anche nella vita studiosa? Questi sdegnano un tale uffizio venuto a vile, e in lor vece sottentrano gl'impostori, o gl'inetti.

Altri parlano d'altra educazione dell'entusiasmo. La musica e il canto ne sono eccitatori. Il vino è il più decantato da' vati, sicchè Orazio in quell'ode sovraccitata parla dell'estro sotto il nome di Bacco. Oggi a questo s'accoppia quella bevanda straniera, che fa, come esso, gli spiriti pronti, il sangue animoso, lo stomaco cheto e disposto, e per lui sereno il celabro e sgombro. Certo gli organi buoni, e sani, gli umori equabili e discorrenti, i sensi concordi, e nessun prepotente, tutta in somma l'animal parte ve-

ge-

geta, e ben riposata, come suol essere nel mattino, ad un'aria salubre, e fresca, su poggi ameni e ridenti, a teatral prospettiva, o in solingo boschetto, con animo scarico di pensieri, o tra piacevole compagnia, questi sono i momenti più invocati dai figlj d' Apollo. E chi non prova il mattino essere il più propizio a meditar, a immaginar facilmente, a levarsi con l'anima in alto, a veder passionarsi tra scene insolite di fantasmi spontanei, luminosi, ed amabili, perchè allor non ancora distratti da esterni oggetti ed affari, con nuove forze degli organi ricuperate nel sonno, colla quiete dei sensi, e ne silenzio, nella solitudine, nella libertà più soave, a cui fa una segreta lusinga per fin quella dolce oscurità non delle tenebre e della notte, ma del primo giorno ancor languido, e modestamente sfumato? Tutta allor la natura ne mostra un nuovo vigore nelle piante, ne' fiori, negli animali, e nella gioja pur degli augelli. Il filosofo stesso conferma, che lo stato del corpo, e del temperamento, per cui l'anima nostra conversa col mondo sensibile, e ne riceve le idee, le no-

tizie,

tizie e le combinazioni poi formane, è necessario all'entusiasmo.

Potrebbon farsi molt'altre osservazioni sopra il fisico dell'entusiasmo. Qual sia l'età più propizia, e come la giovanissima troppo vivace, e la vecchia già stanca non giovino (1); quale il temperamento e corpo più atto; quali le ore e i momenti più favorevoli, o per cagione di forze e vigor di animo, di letizia, o di tristezza, di cibi e di bevande; quale la condizione più opportuna, se la ricchezza (2), o la povertà, se il

(1) Il Giuseppe del Fracastoro, il Goffredo del Tasso, alcun dice l'Odissea pur d'Omero, per non citar altri, provano la decadenza dell'entusiasmo nell'età più avanzata. Ma i *Fontanelle* e i *Voltaire*, i *Zanotti* e i *Frugoni* possono provare in contrario almeno in parte.

(2) La povertà fu detta madre dell'ingegno, come gli antichi la dieder per madre all'amore; ed è quasi proverbio, che i letterati, e spezialmente i poeti, non si vogliono troppo nodrire per trarne buon frutto. Ma Persio, che meglio sapea ciò che loro bisogna, fa donatore d'ingegno il ventre pasciuto *ingenii largitor venter*.

il favore, o l'invidia del pubblico ec. ma sono cose incertissime, ritrovandosi e nella storia, e tra noi de' molto giovani, e ancor de' vecchj prevenirlo, o conservarlo più dell'ordinario, de' corpi malsani con anime sublimissime, e produr molte cose eccellenti in mezzo a disposizioni morali e fisiche le più avverse a ben riuscire secondo il comune intendimento.

Nè inutile osservazione fia quella del darsi un falso entusiasmo principalmente fisico, che si prende per vero, e viene all'anima attribuito. La gonfiezza, l'enorme, il focoso, l'ornato, e manierato sembrano qualche volta entusiasmo, perchè alcun sente del fuoco, dell'ardire, dell'impeto; ma se non ha i caratteri della elevazione, visione ec. spontanei, non violenti, e non isforzati, egli s'inganna. Dipignerà Pirro ed Achille come l'Orlando furioso; Andromaca desolata come Medea, o Attalia; e le sue statue di Alessandro saranno il monte tagliato a sua somiglianza, come quel pazzo immaginò di fare.

ABU-

ABUSI.

Uno de' primi abusi dell' entusiasmo è quel di dare in sistemi, trasportando la poesia nella filosofia, come sembrano aver fatto principalmente Malebranche, e Cartesio autori di bei romanzi filosofici. Il qual eccesso è più dannevole nelle materie più venerabili della religione. Altri in politica, ed in morale il trasportano, come Platone in quella sua repubblica, e peggio altri a suo esempio seriamente volgendo a dottrina, e regolamento degli uomini il favoloso regno d'Astrea. Non tutti han sì nobile, e saggio entusiasmo, che colla ragion filosofica congiugnendolo, faccian lavoro mirabile insieme, e proficuo, come Bossuet e Pope, Fenelon e Richardson, Buffon ed altri (1). Pur sembra alcun d'essi la difficoltà comprovare dell' ac-

(1) La morale storica, la romanzesca, la fisica ec. servano a esempio di molte altre opere illustri, che altrove si noteranno più chiaramente.

accordar insieme le due facoltà sì nimiche, allorchè ne' loro sistemi del mondo, de' cieli, della natura seguono il troppo nobile, e caldo entusiasmo oltre i confini. Ma quanto i filosofi cautamente debbon seguir l'entusiasmo, tanto debbono, allorchè il seguono, rispettarsi da chi sta al basso, e non vede come essi, e non sente le rapide, ed alte loro elevazioni. Spesse volte i lor critici sotto pretesto di zelo, o con falsa persuasione di salvare da' rischj, ed insidie le verità reverende, fannosi calunniatori. Misuriamo prima noi stessi, e le nostre forze sinceramente, e le nostre intenzioni riposte cerchiamo nel più profondo del cuore. Siam noi degni del grande oggetto, di cui ci facciam protettori; non abbiam noi a temer di oltraggiarlo, volendo pur vendicarne gli oltraggi, e sarem noi amici di Dio, cominciando dall'esser nemici degli uomini? Se sappiamo i veri limiti della religione, e della filosofia, se conosciamo quelli dell'entusiasmo, e non l'usurpiamo, se siamo esenti d'invidia, di pregiudizj, d'imbevute opinioni; allora scriviamo, e persuadiamo collo stile della

carità, dell' urbanità, del buon giudizio; altrimenti daremo armi a' nemici, e profaneremo la causa dei santi. Pur troppo i grandi ingegni sovrani furono sempre così mal combattuti, e mentre oggi sono gli oracoli delle nazioni, furon vivendo le vittime della pedanteria, o dello zelo accecato.

Altro abuso si è quello di stendere l'entusiasmo a tutte le arti. La fratellanza di queste inganna gl' ingegni, che pongon mano a molte insieme, o a molti rami di quelle, perchè riescono in una, o in due. Virgilio nell' egloga riuscì, nella georgica, e nell' eneida. Orazio nel familiare e nel sublime, nel dilicato e nel forte, così altri pochi tra confini però di poesia. Ciò vedesi più sovente, quando sono il buon secolo, e l' entusiasmo al segno più alto; sicchè Michelangelo (e poco appresso Rafaello, e tant' altri) fu eccellente nell' architettura, scultura, pittura, e buono ancor letterato. Ma in altri tempi, e più spesso si vede, che l' unire più facoltà non è dato ad un uomo, chi non vuol nuocere all' une coll' altre. Falereo, Seneca, Marini, qualche moder-

derno d'altra nazione anche in ciò furon ripresi. Quest'ultimo gran poeta dopo tragedie sublimi, un poema epico applaudito, e d'ogni genere di poesie, non men che prose ricercatissime nell'Europa, potè farsi creder grandissimo nella storia. Ma la commedia non era per lui, e la fisica fu contro lui; così un altro vissuto cent'anni colà tra i plausi, e gli studj fu preclaro scrittore in materie filosofiche, critiche, amene eziandio; ma divenuto poeta, non passò di là dal volgare, o passò all'affettato nell'egloghe, e nelle epistole. Molti esempj potrebbono addursi de' nostri italiani, e di quelli tra gli altri, che giunti all'età destinata a riposare all'ombra de' raccolti allori, o seguono senza forze una carriera, che gli stancò, o che peggio è, si gittano a correrne un'altra, e come se al fior dell'età, e dell'estro tornassero, a nuova impresa s'accingono. Altri poi non temono abbastanza di applicare il talento dell'immaginazione, e dell'entusiasmo ad affari, e maneggi civili, o politici. Bacone gran cancelliere, Addisson segretario di stato, Newton presidente alla

zecca

zecca, ed altri posson con lode citarsi; ma non so, se tant'alto li portasse la gloria dei loro impieghi, come de' loro studj. So che molti mal riuscirono, e un vero genio omerico citerei volentieri a' dì nostri, che divenuto in Europa sommo ministro, e creatore di nuovo sistema politico, che, come un gran quadro, degno era della sua mente inventrice, e sublime, qual fu conosciuta nei suoi poemi (1) e scritti, in breve cadde per quella medesima elevazione di cuore, e d'ingegno di se stessa sicura, e lontana dagli artifizj sottili, e inosservati di corte. Il governo vuol freddo capo, non bello spirito, e i sommi genj son nati a struggere, o a fabbricare. Non sarà forse atto a governar quel medesimo, che con vasti pensieri formò le leggi, e suggettò i popoli per entusiasmo, non essendo capace d'animo paziente, di perseveranza, attenzione, minutezza, dissimulazione richieste al governo. Così nell'

(1) *Poemé sur l'irreligion ; les quatre heures du jour.* &c.

nell'arti sovranamente fondate, e un poco irregolarmente da Sofocle e Pindaro, da Ennio e Plauto, da Dante e Ariosto, da Cornelio, da Milton si giunse alla perfezione sotto il governo d'Euripide e d'Anacreonte, di Virgilio e di Terenzio, di Petrarca e del Tasso, di Racine e di Pope.

Nè piccolo abuso dell'entusiasmo è quello di farne un'arte, e un mestiere, copiandol da molti, imitandolo, e in ogni cosa introducendolo. Per cagione di Montesquieu, nuovo genio di questo secolo, tutti han voluto esser genj, e scriver col suo bell'entusiasmo in ogni sistema, e in ogni scienza. La filosofia, l'educazione, il commercio, l'agricoltura, la popolazione, l'inoculazion del vajuolo si son trattate or colla lira, or col pennello. Un dizionario di gran volumi ed autori è tutto entusiasmo dagli uni agli altri trasfuso, e derivato persino alle manifatture, e usato dall'artigiano. Passò in un giornal letterario, e finalmente in una gazzetta pur letteraria. Così tutti vogliono, tra certe nazioni massimamente, esser quello, che gli altri sono, e diventasi Omero, e Pla-

e Platone per moda. Vero è, che n'han le dette opere un pregio singolarissimo; ma si teme, che un tal esempio non degeneri poi per l'imitazion de' mediocri in abuso, moltiplicandosi, poi dando noja, infine avvilendosi la più cara delizia de' cuori e delle anime dilicate, che non l'assaporano più con quella sobrietà, che la rende più amabile.

(1) Siccome però la filosofia dominar dee per suo diritto non solamente su la nostra ragione, ma su le nostre sensazioni, ed instinti eziandio; così negar non si dee l'entusiasmo ai filosofi, come ai poeti non fu disdetta la filosofia ne' poemi; e Lucrezio, Virgilio, Fracastoro, Marchetti, Nocetti, e Stay, e oggi tant' altri cantarono nobilmente non pure le amenità, ma i segreti profondi della natura. Il filosofo illustre anche in fisica, ed in matematica trova climi poetici, e pittoreschi. Se gira tra gli astri, misura il tempo, e lo spazio, o tra le piante vivaci, e gli animali sensibili va conver-sando,

(1) Nota decima ottava.

sando, e molto più se su le passioni, ed il cuor umano erge suo tribunale supremo, e bilancia gli affetti, e calcola i moti, e confronta gli urti, e le forze dell'anima, allor si fa grande più che altra volta, e passionasi, e investesi degli altrui sentimenti, e gli esprime co' suoi; anzi la sua ragione medesima allor accordasi coll' entusiasmo, per giugner più alto, scorrendo a talento, e volando con libertà, sin dove occultansi gli arcani riposti dalla natura; ma sta la ragione sempre alquanto in disparte, e richiamalo poco a poco dal piacer seducente, e dal momento della seduzione a quel dell' esame, poichè unirgli a un sol punto è cosa somigliante a prodigio. Ma troppo entusiasmo in filosofico assunto diviene abuso non meno. Temo assai d' esser nel caso io stesso. All'argomento preso da me, e secondo il gusto, che domina a questo tempo, ognun s'aspetta per poco un' analisi, ed un trattato. Io non ho scusa, perchè fare nol seppi per mia natura altrimenti. So, che più onor mi farebbe filosofar penetrando dentro del mio suggetto intimamente: son persuaso d' esser

molto lontano dal toccarne il fondo, fissandone a' lor confini i principj, e i caratteri, e prescrivendone giusta idea filosofica. Dunque meglio era non fare? Io non saprei certo indurmi a crederlo, perchè mi riman la speranza d'aver dette assai cose non inutili affatto, e forse nuove, o a nuovo lume vedute, e poste; onde spregievole il dono non sia, che alla patria, e agli amici ne fo. E chi sa, che al mio esempio un chiaro ingegno non destisi a far opera bella e compiuta? E allor contento sarò d'aver almeno servito ad alzar nuova fabbrica sontuosa, benchè io sia messo in disparte, come le macchine, e l'armature degli edifizj condotti a buon fine.

Pur giugnesi ancora in altro eccesso filosofando nelle materie composte di raziocinio, e d'entusiasmo; ed è il voler fare sistema, e meccanismo di questo, come altri guidano l'immaginazione alla sede della verità, di che altrove si disse. A tal gente dovrebbesi divietare la poesia, ed obbligarli alla fisica osservatrice, od all'algebra secca; a tale queste dovrebbon negarsi, e porre in mano la lira.

Vi-

Vicino a questi è l'eccesso dell'entusiasmo nell'ammirare l'opere altrui, adorar un autore, giurar per lui sino a volerlo senza difetti; onde eresie di gusti, di scuole, di sette or letterarie, or anche scientifiche; onde dispute interminate su gli antichi, e i moderni, su nazionali, e stranieri, e il biasimar tutto, e il tutto lodare; eccesso opposto al difetto, che nulla sente, e tutto pesa, ed è nemico dell'uomo. Da quel si va al fanatismo in ogni materia per la via dell'affetto, e del caldo, che ammira già prevenuto, poscia ingrandisce, poi divinizza, e a proporzione disprezza il contrario, avvilisce, distrugge gli altari, bestemmia gli oracoli, e gli Dei. Questo abuso accompagnò i secoli, ed i progressi del sapere, e del filosofare più colti. Giunse al ridicolo nel 1500. il titolo di *divino* tra noi. Per qualche sonetto di buona lingua furono divine insin le donne, e non s'ebbe rossor di dire il *divin Pietro Aretino* (1). Teme alcun di tro-

(1) *Orl. Furioso*. E altrove più seriamente

trovarlo ancor tra i filosofi, che più sono obbligati al giudicare quieto, e spassionato. Eppur si dice, che la filosofia vera non ha settarj; che Socrate, Newton, Galileo, e la verità non fan setta. Onde viene dunque il farsi eco tra alcuni, mettendo se stessi d'accordo alle stelle, e i loro libri, e gli autori collegati, e senza pietà gli altri straziando? Perchè hanno un linguaggio lor proprio, e tutto amico, o nimico? Se la filosofia parla così, che farà il fanatismo? Al ricordar certi nomi, si dà all'armi come a segnal di battaglia, a squillo di tromba, e si fa strage; quasi allora diventi il filosofo senza rimorso uom di partito, persecutore, e pedante. Ma che sarà di loro, quando dopo poc'anni la non prevenuta posterità faccia giustizia ad ognuno, leggendo il processo lor manifesto nell'opere d'ambe le parti, e nella condotta tenuta insino al fine da tutti, e dia sentenza, siccome suole, tra gli oppressori, e gli oppressi? Felici allora i Montesquieu, i Buffon, i Morgagni, i Molinelli, i Maffei co' Zanotti, e poc'altri lor simili, non meno per monumenti d'ingegno,

che

che per virtù, e moderazione degni in vero d'ogni immortalità.

Finiam coll'abuso di poesia più proprio dell'argomento, e forse per confusione di chi lo ha trattato sinora in questa operetta. Bisogna lasciar respirare il lettore, e dargli riposo per dargli maggior piacere. Lo spargere per tutto la forza, e il caldo dell'entusiasmo stanca, annoja, affatica, e troppo è necessario, dice Tullio dell'oratore, dar posa al piacere, e all'ammirazione degli ascoltanti, come i pittori hanno ne' quadri i loro intervalli d'ombre, e di luce, per dar più risalto alle parti, e figure illuminate, il che prova con l'esempio di Roscio altrove da noi citato (1). Colla quale lussuria i poeti accoppiano troppo spesso ancor quella di non saziarsi mai di far versi, e d'abusare così dell'entusiasmo, come se non dovesse

(1) Così dice Tullio: *Sed habeat tamen illa dicendo admiratio, ac summa laus umbram aliquam, & recessum; quo magis id quod erat illuminatum extare, atque eminere videatur*. De Oratore l. 1.

se mai riposare ancor esso, e fosse per ogni età sempre nel suo vigore; privilegio in vero di pochi, pochissimi essendo che non invecchino nella vivezza, e grazia poetica, come negli anni, e il più spesso vedendosi quelli che troppo cantando muojon bensì come i cigni, ma lasciano come i cigni più d'inutile penna, che di vero merito dopo loro. I poeti medesimi pur talvolta condannano questa insaziabilità, ma non se ne correggono; com'è loro uso di spesso pentirsi e non guarir mai (1).

C'est là l'effet fatal d'un ascendant bizarre,
En cela le poete est semblable à l'avare,
Envain l'un nous promet d'abbandoner Phoebus,
Et l'autre jure envain qu'il n'amassera plus.

RI-

(1) *Epitre au Marquis de Termes. Memoires de Sallengre.*

RISULTATI DELL' OPERA.

Dando addietro uno sguardo su questa operetta, e considerandola tutta insieme, siccome un quadro, o una prospettiva, nasce in me un tal pensiero. Qual può venirne buon frutto di conseguenze, e di risultati, quai potrebbono farsi progressi nelle arti e nelle lettere per questo saggio? Al qual pensiero un altro risponde, o mi sembra rispondere il quadro stesso, e l' intimo mio sentimento se non è da illusione sedotto.

Si potrebbe, io dico, riflettere a norma del detto sin qui sopra le differenze essenziali, e i caratteri costitutivi delle arti in se stesse, degl' ingegni nell' applicarvisi, e delle professioni nell' esercitarle. Come abbiam lo spettacolo della natura, perchè non potremmo aver noi lo spettacolo dell' ingegno secondo i varj talenti, gli studj, e i destini diversi, che fan la bellezza, o la bizzaria del metafisico mondo, e del letterario? I minerali, i vegetabili, gli animali sono stati distinti nelle lor classi, generi, specie, usi,

e pro-

e proprietà, seguendoli nella nascita, nella forma, nell' educazione, ne' climi. E perchè non potrem rintracciare, e distinguere i varj spiriti ed indoli, ed abilità degli uomini, notando la tempera della lor fantasia, la forza del loro ingegno; la maniera del lor comporre, e la tendenza a uno studio, o ad un altro, e la riuscita lor differente? Perchè non potrebbe almeno abbozzarsi un sistema, una teoria fondata nell' entusiasmo, e diffusa ne' gradi diversi d' elevazione, visione, rapidità, novità, passione, e comunicazione, esaminate nelle opere già pubblicate d' antichi, e moderni, o nelle dottrine, opinioni, gusti, e contrasti del secolo nostro?

Dopo omai cinque secoli, che noi abbiam ristorata l' Italia, e coltiviamo le lettere, le arti, le scienze, si dovrebbe aver dato un posto suo proprio ad ogni autore, averne pesati i pregj, e i difetti, calcolato il superfluo, e l' utilità. Non già che giugner si possa fors' anco a tanto precisa distribuzione, quanto i pittori che ne han dato l' esempio con quella *bilancia* di loro scuole, e

lá-

lavori, nè quanto i medici, che per la chimica, l'anotomia, la botanica calcolarono i mali, e i rimedj co' temperamenti, co' climi, colle stagioni; ma almeno si tenti di giugnere poco a poco sin dove è conceduto.

Ma per questo richiedesi in prima un consenso universale, e un uom solo non può riuscirvi sicuramente. Dovrebbe esser questi un uom senza patria, senza relazioni, senza pregiudizj: e dove trovarlo? Troppo è ognor manifesto, che le scuole rivali, le gelose nazioni, le professioni inimiche han dominio, e seguaci. Tutto è stato in alcuni tempi tomista o scotista, inglese, o francese, antico, o moderno. Quando sarà, che pur facciasi un' alleanza pacifica, e filosofica da Palermo sino a Torino, dalla grammatica sino alla geometria, dall' entusiasmo sino all' analisi, talchè divenga l'Italia una sola accademia, un comun tribunale non prevenuto su i proprj autori, sul loro posto, sul loro gusto, su i loro meriti, su i lor peccati? Chi sa, che non s'impedisse così la decadenza dei secoli, l'incostanza dei gusti, non si purgasse la terra di mille libri o inutili,

tili, o perniciosi, or trascegliendone il buono, se è ver che niun libro sia tutto cattivo, or facendone una conserva, un tesoro, un deposito permanente? Accademia unica la direi.

Così facendosi per ventura, (e non istruggendosi per questa strada medesima ogni studio, siccome ad alcun può sembrare) verrebbe a formarsi una galleria, per esempio, di poeti, e d'oratori contrassegnati, e distinti secondo i proprj caratteri, e facoltà. Una serie di quadri, o di ritratti ne mostrerebbe qua l'eleganza e là le immagini; lo sfarzoso e l'ardito per una parte, il castigato e corretto per l'altra; ove il patetico e il grave, ove il nobile ed il veemente. Quando ci rapirebbe il sublime, quando il sodo e succoso ci appagherebbe. Infin porrebbesi a un canto il bello spirito, che seduce, il cuor tenero, che appassiona, la vivida fantasia, che incende, l'ingegno acuto e ragionatore a fronte del genio elevato e dominatore, sinchè si finisse il quadro d'un Isocrate sobrio, conciso, armonico, ed elegante, rapitor delle orecchie; o quel d'un De-

Demostene rinforzato, nervoso, stringente, e rapitore dell' intelletto; o quel d'un Tullio grandioso, patetico, traboccante, e rapitore del cuore; de' quali tre non so se mai possa farsene uu solo. Tra questi quadri, o ritratti della camera, a così dire, oratoria, vorrei delle vacue cornici per l' eloquenza sacra, ove tra poco si potranno riporre le immagini di tre o quattro viventi, che adempiranno le parti mancate a' passati oratori, e dell' altre per l' eloquenza forense vicine a quella del Badoaro, che aspettano d' essere riempiute; al modo stesso la camera poetica serberebbe de' luoghi a più tragici e comici, che si fanno aspettare, ma non lontani.

Nella storia si metterebbono a parte i pesanti raccoglitori, che pretendono il titolo d' eruditi, e van carponi traendosi per la notte, e la polve dell' antichità. D'altro lato collocherei gli schietti e precisi raccontatori ognor intenti alla verità ed al fatto; vicino a' quali, per animarli, i franchi scrittori di storia o generale, o particolare, che narrano come Sallustio, che colpiscono come

Tacito, che dipingono come Curzio, o Patercolo, che istruiscono come Cesare, che appassionano come Livio. In un angolo riporrei que' che scrivono della lor patria, della lor professione, del loro partito; e in un altro gli autori delle vite de' loro contemporanei, o concittadini, o contubernali, ma soprattutto de' loro signori.

Così presso a poco degli altri studj si dica, e degli stili, degli argomenti, de' gusti diversi. E come i gusti son varj, e nessun piace a tutti, come son varj i talenti, e ognun prevale in alcuna abilità; così s'andrebbe scegliendo a gustare il più saporito secondo i palati, ed a tentar s'entrerebbe la strada più facile al passo, e più agevole al corso. Chi può dir quanti si salverebbono dal naufragio, che si perdono in mari ignoti, e quanti discoprirebbono terre novelle, i quai sempre vanno radendo il lido stesso? Così dunque l' educazione verrebbe ad essere insieme e più fruttifera, e più spedita, massimamente trovandosi gli educatori e maestri in quella felice necessità invan sin ora bramata di discernere prima i loro allievi, di

esa-

esaminare le naturali disposizioni, onde poi rimandare i male usurpati alla vita operosa.

Per un' altra felice necessità farebbesi pur una volta un linguaggio, il qual poi gioverebbe esso pure a propagare gli studj, onde uscì. Imperciocchè il ravvisare distintamente le facoltà differenti trae seco le differenti denominazioni; e allor sarebbe una cosa lo spirito, un' altra l' ingegno, un' altra il talento, il sapere, l' erudizione, la dottrina, la scienza; direbbesi forse, che l' uom di genio va al bello, l' uom d' ingegno contende al buono, che il bello ingegno vuol dell' uno e dell' altro. Il letterato, che ora è un' ingiuria, ora un' adulazione, sempre un equivoco; l' uomo di spirito or chi con buona memoria si fa onore dell' ingegno altrui, or chi guizza, e fa gesti, e parla, e movesi con impazienza; l' uom dotto, che non è talvolta, se non chi molto legge, assai ricorda, e tutto confonde in un capo mal regolato (1). L' uomo da cattedra, l' uomo da

(1) S' applichi quel che par bene alle dif- fe-

da tavolino, l'uom di metodo, l'uomo di fantasia, l'uom di lettere, l'uomo di mondo: e il gran pensatore, il grande scrittore, il gran parlatore, e cento altri nomi non bene usati, ed intesi s' intenderebbono, e tutti allora sarebbono conosciuti gli autori co' loro proprj lineamenti, così le lor opere, i loro stili, le lor qualità d' eleganza e di forza, di raziocinio e di fuoco, d' affetto e di fantasia, così i loro gradi, e misure, e proporzioni, che da tutti or commettonsi al caso.

Fu pensiero curioso di quell'anonimo, che pubblicò in Francia, vent' anni sono, la *Psicantropia*, ovver nuova teoria dell' uomo, su cui pretese egli darci il mappamondo dell' ingegno e delle scienze. L' Africa quinci, e quindi il Baltico, come due poli dell' orbe intellettuale. L' equatore sopra la Francia, e per

ferenze tra la donna di spirito, la donna d' ingegno, la donna di società, la donna di merito, la donna amabile, la filosofa, la poetessa, la donna saggia, e la letterata, che talor si confondono, eppur talor sono opposte diametralmente,

e per l' Alpi allungato alla Cina. In vece del nome delle città quei segnava delle accademie, degli uomini illustri, e le invenzioni, e le opere loro. Passando sopra l' Europa meridionale, scrivea = „ questa terrà „ non altro produce, che mostri. Terre inabitabili, paesi inutili, i pochi abitatori „ sono filosofagi " = e ben s' intende, che per contrario era la Francia il più beato clima di questo globo scientifico. Tal bizzarro capriccio, dove potesse acconciamente porsi ad effetto, sarebbe un' utile idea, e potrebbe tentarsene alcun disegno almen topografico d' una provincia, se pur non avvenga di metter fuoco e discordia, onde sconvolgasi tutta la mappa, e la repubblica delle lettere a un tempo, per le pretese d' ognuno a volere quel grado di latitudine, che il più pregiato si reputa in cielo e in terra, e si destino più che mai turbolenze tra le nazioni, e guerre civili ne' popoli letterati.

Ma supponendo, (se può sperarsi una tregua) moderate da saggia filosofia le passioni puerili e i pregiudizj volgari, supponendo frenata una prosuntuosa filosofia tra giusti

con-

confini, e tra le misure dello spirito umano e della utilità conosciuta, e supponendo confederate le divise repubbliche letterarie, e poste in qualche equilibrio le loro opinioni e gli studj; chi sa, che il nuovo linguaggio nelle arti, e la nuova distribuzione de' varj caratteri degli autori, non giunga a sopire le dispute, le pretensioni, e l'inimicizie, a riunire le forze di tutti gl' ingegni, a comunicarci le cognizioni degl' individui, a paragonare ed accrescere i migliori metodi, a far progressi su l'orme de' predecessori, in vece di battere sempre le stesse, e d' insistere in un sentiero; talchè il teatro riformisi, la poesia tenda all' util diletto; l' eloquenza al cuore, la storia divenga una scuola, e le scienze di mano in mano una sorgente di comodi, di vantaggi, e di felicità?

(1) Queste scienze, egli è vero, sembrano pre-

---

(1) E nel vero bene si converrebbe mantener l' ordine della umana società, e a confortare i progressi dell' ingegno strignere in total guisa ogni cittadino a far gli obblighi del suo stato, che i talenti non apportasser mai danno ai doveri, e le virtù potessero sem-

prevalere in Italia, e le lettere e le arti scemar di pregio a proporzione. Ciò che dicesi spirito filosofico stando intento alla verità, alle nuove scoperte nella natura, nel ma-

---

sempre sussistere insieme con le dottrine. Dovremmo pur ricordarci, che le arti in apparenza più frivole son congiunte alle arti riputate più necessarie con fortissimo vincolo, sebben poco meno che inosservabile. Guai però a chi stendesse la mano per rompere questa catena, e affin di troncare gli abusi, negasse l' applauso delle opere commendate; che allora le più gravi scienze e più utili verrebbono presto abbandonate, ove perisse il buon gusto, come può farsi toccar con mano. E chi non sa, che il gusto delle arti ammansando la ferocità de' costumi, ripulendo lo stile barbarico de' libri, raccendendo l' ardor dello studio, e rimettendo gl' ingegni in sul sentiero della verità, dilatati ha grado per grado i confini del nostro sapere? Ma per qual modo un cotal gusto ritrovator delle scienze avrebbe mai superata l' ignoranza e la barbarie, se non avesse avuto in soccorso le arti umane, cioè la poesia, la musica e la pittura? Per qual dunque fatalità avviene egli, che stendendo le alte scienze il lor regno, quel ristringan delle arti, e infallibilmente soffochino quel medesimo gusto, che dall' esilio le avea richia-

mare, ne' cieli, nell' anima, nelle leggi, e dopo aver giustamente discreditata la barbara vanità degli studj peripatetici, gli errori de' padri nostri, l' imposture dell' ignoranza, e le superstizioni dell' opinare per autorità, fa parer poco a poco fastidiosa e leggiera a fronte di sì grandi obbietti la letteratura più amena, ozioso lo studio delle arti d' imitazione, mal sicuro e mal saggio l' ardore dell' entusiasmo; infine i poeti, i pittori, gli oratori divengono gente volgare, e compariscono piccioli più che mai davanti ai gran personaggi de' geometri, degli astronomi, de' politici, de' metafisici, de' filosofi in somma, che oggi è il titolo degli eroi. Dietro a questi va pullulando e crescendo per lo spirito stes-

---

mate, e che tuttavia rinascere le farebbe, ove gli uomini che per poco s' annojano d' esser dotti nell' antica barbarie venissero a ricadere? Qual non è, e quanto ammirabile il collegamento tra le arti utili e le dilettevoli! Oh come sovente le cose più grandi dalle più piccole han dipendenza? *Bernis sur la Poesie discours*.

stesso un popolo nuovo d'osservatori, calcolatori, sperimentatori, rivolti all'agricoltura, al commercio, alla naturale istoria, alla fisica, alla marina; che con metodo, con chiarezza, con diligenza son quasi ministri di que' genj sovrani, ma di quella grandezza grandi si fanno essi pure, ed impiccioliscono anch'essi, e gli uomini, e le professioni delle arti più belle.

Ma questo spirito filosofico, a ben rimirarlo, invece di nuocere giovar debbe anzi alle discipline piacevoli, e questo è appunto l'effetto primario, a cui noi speriamo contribuire co' risultati di questa fatica. La buona filosofia distributrice de' meriti, e delle vere bellezze, in vece di vilipendere, o di soffocare le lettere, e l'arti, quella appunto sarà, che presieda alla scelta, e al giudizio dell'opere, e degli autori. Ella deciderà del superfluo, dell'importuno, del falso, che s'erano intrusi; ella porrà la base del gusto, dell'utile, del dilettevole, e i confini del bello, e del grande prefiggerà. Per mano di lei strigner debbesi il nodo comune, con cui l'amore dell'uomo, l'ardor

del

del ben pubblico, la ragion delle cose unir debbono insieme le patrie, e le opinioni, gli studj, e gli studiosi. L'ardore felice, che or desta ognuno ad educar il suo spirito, a pensar nelle cose, a distinguere il buono dal reo, già promette un' epoca nuova; già que' chiari talenti, de' quali parlai da principio, ne mostran vicino il momento desiderato, in cui le lettere insieme coll' arti, e colla filosofia dandosi mano, spieghin per tutto la nuova luce, e perfezionino gl' italiani almeno quanto il resto d' Europa.

Io potrei facilmente nominare qui l' opere, e gli scrittori, che ne fanno in Italia vedere il bel giorno già nato. Potrei mostrare con critiche osservazioni di fatto, come già molti antichi, e moderni sono caduti a quest' ora. Come purgasi omai lo stile, e rinforzasi, quanto perdasi il gusto delle parole, dove e come il buon gusto, la solidità, la metodica e libera verità non prosuntuosa faccian passi, e conquiste tra noi. Ma non voglio già prevenire i giudizj, nè leggere, come potrei, nella presente letteratura i de-

destini, e i progressi, benchè poco lontani, purchè non diamo in eccessi (1).

A me basti di compiacermi nel prevedere in questo rivolgimento di cose l' utilità più stimabile all' uomo, che ne deriva, cioè lo scrivere, e lo studiare rivolto alla virtù, che di qua vien sorgendo come frutto di vera filosofia. E' indegno dell' uomo, e più dell' ingegno l' esser ozioso, ed inutile a' simili suoi; nè a più bel pregio possono entrambi contendere, quanto ad illuminarli, e persuaderli eziandio dilettandoli; ma indegnissimo è poi abusar dell' ingegno, delle arti, della letteratura, rinfiammando le vili passioni, togliendo le debite verità, ed i cuor teneri corrompendo. I lubrici versi, le licenziose commedie, i drammi sfrenati, i romanzi d' empia morale, e credenza son contro l' arte, e il buon gusto del pari, che contro alla virtù sempre amica del vero talento; e la vera filosofia dannò ognor per due titoli cotai frutti venefici dell' ingegno. Questa dunque risorta, e afforzata farà tutto

(1) Dopo dieci anni può dirsi, che passiamo all' altro estremo.

to volgere all' utilità, darà un sano e buon nudrimento, renderà profittevoli insino i versi, le immagini, le favole, e le illusioni, facendo nascere dalla stessa finzione le maggiori verità, e dal piacer medesimo le più belle virtù. Pur troppo si scrisse della sapienza in maniera sì ignuda, o sì aspra, ch' ella parve inamabile cosa, e inimica dell' uomo, se non anche divenne argomento di scandalo, e d' insipienza. Tempo è omai, che, qual' è, si ravvisi, penetrando essa nell' anima non men per la forza del gusto, del vero, dell' onesto, che per le soavi mozioni del cuore, pel colorito brillante della fantasia, per le care lusinghe dell' armonia, della forza, dell' eleganza, e beltà dello stile. Purchè gli uomini si mansuefacciano, si correggano, e s' istruiscano, tutte le vie, tutte le arti son buone; e l' arte, e la via del diletto diviene lodevole, e santa, così concorrendo al lor bene, quanto è permesso, e quanto con questo scritto ho tentato di fare, secondo mie forze, per quell' intimo sentimento d' esser io nato per non essere ozioso, ma per servire con molti alla pubblica felicità.

N O T E.

NOTA I. M'incontro per caso in un passo, che può dar lume ed autorità al mio pensiero Il giureconsulto, che sà a memoria il diritto romano, e le pandette, che ha letta tutta la gran farraggine de' commentarj, e che ne fa egli stesso, non abbisogna per riuscirvi fuor che della memoria, d'un certo amore dell' ordine, e d'un' assidua applicazione. Facil dunque è concepire, che questo studio è proprio de' flemmatici, i quali sono naturalmente laboriosi, pazienti e capaci di reggere ad un lavoro di lunga fatica. In tal classe si troveran pure de' logici, de' metafisici, e di que' filosofi a centinaja, che si strascinano metodicamente, e col sudore alla fronte attraverso una ventina di volumi in quarto di volfiana filosofia. Già non vuolsi quì abbassare il merito di coloro, che a queste scienze si danno, ma solo offrire una serie quanto si può più piena de' segni, che concorrono a far conoscere i differenti caratteri dell' uomo,

mo. Basta far ben capire che impossibil riesce a un talento vivace il leggere senza tedio tutta intera la gran filosofia di *Volfio* non meno che i suoi elementi di matematica, qualunque sia il pregio, che possan quest'opere avere ec. *Memoires pour servir à l' histoire du monde moral, & politique; ou Analyse de l' Ame* = Amsterdam 1772. Journal de Bouillon - 15. Juillet 1772.

NOTA II. Questi tali sono que' rari cigni, che di quando in quando ci son venuti da Elicona a render famosi il Mincio, l' Arno, l' Adda, il Sebeto, e il Pò, vicino a cui posero i lor nidi. E dove talun di questi si scorga in abbietta e miserabil fortuna, dee esser cura de' principi, e signori grandi l' averne cura, e favorirli. Dico dover esser cura propria de' principi, perchè da simili ingegni non può ritrarsi per ordinario utile alcuno di condurre negozj, o d' aver cure e maneggi, essendo per lo più inetti a qualunque servigio, alieni la maggior parte da codici e digesti, e molto più da trombe e tamburi di guerra, riserbandosi a celebrare in

ver-

verso le morti gloriose de' combattenti, nimici di corteggi, di anticamere e d'ogni servitù; nè fanno poco a servire a se medesimi tenendosi, per quanto possono, lontani dagli ultimi incomodi della povertà. Ma non è leggier interesse de' gran signori il render ch' essi fanno eterni alla memoria de' posteri i loro nomi; la qual immortalità di fama, tuttochè sia per verità un inganno, tiene però in moto le azioni de' principi, e le imprese de' capitani, le quali certamenre rimarrebber sepolte, se l' istoria o la poesia, che talvolta ha forza di prevalere e di oscurare la storia, non le tenessero in vita. *Ceva V. Lemene*.

NOTA III. Nè creda alcuno potersi ciò conseguire (l' eccellenza in poesia) col leggere sol tanto la poetica d' *Aristotile*, o del *Minturno* o d' altro tale; che tai precetti a me sembrano alquanto simili a quella regola, che dava il senato romano ai consoli in congiunture di gravi affari; ed era questa una di fare in modo, che la repubblica non patisse alcun danno. Voglio dire, che quegli assiomi universali lasciatici da' maestri dell' arte,

qua-

qualora voglion ridursi poscia alla pratica, debbono finalmente anch'essi rimettersi quasi interamente al buon giudizio, al buon gusto, e alla guida e maestria della natura. Onde per quanto studio siasi adoperato intorno a qualche tragedia o poema; quando tai componimenti non incontrino il piacere universale, nulla giovano le apologie e difese, con cui si pretenda, ch'elle siano conformi agl' insegnamenti de' maestri dell'arte. Imperocchè sono innumerabili gli artificj occulti, e le minute leggi, e le osservazioni fuor d'ogni legge, onde risulta la bellezza della poesia, che non si leggon su i libri, nè possono registrarsi, e nè pur intendersi se non da chi per lungo uso prima con l'emulazione d'eccellenti poeti, e sopra tutto con aver di continuo innanzi agli occhi un'idea di bellezza sovrana e inarrivabile, dopo molto studio, e molte pruove finalmente giugne ad apprenderli con prenderne sperienza. Nè dee confondersi ogni riscaldamento di capo con quell' ardore, che chiamasi estro poetico; nè deesi il nome di poeta a chi una volta riesca felicemente un madrigale o un epigramma per

gran-

grande e rara ventura. Ma ben meritevole dell'alloro è colui ec. *Ceva V. Lemene*.

NOTA IV. Ecco ciò, che scrive il *Manso* nella vita del *Tasso* = = Quest'illustre poeta credea veder chiaramente uno spirito buono, che gli appariva, e seco disputava di altissime dottrine. Gli era opposto ciò essere un trasporto della sua fantasia, ed egli rispondeva: che se le cose, ch'egli ode, e vede fossero fantastici apparimenti della sua istessa immaginativa composti, non potrebbero esser tali, che sopravanzassero il suo sapere; perciocchè l'immaginativa si fa col rivolgimento degli stessi fantasmi, o delle spezie, che nella memoria si conservano delle cose da noi in prima apprese; ma ch'egli ne' molti e lunghi, e continuati ragionamenti, che con quello spirito ha tenuto, ha da lui udite cose, che giammai prima nè udì, nè lesse, nè seppe, che altr'uomo abbia giammai sapute. Laonde conchiude, che queste sue visioni non possono essere folli immaginazioni della fantasia, ma vere e reali apparizioni di alcuno spirito, che qualunque se ne sia la cagione, se gli lasci visibilmente

vedere. Alle quali contraddicendogli io, e replicando egli all' incontro, ci conducemmo un giorno a tale, ch' egli mi disse: poichè non posso persuadervi colle ragioni, vi sgannerò coll' esperienza, e farò che voi cogli occhj stessi veggiate quello spirito, di cui non volete prestar fede alle mie parole. Io accettai la proferta, e il seguente giorno stando noi tutti soli a seder presso il fuoco, egli rivolto lo sguardo verso una finestra; e tenendolovi un pezzo fitto, sicchè rappellandolo io, nulla mi rispondeva: alla fine; ecco, mi disse, l' amico spirito che cortesemente è venuto a favellarmi. Miratelo e vedrete la verità delle mie parole. Io drizzai gli occhj colà incontanente; ma per molto ch' io gli aguzzassi, null' altro vidi, che i raggi del sole, che per gli vetri della finestra entravano nella camera. E mentr' io andava pur con gli occhj attorno riguardando, e niente scorgendo, ascoltai, che Torquato era in altissimi ragionamenti entrato con cui che sia. Perciocchè quantunque io non vedessi; nè udissi altri che lui, non di meno le sue parole or proponendo, ed or rispondendo, erano quali

si

si veggono essere fra coloro, che d'alcuna cosa importante sono a stretto ragionamento. E da quelle di lui agevolmente comprendeva coll'intelletto l'altre, che gli venivano risposte, quantunque per l'orecchio non l'intendessi, ed erano questi ragionamenti così grandi e maravigliosi per le altissime cose in essi contenute, e per un certo modo non usato di favellare, che io rimaso da nuovo stupore sopra me stesso innalzato, non ardiva interrompergli, nè addomandare Torquato dello spirito, ch'egli additato mi aveva, ed io non vedeva. In questo modo ascoltando io mezzo tra stupefatto, ed invaghito, buona pezza quasi senza accorgermene dimorammo; alla fin della quale partendo lo spirito, come intesi dalle parole di Torquato, egli a me rivolto: saranno oggimai, disse, sgombrati i dubbj della mente tua. Ed io: anzi ne sono di nuovo più che mai dubbioso, perciocchè molte cose ho udite degne di maraviglia, e niuna veduta n'ho di quelle, che per farmi da miei dubbj cavare, mi promettesse di mostrarmi. Ed egli sorridendo soggiunse: assai più veduto, ed udito hai di quello,

che

che forse . . . e quì si tacque = = Parmi di leggere Malebranche, che conversa col Verbo familiarmente.

NOTA V. La poesia per tanto, come detto è sin quì, è l'arte di dipignere la natura, dando allo spirito il colore dei corpi, e dando ai corpi la vivacità ed il fuoco dello spirito. Qual maraviglia però, che in ogni secolo più barbaro ell'abbia costantemente signoreggiato sopra gli uomini tutti, poichè finalmente accoppia ella in se stessa i pregj delle due arti più care, quai sono la musica, e la pittura; imitando l'incanto di questa colle immagini, e le modulazioni di quella coll'armonia? Il diletto delle pitture, e del canto non è men proprio dell'uomo di quel che il sia la facoltà del vedere e dell'intendere; poichè impossibile è pure, avendo occhio ed orecchio, non goder vivamente al mirar un oggetto ben imitato, e all'ascoltare un concento armonioso. Può dunque a ragione conchiudersi, che l'anima nostra soavemente commossa dalle gioconde impressioni della vista, e dell'udito ha dovuto inventare la poesia, che una maniera è appunto

to di pittura, e di musica, onde nasce negli uomini l'universal genio ai versi, al canto; ed alle pitture. *Bernis Ragionam. su la poesia.*

Quì dobbiamo parlare della forza appunto che ha l'entusiasmo coll'immaginazione di far comparire i poeti più dotti assai che non sono. Due pregiudicj quì vengono in campo; l'uno di quelli che mirano quali ignoranti e superficiali i poeti, l'altro di quelli, che dottissimi e scienziati li fanno. Ecco l'uomo che sì per poco o nel difetto cade o nell'eccesso, eppur sa che il vero suol nel mezzo trovarsi. Or dunque mi sembra dover prima intenderci sopra il titolo di poeta, che non a tutti i compositori di poesia dee darsi in egual senso. V'ha il poeta, dirò così, di professione, e v'ha il dilettante. Quegli è nato con vocazione al poetare, sdegnò, almen nojossi di più serie applicazioni, corse varie carriere di studj ancora, ma sempre dal suo demone predominato, amò solo la poesia, scrisse in versi per tutta la vita or più or meno, ora in varj componimenti, ora in un gran poema, o in più poemi occupandosi. Così nell'epica, e nella scenica fu *Omero*, così *Sofocle*, così *Vir-*

Virgilio, *Plauto*, *Terenzio*, *Dante*, *Arioste*, e *Tasso*, *mentre Pindaro*, *Anacreonte*, *Catullo*, *Orazio*, *Petrarca* co' suoi seguaci del 500, e *Frugoni* con altri amarono la varietà della lirica. Questi furono tutti poeti di professione, benchè *Petrarca* al suo tempo il paresse meno. Altri furono a così dir dilettanti, e sol per caso o per sollievo composero in poesia. Tali furono in grecia e nel lazio coloro de' quali abbiamo nell' Antologia o altrove reliquie, o che cominciando dalla poetica, come *Tullio*, passarono ad altri studj, come i nostri *Cin* di Pistoja, *Poliziano*, *Fracastoro*, *Castiglione*, e i più vicini *Redi*, *Maffei*, *Manfredi*, *Zanotti Francesco*, *Bassani*, *Rossi*, *Granelli* e cent' altri. Or questi a rigore non ponno dirsi poeti al caso presente, e non si può il lor sapere mettere in conto, come alcun fece, d' un pregio di poesia. Furono dotti uomini, non dotti poeti. Resta dunque a vedere se il fussero que' di professione, o se il loro entusiasmo poetico quel fu per cui parvero, e furon detti dottissimi. Tali *Omero* e *Dante*, *Virgilio* e *Tasso* singolarmente si vogliono da molti.

Tas-

Tasso e *Omero* insegnano l'arte più profonda del guerreggiare; *Virgilio* è grande astronomo; *Dante* teologo al sommo grado, e così altri. Nè questa è opinione d'antichi un pò creduli ed ostinati nell'ammirazione de' gran maestri, ma tutto giorno leggiamo che l'Iliade e l'Odissea ponno formare i più gran capitani, a quanto n'affermano i comentatori, e che l'Italia per la Gerusalemme liberata fu maestra de' nuovi sistemi di guerra, come vuole il signor conte di Coconato nel suo *discorso sopra la scienza militare di Torquato Tasso* a quest'anni pubblicato. Della teologia di *Dante*, e delle matematiche di *Virgilio* vi son trattati notissimi dati in luce più volte, e citasi da francesi quel detto del gran *Condè* all'udir la tragedia di *Pompeo*, e *dove apprese Cornelio l'arte di guereggiare?* Ma noi sappiamo che *Omero* e *Tasso* e *Cornelio* mai non furon guerrieri, e che i poeti vantansi di tutt'altro che di valor marziale, come *Orazio* il prova per tutti gli altri. Esaminate i passi, che lor fecero attribuire tanta dottrina militare, e troverete che alcuni termini giusti, alcune espressioni ben collo-

cate, un' ordine di battaglia, o d'assedio ben disposto, una viva descrizione di movimenti, d'assalti, di mischie, e d'armi sono i lor pregj. Or tutto ciò può sapersi da ognuno con lieve notizia de' fatti, lettura di libri, consiglio di sperimentate persone. Così *Moliere* fece la scena bellissima del cacciatore consultandone uno de' più famosi in corte; così ricordomi facea *Frugoni* or dimandandomi qualche libro, or leggendo altrui, ciò ch' egli avea scritto, *per non dire spropositi*, soggiugnea, come m' avvenne tra l' altre volte d'udirlo dir ciò in occasione di parlar della luce secondo il sistema neutoniano, giacchè non avea mai studiato pazientemente, nè trattate le scienze, e pochissimi libri avea, e leggeva pochissimo, che ben sapea non averne bisogno per essere quel gran poeta ch' egli era. Leggete quel celebre passo di *Virgilio*, per cui pretende il *Brumoi* di persuaderne ch'ei fu profondo astronomo e matematico (1).

Mè

(1) Discours sur l' usage des matematiques par rapport aux belles lettres.

Me vero primum dulces ante omnia musæ,
Quarum sacra fero ingenti perculsus amore,
Accipiant, cælique vias ac sidera monstrent,
Defectus solis varios, lunæque labores,
Unde tremor terris, qua vi maria alta tumescant
Objcibus ruptis, rursusque in se ipsa residant,
Quid tantum oceano properent se tingere soles
Hyberni, vel quæ tardis mora noctibus obstet ec.

E ditemi se una lieve tintura di quelle cose non basti a comporle insieme. In un discorso accademico può farsi ben comparire grande astronomo e gran fisico il nostro poeta; ma quant' altri poeti non paranno dottissimi in un elogio, a' quali bastò come a Virgilio avere scorso nn poco gli autor del suo tempo, o udito solo trattar quelle materie in dotte conversazioni? Bell' argomento è che *Urania* che presiede alla scienza degli astri è una musa. Io stesso l' ho detto in

una

una canzone, e ho lodato anch' io per lei Algarotti, onde un bravo comentatore mi potria far grande astronomo facilmente. Ma parmi essa piuttosto far due personaggi differentissimi allorchè dirige l' effemeridi del *Cassini* e del *Manfredi*, e allorchè viene incontro allo *Stancari* in quel sonetto mitabile di *Ghedini*. O son due *Uranie*, o trasfiguratasi quella stranamente. Dirò di più che l' una distrugge l' altra, cioè a parlare fuor di figura, che un vero dotto difficilmente sarà buon poeta scrivendo di sue dottrine, e che un vero poeta non può scriver bene in quelle. Una prova ben chiara è di questo l' escludersi dal ruolo poetico i precettori in versi, benchè eccellenti scrittori. Sin da *Esiodo*, e da *Lucrezio*, e sino al *Fracastoro* e al *Vida*, e a cento de' nostri giorni verseggiatori didascalici, tutti cedono il luogo a' poeti. Due riflessioni su ciò fan più chiaro l' assunto. La prima si è, che quanto più strettamente stanno in su le dottrine o per l' argomento o pel lor metodo tanto men sono poeti, onde *Esiodo* e *Virgilio* per l' agricoltura, *Orazio* e *Menzini* per l' arte poe-

poetica tanto più sono poeti insegnando, quanto insegnano meno, e quanto dilettano più trascorrendo per campi fecondi di poesia. Laddove *Lucrezio*, ed *Arato*, e *Dante* stesso guastano in certo modo la poesia per voler troppo esser dotti, tormentando con prosa dura e misurata in esametro, e con rime forzate e strane gli orecchj per voler parlare co' termini delle dottrine lor filosofiche, o teologiche, onde ha l' uno e l' altro un' asprezza scolastica mortal nimica di poesia. Ma perchè pure son nati poeti, scuotono il giogo quanto più ponno, e scappan dai ceppi della dogmatica per poetare e dipignere, e movere colle patetiche descrizioni della peste, e della morte d' *Ugolino* e de' figlj. Così gli esordj, così le chiuse de' libri e de' canti son per tutti questi quasi luoghi di scampo e di rifugio, ove spogliano volentieri la giornea di dottori, per ripigliarvi la lira e l' alloro poetico. La seconda riflessione si è, che poco o nulla può da' poeti impararsi, ove trattan di scienze. *Esiodo* infatti nel poema dell' opere e de' giorni è censurato come poco filosofo; *Virgilio* pretende-

si

si non poter mai formare un agricoltore; niuno seppe giuocar agli scacchi studiando il *Vida*, e così dite di mille altri, massimamente a' dì nostri, che abbondano di tai poemi. Qualch' esempio recente abbiamo d' eccellente poeta, che per voler essere troppo esatto, e troppo dotto in georgica, ha fatto un poema oscuro e intralciato. Meglio sarebbe far de' bei versi con meno dottrina, ed esser vero poeta più che vero sapiente, poichè si scrive in versi, e vuol farsi poesia. Ma l'uno e l'altro sembra impossibile a conciliarsi per le ragioni accennate e pe' recati esempli. Di che procede la verità non esser dunque obbligato il gran poeta agli studj profondi e scientifici, e poter esser grandissimo senza quelli. Il suo vero sapere, la sua dottrina è nell' entusiasmo, cioè nella forza dell' immaginazione e della sensibilità, per le quali illumina e scalda ogni argomento, di poco fa molto, e fa parer le cose grandi e belle collo stil bello e con l' immagini grandi, più che i dotti e i maestri non fanno. Illustrar potrebbesi questa materia col paragone dell' arti tutte liberali, nelle

qua-

quali, e specialmente nella pittura eccellenti pur riuscirono molti indotti; ma dalla natura felicemente disposti all'arte loro. Ma non è qui luogo di pien trattato. Altrove parliamo opportunamente del giovar che fanno i molti lumi e cognizioni alla poesia non meno che alle sue compagne, siccome del vantaggio che viene al filosofo ed all'ammaestratore dal poetico colorito nelle sue opere più profonde. Ho dette tai cose riguardando anche all'autorità d'uno scrittore di gran peso del conte *Algarotti*, che sì bene ha scritto del sapere d'*Orazio* nel *saggio* sopra di lui, e di quel di *Virgilio* nel *discorso* su la scienza militare pur di questo. E quanto al primo è verissimo che niun filosofo di professione agguaglia il poeta filosofando in morale, la qual non è scienza, o dottrina scolastica, ma è legge di cuore, e di ragione, in cui senza studio si può eccellentemente riuscire. Del secondo è pur vero, che ottimamente è descritta, e secondo le miglior leggi quella guerra. Ma lo stesso *Algarotti* poi meco accordasi nell'attribuire tanta avvedutezza in quell'*arte* alle conversa-

zio-

zioni de' *Pollioni*, de' *Vari*, de' *Mecenati*, e al ragionarsi di quella continuo in Roma, come *in Cadice si parla del cambio marittimo, di teatro in Parigi, o di politica in Londra.*

NOTA VI. I veri genj non son nimici, che anzi essendo divisi per solo accidente, ed occasione, ma riuniti, e congiunti pel segreto lor vincolo dell'entusiasmo, amansi, e pregiansi, e passan talora dall'uno nell'altro terreno, come popoli confinanti, e pacifici, abbracciandosi insieme l'arti, e la filosofia, le lettere, e le matematiche, come in *Munfredi*, *Zanotti*, *Fontenelle*, l'abate *Conti*, *Leibnizio*, *Maffei*, parendo ciascuno di molte nazioni, e consultandosi insieme, che è più raro, il pittor col poeta, e col letterato non solamente, come *Giotto* con *Dante*, *Raffaello* col *Castiglione*, e col *Bembo*, *Palladio* col *Trissino*, ma il geometra col poeta, che è rarissimo, come potrei citarne più d'un esempio anche a' dì nostri di Parigi, di Padova, di Bologna. Per mia sperienza ne parlo qui appresso.

Intanto dirò quanto all'unione dell'arti co-

cosa opportuna al tempo presente, e alla letteratura moderna d'Europa. Sembra avverato oggi più che mai esser l'immaginazione non sol primo strumento dell'arti, ma farsi ancor volentieri amica o ministra delle scienze. Gli storici e gli oratori e i poeti dall'altro lato assaporano più che mai le dottrine filosofiche, e ne aspergono i versi in abbondanza. Dunque non dee far più maraviglia l'alleanza tra gli uni e gli altri, come già lo mostriamo a proposito di *Platone* e d'*Omero* in altro luogo. Ma la filosofia di *Platone*, diranno altri, non è poi che una poesia pur essa, ed è ben altra quella de' moderni composta di tanta geometria, di tante matematiche, e più severe discipline; ond'è oggi estrema la distanza o più tosto contrarietà di queste cogli ameni studj delle lettere belle. Al che rispondo esser oggi appunto perciò più manifesta la congiunzione e concordia di questi rivali, poichè i fisici, i metafisici, i naturalisti, e sino i matematici scrivono con calore, con figure, con immagini e affetti sparsi entro le idee più astratte, e più semplici a prima vista. Ognun cer-

cà dar anima al suo stile, muovere, dilettare, aprire scene, andar al cuore, dar vita alle cose inanimate, porle a contrasto, infin gittare nell' animo de' lettori il timore, la speranza, la compassione, l'amore. Il Plinio antico e il moderno con mille seguaci han veramente scosso il giogo e la secchezza e l'aridità dottrinale, e specolatrice. Il moderno è il sig. di *Buffon*, che può dirsi il maestro di questa scuola veramente maravigliosa e nuova, giacchè l'antico non fece che darne alcun saggio qua e là. *Vedi la nota decima ottava.*

Quanto poi all' unione de' letterati d'ambe le parti, che una volta furon nemici, disprezzatori, persecutori gli uni degli altri, come altrove dirò al proposito della letteratura italiana de' secoli scorsi, quest' unione è ancor più mirabile, e più singolare a' nostri tempi, essendo io stato non rade volte, e in più luoghi partecipe non che testimonio di quest' ammirando commercio; e un solo esempio n' adduco recente, e di mia sperienza, che altronde non verrà illustrato quanto, e com' egli merita.

Mi son dunque trovato molt' anni a convivere in compagnia di dieci o dodici uomini, tutti non sol dati allo studio, ma letterati a rigore di termine, e autori d' opere d'ogni genere, e di materie diversissime, anzi opposte secondo il pregiudicio. Si videro uscire ogni anno or di storia ecclesiastica, or di teologia dogmatica, or di biblica, e di filosofia e matematica dottissimi libri, e non meno se ne videro e tragedie, e storie letterarie, e poesie, e volumi di sacra e di profana eloquenza, e di storia naturale, e di storia antica, e di critica, e di molte altre materie, essendo composto quel ceto di bibliotecarj a servigio del sovrano, e di professori pubblici, tra quali io stesso il fui d' eloquenza, e di predicatori ovvero oratori chiarissimi in tutta l' Italia, e alle corti anche straniere, delle fatiche de' quali tutte già pubblicate potrei tesser lungo ed onorato catalogo, se non temessi di sembrar vano de' meriti altrui, e far pompa delle altrui ricchezze per segreto compiacimento o spirito, come il dicono, di partito. Certo almeno a me sembra di ricordare quest' epo-

ca della mia vita ; perchè ne ho certezza più che d'ogni altra testimonianza, e perchè veggo in essa un vero pregio dell'amichevole letteratura. E chi può sedurmi oggimai, che profitto men può venire assicurando, che in tanta prossimità di scrittori, e di dotti tra loro, in mezzo a tanto impegno ed amor di ciascuno per l'opere sue, come è in tutti gli autori pei parti del proprio ingegno, pur vivevam tutti amici, concordi, ed eguali, tenevamo lietissime conversazioni insieme, trafficavamo de' nostri studj e consultandoci, e consigliandoci, e ammonendoci vicendevolmente, gli uni agli altri ad ogni uopo ricorrendo per aver lumi e libri, e direzioni, e il poeta, e il teologo, e l'oratore col matematico, e lo storico col filosofo liberamente istruendosi, e studiando, siccome poi tutti d'accordo dimenticavamo e studj, e istruzioni per rallegrarci festevolmente con mille capricci, e scherzi, e guerre conversevoli d'ogni giorno, e più ne' giorni a ciò destinati della campagna e delle villeggiature, che anche gli estranei cercavano come le più gioconde, e più vivaci da lor godu-

dute. A Modena son di ciò moltissimi testimonj, a' quali m'appello.

NOTA VII. L'invenzione è delle cose più difficili che abbia la poesia; onde nella vita di *Lodovico Ariosto* si legge, che anche esso penava assai ne' pensieri, e disegni poetici, i quali poi coloriva con maravigliosa facilità dopo averli trovati. Que', che sono poeti per natura, hanno in se stessi le vene, e le miniere d'inventare lor proprie, e singolari, quantunque spesse volte nol sappiano, per non avere già mai voluto scavar nel sasso, sotto cui stava quell'oro nascosto; e lo van mendicando da altri con l'imitazione senza valersi delle loro ricchezze, con le quali sarebbono essi medesimi d'esempio ad altri da imitarsi. Nè io qui per invenzioni intendo quelle dozzinali, che si cavano dall'inferno, slegando le furie, o i demonj per qualche impresa; o dalle dipinture che rappresentano le cose avvenire, o da canti delle nodrici, da' sogni, da' vaticinj, da magie, e altri tali luoghi poetici già conosciuti, e da valersene spesse volte con molta lode, che certamente sarebbe orgoglio il voler ricavare ogni cosa

dal

dal fondo del proprio ingegno. Parlo di quelle, che hanno i lor covili assai più riposti, onde per rintracciarle vi bisogna quel veltro generoso, che chiamasi furor poetico, il quale con giri, e raggiri qua e là scorrendo, le fa sortir dalle macchie, e dalle lor tane. Tal è per esempio quella delle anime de' nipoti d'*Enea* da lui vedute ne' campi elisj lungo le rive del fiume Lete, che dopo un giro d'anni prescritto doveano uscire alla luce; onde il poeta prende occasione di celebrare le imprese più segnalate de' romani, e soprattutto quelle d'Augusto, che gli stavan più a cuore. Il qual pensiero non poteva certamente cadergli in mente, se non per una gran ventura, che gliel presentasse senz' alcuna ricerca, o per una strepitosa caccia, che giugnesse col suon del corno fin dentro a quell' oscuro ripostiglio di filosofia pitagorica, onde uscì una fiera sì pellegrina. Nè solo in una lunga tessitura, ma talora in un semplice filo si scorge la forza d'un poeta inventore. Tale è per esempio quella vaga fantasia di *Francesco Petrarca*, mentre andava a Sorga per rivedere quella sua sì ce-

celebre *Laura*, che gli sembrava d'averla negli occhj, e gli parea veder seco donne, e donzelle; ed eran gli abeti e i faggi, tra' quali teneva il suo cammino, ch' ei trasformava in volto umano con la forza, e con l'incanto del suo pensiero: e quell'altra (se ben mi ricordo) in cui camminando pure verso colà lungo le rive del Rodano, s' immaginava che quel rapido fiume gli fosse compagno del viaggio; e perchè correva più di lui, lo invia innanzi per messaggiero a recar la novella del suo arrivo .... Le quali invenzioni semplici quantunque a taluno possano sembrar facili, alla prova però le troverà d' altro lavoro di quel, che forse a prima vista gli comparivano: accadendo in esse ciò, che appunto avviene sul clavicembalo a' fanciulli, i quali agevolmente toccano i regoli, e fan risonare le corde, credendosi di rifar quel medesimo, che han veduto farsi da' suonatori, nè si avveggono, che il ritrovar prontamente quei tasti, che sono a proposito per la musica, non può farlo, se non chi è intendente, ed esercitato nell' arte. *Ceva V. Lem.*

NO-

NOTA VIII. Tutta è la natura obbietto proprio della poesia, onde il vero poeta aver dovrebbe una notizia universale di quanto allo spirito si appartiene, e di quanto alla materia concerne. Gl'ignoranti poeti sono infatti per ordinario meschini copiatori, e non dipingono mai altrimenti, che copiando le vecchie descrizioni già imitate le une dalle altre, le turbazioni del mare, che mai non videro, l'orror d'un naufragio, che non conobbero, le battaglie, nulla sapendo di guerra, e parlano, che è più, di governo senza la menoma intelligenza di politica, de'costumi parlano e delle passioni senza studio del cuor umano. E ben riconoscesi la loro sterilità ne' ritratti, che fanno della vita pastorale, la cui descrizione riducono ai fiori dei prati, al mormorio de' ruscelli, al pianto dell'aurora, allo scherzare de' venticelli, mostrando con ciò di non conoscere la campagna, se non quanto conoscono i giardini della città, poichè non hanno giammai con occhio pittorico le scene diverse considerate, che il cielo presenta, e gli accidenti, onde sì vario, e mirabile è lo spet-

spettacolo dell' universo. Chi vede mai nelle confuse e caricate lor descrizioni que' franchi tratti di pennello, che scoprono al vivo la natura, chi non vede anzi nel lor panneggiare perduto ogni vezzo, che non risarciscono con verun ornamento? Nel che i giovin poeti peccano principalmente, i quali assai rare volte danno agli oggetti diversi que' gradi di tinta, e d' espressione, che sta lor bene; e confondono spesso uno stile con l' altro, dipignendo una danza dell' *Albani* col risentito pennello di *Tiziano*, e di *Rubens*. *Bernis. Ragionamento sulla poesia*.

NOTA IX. Quanti libri de' nostri antichi e moderni poeti si riporrebbon da un canto, se lor chiedesse il lettore o pensieri, o immagini, o affetti non ripetuti e non triviali, come li chieggono l' altre nazioni agli autor loro? Se nulla han di nuovo non son per nulla pregiati. Or noi da cinquant' anni che abbiam di nuovo in poesia principalmente? Chi può dire d' aver aperta una strada? Qual è l' accademia, ove non domini la mediocrità, ove non si traduca e copj d' altrui? Forse lo stile delle notti d' *Young*, di *Gesner*, e d'al-

e d'altri stranieri venuto alla moda arricchì l'italiano parnaso? Chi il crederebbe, che avessimo già otto o dieci traduzioni diverse di cotai poesie tedesche, ed inglesi? Chi non si sdegna a vederle encomiate in tanti giornali, e con sì poca intelligenza, sino a lodar le poco felici del P. *Bertola* a fronte delle sì vaghe e sì sobrie del P. *Soave*, e degli abati *Belli* e *Perini*? Il milanese *Perini* scosse l'Italia col suo *mattino* e *mezzogiorno* veramente originali, ma sin ora egli è il sol creatore, cui tosto copiarono altri servilmente, se non vogliam contare tra le novità strepitose quel dramma intitolato il *Conclave*, che a nostra vergogna sì gran fremito mosse per tutto, o le *commedie de' tre aranci*, dell'*uccel verde*, e altre simili che con maggior nostro avvilimento sono portate al cielo dal sig. *Baretti* nell'infelice *difesa d'Italia* stampata in Londra. In tal caso meglio è ancora far tragedie e commedie sul gusto del cinquecento alla greca, o sul gusto tragicomico detto piagnente, ad esempio delle belle omilie metafisiche del *padre di famiglia*, del *figlio naturale*, del

Be-

Beverley, e di cento altre anglofilosofiche novità venuteci dalla Francia, e dominanti in su le scene d' Italia. Parma con sì bei premj ed inviti dovea dare una forte scossa al teatro italiano; ma qual pezzo eccellente ci può mostrare? *Metastasio*, e *Goldoni*, e *Granelli*, e *Conti* sono ancor tra contrasti. L' oratoria sempre viva e fiorente può vantar forse un sublime esemplare? Piaccia al cielo che le prediche di *Venini* alfin ci consolino. Più ferace è stata la storia con quelle del *Foscarini*, del *Denina*, del *Tiraboschi*, e questi due son per ogni nazione. Ma quant' altre son senza stile, senza criterio, senza filosofia? La pittura e scoltura, la musica e la danza, qual dà in languore, e quale in istravaganze. So bene, che questo è un giro dei tempi, e che difficili sono le belle e nobili novità dopo tre secoli e più di coltura; ma pur bisogna tentarle, ed io debbo qui per ufficio invitarvi i talenti.

Dunque venendo ai particolari, ognun sa che parlandosi di novità s' intende più delle cose che dello stile, equivocandosi spesso in tal materia, e credendosi bello il non usato scri-

scrivere, e lo straordinario in versi o in prosa. Ma lo stil degli antichi maestri non può senza pericolo trasfigurarsi quanto alla sostanza, e mai non sarà in fallo, chi segue M. *Tullio* e *Livio* per esempio, chi beve ai miglior fonti de' greci, de' latini, degl'italiani, a questi però infondendo gran parte di quelli, il che non mancò al trecento, e al cinquecento. Guai chi volesse pur mescervi a parer nuovo lo stil francese, o l'inglese, od altro tale, ch'ei certo non giugnerebbe alla posterità, o ne sarebbe abborrito. Fe gran danno la novità dello stile a *Serafino dall'Aquila*, al *Ceo*, al *Tibaldeo*, poi al *Marini*, e a suoi seguaci, ed oggi al *Genovesi*, e a' suoi da me altrove citati. *Lazarini*, *Manfredi*, e i *Zanotti*, e *Maffei*, e *Foscarini*, e *Frugoni*, e *Algarotti*, e *Perini*, e *Granelli*, e *Rossi*, e *Varano*, e non pochi moderni in verso e in prosa, benchè tutti diversi, pur tutti bebbero a tai sorgenti. Non parlo d'altri più giovani autori a noi troppo vicini.

Or l'altro genere di novità, che richiedesi per non essere imitatore servile, ma creatore,

tore, poeta, pittore, e musico, ed oratore, ella sta nelle immagini, e ne' pensieri. E qui tornasi senza volerlo all'elevazione, ed alla visione, che son gli arsenali dell'invenzione, e della novità. Le sublimi ed inesauste ricchezze della natura studiata in grande, dei gran maestri antichi, ecco dove troviam la grandezza dell'anima, e della immaginazione creatrice. *Omero* trovò colà quel suo scudo ammirabile, che *Ovidio* chiama il compendio dell'universo, e di cui fu sì degna copia quello d'*Enea*, oltre a quel d'*Ercole* in *Esiodo*. Ivi immaginò *Virgilio* la discesa all'inferno d'*Enea*, dalla qual trasse quel pellegrino pensiero della storia di Roma e d'Augusto, e l'abbellì poi nell'ottavo libro facendo segnare ad *Evandro* il sito di Roma e il Campidoglio. Dove, se non colà poteva *Ovidio* inventare, quella sublime trasformazione d'Atlante in una montagna (1), che fu

(1) *Quantus erat mons factus Atlas, nam barba, comæque*
In silvas abeunt, juga sunt humerique, manusque. Metamorph. l. 4.

fu sì bene imitata da un gran poeta francese oggi grande ministro e cardinale? (2) Seppur non vengono l'uno e l'altro da quel quadro immortale d'*Omerò*, in cui dipinge le ciglia tremende di Giove, i crini ondeggianti in mille anella, che lentamente s'avvolgono alle sue tempie, e la maestà con cui scuote l'Olimpo, spaventa gli Dei ec. pittura che sembra aver sempre davanti *Virgilio*, e che secondo *Macrobio* diè norma a *Fidia* pel suo Giove Olimpico, ed io credo la diede a Mosè di *Michelangelo*, a quel di *Annibale Caracci*, alle figure tutte di sovrumana grandezza. Come dal cielo, così dall' inferno de' poeti vennero i più gran pensieri, e il provano que' di *Virgilio*, di *Dante*, del *Tasso*, di *Michelangelo* (ove è più nobile) e il quadro di *Polignotto*, e la calunnia di *Apelle* descrittici da *Pausania*, perchè degni insin d'allora della immortalità. Se i nostri poeti leggeranno gli antichi, se i nostri pittori

(2) Poeme sur l'irreligion. Vedi Mercurio di Francia --- Il sistema dell' empio Spinosa ivi è fatto un personaggio.

tori disegneranno l'antico invece di far sonetti per nozze, o canzonette per tavola e per teatro, invece di far de'ritratti a pastella, de'soprusci, de'cantonali di gabinetto, che sì che troveranno del nuovo? Bisogna prima raccogliere materiali, arricchir la memoria, addestrare la fantasia su i chiari esempli e ciò per molti anni, traducendo, imitando, emulando i più bei tratti di poesia e d'oratoria, modellando e copiando schizzi di mani, di teste, di panneggiamenti dal naturale, studiando il nudo, e la figura umana co'suoi puri contorni, colle proporzioni corrette, con giuste positure, non mai stanchi del lapis, che è la grammatica, poi la rettorica de'pittori, e così dalle parti salire al tutto d'una descrizione, d'un poema, di una tragedia, d' un'orazione, d' un quadro storico, d' un gruppo e d' un getto, allor vengono le invenzioni, che non son poi altro che comparazioni e combinazioni. Ma sinchè ci perdiamo a dir frasi gonfie o ricercate, a trovar rime difficili, a cucir del dantesco, del boccaccesco, del petrarchesco, oppure a pennelleggiare con tin-

te vivaci, a mostrar seta e velluto lucente, a far volare un velo, a ricamar manichetti, e drappi (sian pur veli e ricami di statue di marmo); in verità sarem triviali e plebei, copisti e manuali, e buoni pel volgo, che ammira una bella barba o parrucca, in cui si contano i peli, che fermasi al porco di *S. Antonio*, al gatto del *Petrarca*, ai cavalli ed ai cani di *Paolo* e di *Bassano*. Per farci inventori trattiam co' nobili oggetti ed esemplari, come s' impara coltura e gentilezza trattando con gentiluomini e dame, e fuggendo la plebe; con le bellezze e le immagini di *Didone*, di *Venere*, di *Laura*, con le madonne di *Vinci* e di *Rafaello*, co' bambin di *Correggio* tentando quel quadro, e quella descrizione mettendola a fronte della loro, interrogandoli, e correggendoci col loro esempio e rimprovero; soprattutto colla natura nelle viste campestri, nelle fisonomie delle passioni, negli orizzonti, nelle nuvole, nei temporali come il gran *Leonardo* faceva, e sino in mezzo alle burrasche del mare, quando più infuria, come *Verneto* tra i marinaj che tremavano al gran pericolo, diceva assorto,

to, oh bello, oh magnifico! Ciò ripeto io volentieri, ma ricordo insieme d'animar tutto colla passione.

Or senza tai paragoni, e tali studj non credasi dunque poter giugnere al nuovo, all'inusitato nelle bell'arti, e quindi all'eccellenza. I giovani specialmente siano ben persuasi, che non prendesi per assalto questa fortezza posta in sull'alto della immaginazione, ma sol con lungo ed ostinatissimo assedio, che nascono l'ali poco a poco, che anche i rari talenti fecero lunga strada e dirupata per arrivarvi, e che non è vero che più non ne nascono, come si dice dagl'ignoranti, ma bensì che non si vuole aver pazienza a far le penne prima di mettersi a volo. Guardinsi adunque dalle lusinghe dell'amor proprio poetico, che è più d'ogni altro credulo e mentitore, quando lor dice per qualche sonetto, o sciolto, o poemetto, che han fatto del nuovo e del mirabile, che approdarono a spiaggia incognita, che volarono sulle sfere, se pratici si faranno de'gran modelli, vedran che ripetono, che sono al basso, che restan sotto di molto, e lontano d'as-

d' assai da' navigatori, e volatori, cioè dai creatori, e maestri sublimi.

Nè credan per ultimo, come udj dirlo, che basti nascer poeta secondo il proverbio, per giugnere alla gloria della creazione e novità. Mi si citava l'esempio di due miei amici e familiari *Frugoni e Granelli*, due veri genj in poesia, privilegiati di spontaneo entusiasmo, che crearono infatti nuovi stili bellissimi nella lirica e nella tragica, onde ancor giovani trassero a se la stima delle città, e de' letterati maestri in quelle. Ma dee riconoscersi a un tempo la doppia scuola eccellente ch' ebbero entrambi, interna l' una, dirò così, de' lor confratelli, e del magistero, ch'esercitarono ammaestrando la gioventù su i classici antichi e moderni, l' altra esterna nella conversazione de' più chiari scrittori di Padova e di Bologna. Vero è che *Frugoni* uscito nel mondo vi trovò assai distrazioni, e poco studio, non tenendo seco fuorchè *Orazio* e *Chiabrera*, e cercando al bisogno in prestito i libri, come il provan molti viglietti che serbo tra le sue lettere. Fu quindi eccellente nelle canzoni ora-

ziane,

ziane, che di grazie s'appagano, di bei colori, e d'armonia, delle quali a prò de' giovani diedi io due edizioni in Milano nel 1755. e in Verona nel 1762. sceglieńdo le più opportune. Con più studio il vidi comporre gli sciolti, cercando le ricche immagini, e le dottrine ancora, de' quali però mandai a Venezia que' che leggonsi nella nobile edizione del 1758. e aspettiamo con impazienza la nuova superbissima di Parma con tutte l'opere sue. In quelle ben chiaro appare, che la natura non solo, ma un'educazione felice il fe gran poeta, e più dove pose più studio, e meno ove troppo abusò di sua vena feconda. Quanto a *Granelli* io ne parlo abbastanza negli elogj da me premessi agli ultimi tomi delle sue sacre lezioni, le quali colla predicazione l'occuparono in altri studj; ma le poche di lui poesie rimasteci provano assai e la facil indole insieme, e l'eccellente coltura di quella, massimamente nelle tragedie in così giovane età condotte a tanta bellezza e perfezione.

NOTA X. *Michelangelo*, *Raffaello*, *Vinci*; *Frate Giocondo*, *Baldassare*, *Peruzzi*,

Bramante, *Giulio* Romano, *Antonio*, e *Giulio* da S. Gallo, *Falconetto*, *Sansovino*, *Sanmicheli*, ed altri furono tutti, e ciascuno al tempo stesso pittore, scultore, architetto, incisore, macchinista, ingegnere, e talora poeta e scrittore a un segno pregiato, come nel risorgimento dell' arti, e scienze in Italia dopo il mille dimostriamo. Combinasi in questi tempi la protezione de' principi, che aprono il campo alle arti con ville, palagi, macchine, feste, spettacoli, venuto il buon gusto a quel segno opportuno, che dirige gli artefici, ed è da loro perfezionato. Veggon essi l'opere de' compagni, il principe premia, nasce l'emulazione, ed ecco tutti si destan gl' ingegni di cotal tempera a quel suono di laude, di magnificenza, di esempio; sorge una gara tra loro, che tanto giova al progresso d'ogni valore. Succede, e previene, o accompagna l'urbanità, la coltura, la pace, ed il lusso che uniscono le persone, legan gli animi, fermentan le nobili passioni, e talenti, conciliano i sessi, e le patrie, e quindi sorgono chiare imprese ogni giorno. Al contrario la barbarie dei po-

popoli sta nel vedere in guerra e in discordia, in solitudine e diffidenza, nell' ozio e nell' ignoranza, sia per disagio di clima, o per sito, o per educazione selvaggia, o schiava. Così i settentrionali furon barbari lungo tempo, così il sono gli orientali; fuorchè i cinesi, che potrebbono fare un quinto secolo d' oro più esteso di tempo per le arti, la pace, le leggi, sebben rimasto per altre ragioni in infanzia, che qui non han luogo; mentre greci, romani, italiani, franceşi hanno scorse tutte l' età, e giugne alcuna alla decrepitezza, onde poi torni a rinascere. Ma chi potrebbe dir quali rivoluzioni porterà un secolo, come il nostro, che dà segni di novità portentose, nè più vedute ne' secoli trapassati? Qual potenza prevalerà, qual libertà, se l'equilibrio o il disordine, se il mare o la terra, se la sapienza o il furore usciranno da una fermentazione sì generale, che in parte si cova nel centro, e in parte potrebbe scoppiare dall' estremità? So, che gli uomini per la via dell' ignoranza divennero fiere, e non è dimostrato, che non possano divenirlo per la via del sapere.

Cer-

Certo è che dagli stessi mezzi, e principj di socievolezza, di lusso, di studj, siccome formasi il gusto, e si moltiplicano i prodi talenti, nasce anche la lor decadenza per la stessa moltiplicità, ed abbondanza, che degenera in superfluo, e divien cosa volgare, e crea sazietà, sicchè volendosi pur del piacere, ed essendo a quel necessaria la novità, vassi a cercarla fuor de' giusti confini, e ne vengono corruttele d'ogni maniera. La nazione migliora, ma il grande uomo è rarissimo.

Talora un sol uomo cambiò il suo secolo, e il volse al buon lato, e fu sempre alcun genio sovrano. Questi sono a così dirli tanti *Richelieu*, che mutan faccia al sistema predominante colla forza del loro entusiasmo, levandosi sopra il lor secolo, i pregiudicj, i compatriotti, ed aprono nuova scena. Parve, che la possanza di quel gran genio in abbattere i prepotenti privati, togliendo le sedizioni e la licenza si derivasse da lui anche nel letterario governo, in cui volea dominare del pari colla stessa risoluzione, ed autorità. Così nel politico il principe divie-

viene assoluto sovrano, e nel letterario il grande ingegno acquista coraggio, e credito primo, quando il volgo insolente de' piccioli autori non usurpano più quella parte di maggioranza, nè più fanno le sedizioni, e i disordini del lor governo feudale.

NOTA XI. L'altre autorità e monumenti de' genj; è quel loro proprio di fissare le lingue prima di loro vaghe, ed incerte, dopo loro immutabili, ed universali. I poeti son sempre i primi a perfezionare le lingue, almen quanto i prosatori. Erano i soli a principio, che nel volgare scrivessero, del quale son versi i primi saggi, che abbiamo. *Dante* è il più benemerito di sue ricchezze, come *Petrarca* di sue bellezze. Se si eccettua, dice il sig. de la *Monnoye* all' abate *Conti*, l'arte del periodo, la lingua dee ai poeti una gran parte de' suoi ornamenti, e vantaggi. In fatti le frasi, che bisogna cercar per ristrignere entro certa misura il pensiero, l'espressioni sublimi, che bisogna impiegare, ed alcuna volta creare per allontanarsi dallo stile prosaico, la quantità de' termini, che bisogna nell'animo far

qua-

quasi passare in mostra, per ritrovarne dei convenienti alla rima; in una parola le difficoltà del verseggiare impegnan coloro, che alla poesia si danno, ad uno studio particolar della lingua. Quanto a noi, non può dirsi, che sia fissata la nostra, e forse per non essere sì raccolti i nostri popoli, e gusti, o per non aver forse avuto un legislatore di prima sfera. *La nostra lingua*, dice ottimamente il conte Algarotti, *è in parte viva, e in parte morta*. La morta è quella de' nostri antichi, che sebben nazionali, e vicini, pur sembrano d'alta nazione, e di antichissima età, poichè tra loro e noi furono gran vicende di lettere, e d'arti. Perfezionata da Dante, Boccaccio, Villani, Petrarca, e da loro seguaci del 1500. non fu però fatta comune a tutta l'Italia, ma i soli studiosi, e letterati, non tutte le ben educate persone, e ben nate, nè le donne infra l'altre, benchè sì amanti di storia, e di poesia, e almen di commedie, e tragedie, e novelle, e romanzi, non leggono, e non intendono quegli autori, sicchè per loro ben dir si possono quasi greci e latini, o stranie-

nieri. Resta dunque a fissarsi la lingua viva, ed a farsi universale ad uso di tutti, come comincia da qualche tempo. Il genio a ciò far destinato sembra essere *Metastasio*. E' ver, che la lingua, e i libri francesi han ritardato il progresso del nostro linguaggio; ma forse han giovato, destando il gusto di leggere cose intelligibili a ognuno; han disingannato molti dalla superstizione verso i nostri maestri di lingua morta, i quai volevamo, che avessero fatto tutto, e hanno sgombra la strada di molti impaccj e sterpi. Che se v'ha ancor gittati de' germoglj non proprj al suolo, e dell'erbe non utili di frasi straniere, e parole, già si riconosce oggimai l' affettazione; e presto si biasmerà, come un falso ornamento, che guasta il fondo ricco di se medesimo. Intanto però le storie presenti si leggon da tutti, e da tutte, e molt'opere scrivonsi con ischietta eleganza, chiarezza, e speditezza, non cercandosi più que' periodi, quell'insipida battologia, que' vezzi ridicoli, e puerili di boccaccevoli modi, e di toscani idiotismi.

Alcuni temono d'altra parte, che il no-

stro secolo dia nell'estremo contrario de' nostri antichi, parlando un linguaggio troppo forzato, e magro, per fuggire la loquacità, il qual prenda le formole della geometria per amore di precisione. Il progresso del filosofare trae seco un siffatto gusto di scrivere, e sempre è difficile tener il mezzo, e coglier nell'ottimo. Ma di ciò più chiaro potrà parlarsi nell'opera intiera sopra il nostro argomento, se questo saggio ne possa ispirare coraggio col favor pubblico, ben vedendo ciascuno con quanta circospezione, e in quali circostanze sia scritto, che sono legame, ed inciampo ad uno scrittore. La novità solamente può metter giusto timore, la quale perchè non sembri una vana mia pretensione, aggiungo per ultimo.

Chi bramasse sapere con dottrina più magistrale, e scolastica quanto può dirsi, e fu detto sull'entusiasmo dagl'italiani, legga l'abate *Quadrio*, che di stile, d'ingegno, e d'erudizione ricchissimo ne trattò nell'opera sua della storia, e ragione d'ogni poesia ex professo. Per metterne voglia, qui ne porrò il ristretto, perchè veggasi in lui tut-

to-

to ciò, che noi non abbiam detto, nè avremmo saputo dir meglio, nè creduto abbiamo conveniente di appropriarci, o di ripetere in nuovo libro.

Tom. I. *dist.* III. *cap.* I. Dove le cagioni effettrici della poesia si spiegano, le quali si determinano a tre, cioè a natura, ad arte, e a furore.

. *Cap.* I. dove si prende di per se a parlare della natura alla poesia ricercata.

Part. I. dimostrasi, che le abilità non sono in tutti le medesime, onde queste derivino; per occasione di che del temperamento si parla, e conchiudesi, che ogni facoltà un temperamento particolare richiede.

Part. II. dimostrasi qual sia quel particolare temperamento, che alla poesia è richiesto. Provasi costituirsi esso principalmente dell'atra bile predominante, come che ancora da altre cose, e per ultimo i segni diagnostici si annoverano, onde scoprirlo.

Part. III. dimostrasi quali sieno que' mezzi, che ajutar possono il temperamento alla poesia richiesto; dove dell'aria, de' cibi, e d'altre cose si parla.

Cap.

Cap. II. dove si prende di per se a ragionare dell'arte alla poesia ricercata .... ec.

Cap. III. dove si prende a parlare del furore, o entusiasmo alla poesia ricercato.

Part. I. dimostrasi darsi veramente il furore poetico, poter esso da più cagioni prodursi, cioè da cagioni sopra natura, o da cagioni secondo natura: in che consiste il furore da naturale cagione prodotto: del quale si prende unicamente a parlare, e quante siano le maniere di eccitarlo ec.

Qui siegue lungamente il *Quadrio*, dicendo poter eccitarsi mediante l'immaginativa, le passioni, la musica, e il vino. Poi paragona le tre cagioni alla poesia ricercatè, cioè natura, arte, e furore, come ognun può vedere nell'opera sua.

Possono vedersi ancora la forza della fantasia del *Muratori*, le dissertazioni del sig. abate *Winchelman*, del sig. *Sultzer*, e gli articoli *enthousiasme* .... *poesie* ec. de' più celebri dizionarj filosofici de' nostri tempi, oltre gli autori citati altrove da noi.

NOTA XII. Uomini per lo più amabili, e cari, e naturalmente pacifici, e virtuosi ec.

di-

dicemmo qui sopra. E merita d'osservarsi, che niun uomo di lettere gran genio, ed illustre ci presenta la storia, leggendola sinceramente, il qual le abbia infamate con attentati, o dottrine sediziose. Mi fu messo sospetto del *Testi* poeta di vero entusiasmo che morì prigione, e fu volgarmente creduto ribelle, e congiurato contro il suo principe. Ma per non dubbie notizie nel suo stesso paese trovate posso affermare non esser lui stato colpevole, che d'imprudenza, sicchè il suo sovrano già stava per rimetterlo in grazia, se la morte uon si rapiva un sì pregiato, e raro talento. *Matchiavelli*, *Bacone*, e qualche altro metton forti sospetti di lor probità, e certamente trasportati che sono in mezzo al vortice della politica non può farsi di loro un augurio felice, perchè trasportano fuori del centro il loro entusiasmo. Ma quelli, che vivono coltivando gli studj tranquilli, sogliono veramente essere umani; ed è una sordida malignità, che gli accusa, e per qualche tempo accieca se, e gli altri per rendere odioso il lor nome. Ma, come ogni giorno riconosciamo,

sco-

scopresi dalla storia l'inganno, e gli accusatori sono essi odiosi, e spesso derisi dalla posterità, quanto più si vestirono di gravità, di zelo, di filosofico manto davanti al lor secolo. Potrebbesi fare un libro ancor migliore di quello di *Pierio Valeriano* sopra l'*infelicità de' letterati*.

Non posso almen negare alla nostra lingua l'apologia vivissima d'un celebre e originale autor francese, che dee piacere agli uomini di lettere poco felici = = Il bello scudo asse fan nel mondo i buoni costumi a ribattere le saette della calunnia ascosamente avvalorata dagli emoli accreditati, malefici, e insidiosi! Ove la scelleratezza sa quello trovar d'*Ajace*, la nuda innocenza non ne trova mai altro, che quel della negativa, e delle lagrime. Siate quanto volete irreprensibile, la perversità giurò la perdita vostra pensatamente; forse per suo solo piacere (chi 'l crederebbe!), forse solo per usar suo talento; e tanto basta; ella ne diverrà più ardente, e più accorta a drizzarvi contro le macchine sue. Ecco scoccano già i suoi ordigni. Vediam ciò che può fare a prò vostro quell' in-

innocenza stordita, non posta in sospetto, e in difesa, e men usa mille volte nell'arte di schermirsi, che non è il delitto, e quel che è peggio ancora ignara il più spesso dell'accuse appostele nel punto stesso, che viene infamata ed oppressa. Il tempo, sia pur vero, svela in fine la verità. Siete redintegrato voi, e la memoria vostra? Va bene, benchè sempre un pò tardi; ma frattanto e quai mali non sofferiste voi sino allora, e come hanno i vostri carnefici saporitamente gustata la vostra afflizione? E non resta lor forse per consolarsi della giustizia, che a voi si rende l'occulta e dannevole compiacenza di lasciarvi scritto sul ruolo de' processati? Il saggio, il filosofo a questo passo vi grida; e che v'importa? Soggiugne cose su ciò maravigliose: Dio buono! Il saggio vede le cose ben più da lontano di quel che io sotto il peso dell'afflizione non le sento. Io ne attesto quelle vittime riconosciute senza macchia alfin d'una vita trascinata nell'umiliazione, quando i loro persecutori trionfanti n'alzavano più orgogliosi la fronte, ed il sopracciglio. Che sarà dunque di voi po-
ve-

vero innocente? ec. == *Vedi Piron Preface*.

Un' altro poco diversamente scrivea su la misera condizione de' letterati pe' lor mecenati: == E quale ammaestramento può illuminare que' protettor subalterni, che il sono per sola vanità, che fan vanto d' esser sensibili, che rendon vile quell' infelice cui beneficano, che gli fan bere la feccia della beneficenza, pagano gli adulatori, dan pensioni agli schiavi, comprano vittime, e quasi giustificherebbono l'ingratitudine, di cui son talora cagione, se potesse scusarsi il più odioso di tutti i vizj? Tra la più orribil miseria, e la protezione d'un ignorante non si dee star in forse un sol momento, perchè l'infortunio è un nulla a petto dell' umiliazione, ed è l'avvilirsi, come un lento morire, che neppur lascia all' anima la consolatrice idea di credersi immortale, e quindi affermo, che l'orgoglio, che è il vizio della prosperità, è o dev' essere la virtù dell' uomo infelice. == *Vedi Dorat Tom.* 1. *pag.* 387.

NOTA XIII. Intorno al 1450. erano adorati

tati gli antichi ciecamente, perchè allor divenuti colla stampa comuni, e non essendo ancor ben intesi, comentavansi letteralmente per farli chiari tra la discordia, e l'oscurità de' manuscritti varianti, onde traevansi. Non si facea passo fuor di lor' orme, tutto era perfetto, perchè antico, e perchè oggetto di studio, e di fatica. Non si facea però ancor differenza tra *Livio* e *Svetonio*, tra *Virgilio* e *Claudiano*, tra *Marziale* e *Tibullo*, perchè tutti antichi, e non ben conosciuti. Letti ed intesi alla fine si gustarono poco a poco, si trovarono di diverso sapore, si posero al loro luogo, e si preferirono alcuni senz' adorarsi poi tutti. Le bellezze scoperte negli uni fecer meglio vedere i difetti negli altri, e in poco meno di cinquant' anni finì la superstizione. Questa nulladimeno risorse, quando al principio di questo secolo per fuggire l' estremo del gusto cattivo, si diede nell' altro di condannare irremissibilmente tutt' i poeti, e gli autori, che non fosser del secol d' Augusto; onde questa servile, e pedantesca esclusione tolse a molti ingegni preclari le forze d' alzarsi da

ter-

terra coll'indole lor generosa, ritenuti essendo nell'umile studio incessante di una lingua pura, di uno stil aureo, di parole di crusca, giacchè lo stesso ossequio ai nostri maestri di lingua si volse. Ma questo eccesso nocque al pensare, e all'inventare; e si giudicarono buoni gli autori per sola grammatica, o piuttosto per cronologia, come si fa del merito delle persone tra noi, che dall' albero antico di lor famiglia misurasi, e con titoli, o feudi distinguesi, non co' pregj della probità, della fede, de' servigj al pubblico, e della virtù. Noi siamo forse rispetto a *Dante* e *Petrarca*, ed ai primi esemplari al miglior punto di vista. Omai si può dire, che se gustiamo i lor pregj, sappiamo perchè, nè siamo idolatri, quando alziamo un altare a un autore, siccome non siamo fanatici atterrando gli alzati ridicolosamente ai *Guittoni*, a' *Jacoponi*, ai *Burchielli* ec.

NOTA XIV. Quest' espressione è stata tacciata di superbia, onde parmi dover propor mia ragione. Sempre infatti mi parve strana una differenza tra gl' italiani, e gli stranieri venuti a cultura di studj. *Dante*, *Boccaccio*, *Pe-*

Petrarca, *Passavanti*, *Villani*, e gli altri padri della nostra letteratura fuggirono quel difetto comune ai primi scrittori d'altre nazioni, che è quel di cercare l'arguzie, e di mostrare ingegno più raffinato all'uscire della barbarie. Parmi al leggere i primi poeti tedeschi, francesi, inglesi veder questo gusto di pensier falsi, di metafore ampollose, di giuocolin di parole, e d'antitesi ricercate a grande studio. *Marot*, *Ronsard*, du *Bellai*, e gli altri circa i tempi di Francesco I., che secondo i francesi aprirono il secolo della letteratura in Francia, così scrissero in verso e in prosa, e così seguirono, poco eccettuando l'armonico il nobil *Malherbe*, sino al tempo di *Rotrou*, di *Cornelio*, di *Balzac*, e di *Voiture*, chi gonfio, chi concettoso, chi dato ai bisticci, chi all'iperboli in poesie non solo, ma sino in lettere familiari. Sul teatro poi sembra, che questo stile avesse la propria sede = *Quel pugnale, che arrossisce vergognandosi d'esser tinto del sangue di Piramo* = *Quel sangue, ch'esce dalla ferita fumante di collera, perchè fu sparso per altri, che per la dama* = Quell'al-

tro somigliante, e di più in bocca a una donna: *Il vapore del mio sangue ingrosserà la folgore, che Dio tien pronta a fulminarti*, e cento altri siffatti, che noi condanniamo ne' nostri seicentisti, regnarono da principio colà sino a corromper lo stile del gran *Cornelio* con quel di *Lucano* da lui preferito a *Virgilio*, e giunsero or più or meno sino al 1654. infettando l'opere tutte francesi, poichè sino a quell'anno, dice *Voltaire*, non vi fu libro in Francia scritto di buono stile (1). Lo stesso può dirsi de' primi scrittori dell' altre nazioni, per quanto ne dicono i loro critici più famosi, mentre i nostri siccome i greci, e i latini cominciarono dalla rozzezza sì, dalla semplicità, e questi e noi dall' imitazione, ma senza affettazione d'ingegno, e d'acutezza, senza falso, senza enfasi, senza sforzo, che tra noi venne sol dopo tre o quattro secoli. La sazietà, il lusso dell' ar- [illegible] ti;

(1) *Du Style* ... altrove ... *Du Bel Esprit* ... confessa un tal difetto de' primi poeti francesi all' uscire della barbarie.

ti, l'amor della novità, l'esempio degli stranieri condussero alfine il seicento, come avvenne in Grecia, e in Roma, e può dirsi, che in quella depravazione noi veramente abbiam superate tutte l'antiche, e moderne, quasi verificando, che più forte, e mordace aceto non viene quanto dal vin migliore. Questo vino è quel che parmi per tanto il natural gusto d'Italia nelle bell'arti; onde affermai che la corruttela non nasce in lei spontaneamente. Mi si faccian vedere di cattivo, e di falso gusto *Dante*, *Petrarca*, e gli altri; o di sano e buon gusto i maestri dell'altre letterature, ed io ridirommi. Ma sin tanto che veggo e il trecento, e il quattrocento, e il cinquecento in Italia, e benchè tra molte vicende di gusti, e di stili, benchè con difetti, anzi vizj di prose, e di versi, peccar nondimeno più tosto in mediocrità, mancar d'invenzione, di sublimità, di forza, o d'altro, ma non mai deturpar la natura, affinar l'arte, dar nell'arguto, nel tronfio, nel puerile a forza d'ingegno mal collocato, esagerato, falso, incoerente, ciarlatanesco, in che consiste la

ve-

vera barbarie in letteratura; io dirò sempre, che un privilegio è questo d'una nazione sopra dell'altre, e ch'ella naturalmente ha miglior indole per imitar la natura con fedeltà, con verità, con quella grazia, e delicatezza, che la ragione approva ed ama, e che tosto o tardi è riconosciuta per l'unica, e vera da tutte le colte nazioni. E per isfuggire i contrasti soggiugnerò quanto a' francesi, che io parlo principalmente di poesia, non sembrandomi tale quella de' *Villon*, de' *Chartier*, de' *Giovanni de Meun*, e d'altri simili prosatori in rime, come furono i nostri *Guinicelli*, e *Jacoponi*, e *Guittoni* d'Arezzo, che non dirò mai poeti. Ma parlando di storia eziandio, d'eloquenza, o d'altro, i nostri primi storici sono di gusto sano, come i nostri oratori, e predicatori, che quantunque sino a *Segneri* fosser tutti meschini, pur non mai giunsero alla profanazione de' *Maillard*, de' *Menot*, e degli *André* nel gusto insieme, e nel decoro della sacra eloquenza.

— Sappiam pure i meriti rari della signora *Nauber*, che tentò di purgare, e in parte vi riu-

riuscì col sig. *Gotsched* poco dopo il teatro tedesco, poi molti ne furono benemeriti col sig. *Lessing*, per nulla dire degli *Staller*, *Gellert*, *Gesner*, *Klopstok*, *Zaccaria* ec. Ma nulla forse più pruova il diverso gusto delle nazioni, quanto l'opere più famose, e più belle di questi. Già ne femmo un cenno al fin della novità. Or dobbiamo riconoscere in loro dopo i *Copernici*, i *Ticoni*, i *Leibnizj*, i *Volfii*, i *Grozj*, i *Puffendorfii*, e tant'altri scienziati preclari anche de' letterati, che coltivan la lingua, e la poesia principalmente da pochi anni, e son presto divenuti famosi per un parnaso, e teatro germanico. Son tradotti in francese, e in italiano a gara, e son gustati come un frutto novello, una moda, una novità straniera. Certo ingegno, ed immaginazione non manca a quell'opere, ed anzi fa maraviglia secondo i pregiudicj la loro dilicatezza, e grazia singolare. Mi spiego: l'idea del lor carattere bellicoso, e un pò feroce qual sin da *Tacito* è sempre venuto a noi nelle storie, la forza e durezza de' corpi, il vendersi come gli *Svizzeri* anche gli altri al mestier della guerra

sot-

sotto le altrui bandiere, i lor costumi, gli abiti, ed il linguaggio facea stimarli quasi nati all'armi, e alla fierezza propria di quelle più che ogni altra gente. Or come dunque son più d'ogni altra scrivendo placidi, e molli sino al languore, all'uniformità, alla minutezza? Questa forse non dee sorprendere, essendo usata ne' lor lavori dell'arti di mano, come in opere di paesini, di ritratti, di miniature, di chiaroscuri diligentissime e pazientissime al pari delle lor filagrane, macchinette, orologj, e arabeschi in metallo, e in legno, e in marmo, in che son famosi. Ma come poi nel poetare trasportino questa pazienza, e minuzia con sì poca invenzione, sì poca forza d'entusiasmo e nerbo d'eloquenza, e vibratezza ed anima, ciò sembra più strano. Parrebbe ch'essi dovesser più tosto piegare al robusto, e al conciso, dar nell'esagerato, nell'irregolare, nel fiero, e invece s'aggirano tra pensier dilicati, in lunghi discorsi, in immagini naturali e semplici, o in idee metafisiche ed affettuose, tornandovi, ripetendo, e sminuzzando le circostanze, e le minime variazio-

ni

ni degli oggetti, e degli affetti ne' poemi lirici, tragici, ed epici. Ecco ciò che par nuovo a chi gusta *Virgilio*, e *Orazio*, *Ariosto*, e *Tasso*, che variano le lor pitture, intreccian gli affetti con quadri, con similitudini, con voli e rapimenti, e san limitarsi al bisogno, troncare il filo a tempo, lasciar desiderio, sparger ombre, e non finire, e dir tutto per riuscir meglio all'intento. Quante cose son grate appunto per ciò all'ingegno ed al cuore, quante vengono a noja per contrario, allorchè sono sommerse in parole, e nell'uniformità annientate! *Luciano* sembra aver parlato di un cotal gusto, gridando agli scrittori del suo tempo altamente = non vi lasciate sedurre a dir belle, ma vane parole, ov'è bisogno di sobrietà, d'ordine, di chiarezza. Il troppo è il maggior nimico del bello, e l'affettazione d'infiorar tutto, il guastano per soverchi ornamenti. Vedete l'arte l'*Omero*, che scorre velocemente nelle descrizioni di *Tantalo*, di *Tizio*, d'*Issione*. Se n'avesse parlato lussureggiando, come fecer *Partenio*, *Euforione*, e *Callimaco*, mai non finiva a portar l'acqua sino a' labbri di

Tantalo. Quanti versi voleaci a dipigner la ruota d'*Issione*! Mirate *Tucidide*, come avaro è di parole. Nelle sue descrizioni delle macchine militari, degli assedj, del porto di Siracusa v' ha egli nulla a levare? Ma poi non sì breve è il racconto della peste e dello scempio fatto per quella. Pur la varietà considerando de' multiplici obbietti, vedrete essere necessario, che il corso dalla rapida penna sia fatto ivi più lento, e più posato =
Così *Luciano*, che parmi parlare a' tedeschi poeti, pe' quali inoltre soggiugnerebbe in suo linguaggio un cenno della monotonia, che diviene misantropia per una cotal tristezza sparsa per tutto, onde tutto illanguidisce, e stanca, e cruccia un' anima italiana disposta naturalmente, come le greche, e le latine, a gustare nei versi la giocondità, la grazia, la vita, che in quelli cerchiamo a sollievo dell' altre noje, e che ne' francesi ritrovasi un pò troppo cercata; e in tante lor poesie gittata a man piena, volendo ridere il più che ponno. Veniamo a qualche esempio sul gusto alemanno.

Per quanto il sig. di *Bielefeld* ci mostri i pro-

progressi del teatro tedesco, e il sig. *Lessing* sia stimato per *Sara*, *Sampson*; *Minna de Barlehem*, ed altri drammi; il sig. *Weis* per *Giulia* e *Romeo*, e i signori *Gellert*, *Vicland*, *Klopstok*, ed altri per altre opere teatrali; pur per qual nazione soffrir potrebbe l'insipidezza delle commedie de' *Giudei*, e del *Tesoro*, benchè d'un sol atto, del *Matrimonio*, e del *Viglietto del lotto*, benchè in cinque, ed altre tali, che sono stampate e gustate dalla nazione tra le migliori? Sono spesso conversazioni, dissertazioni, dicerie accademiche non certo per noi teatrali, benchè v'abbia di belle scene. Così nel *Messia*, e in altri poemi qual vacuità d'azione, qual uniformità soporifera, qual metafisica e teologia, quai personaggi degli angeli e de' demonj con Dio, col Verbo, e co' misterj della grazia, della predestinazione ec. *Milton* loro esemplare è però più ricco, più grande, più ardito inventore di sublimi immagini, di forti pensieri, e se ha più stravaganze, ha più bellezze e varietà eziandio. Qual cosa più languida del poemetto di *Kleist* su la primavera? Ma di ciò basti, e confessiamo in-

intanto, che se il freddo clima raffredda molti poeti; *Haller* però non è freddo, e che son delicatissimi gl' *Idilj* d'alcuni, e il poema dell' *Abele*, ed altri tali *Anacreonti* e *Teocriti* settentrionali. Ma perchè mancano di *Sofocli*, e d' *Omeri*, di *Pindari*, e di *Callimachi*? Diranno a noi, che un *Petrarca* non può soffrirsi o almen gustarsi in Germania? E ciò prova appunto, che v' ha un gusto di clima; e che ogni suolo ha de' frutti suoi proprj, che non piacciono, o non nascono altrove. Perciò i meridionali han più sentimento, più fuoco, più fantasia sino dai Trobadori Provenzali, Guasconi, Spagnuoli, ma forse troppo. I climi temperati di Grecia e d' Italia fanno i frutti perfettamente saporiti. Ma che diranno l'altre nazioni? Un italiano poi lamentasi un poco de' tedeschi, negando lor quasi quell' attica urbanità, che le lettere ispirano a tutte le nazioni gentili. Perdoniam loro la scelta de' nomi ridicoli nelle tragedie di scena italiana, come è quell' *Emilia Gallotti*, (bel titolo di tragedia) col sig. *Martinelli*, *la contessa Orsina* ec., ma come soffrire l' infamie, che attribuisce il

Les-

Lessing in questo dramma agl' italiani, e i rei costumi, che pone in teatro per educare la gioventù? A tal fine fu tradotto in latino *per uso de' giovani studenti, e rappresentato nel collegio di Celles, ed ivi poi stampato nel* 1773. Vero è che un tal plebeo gusto inverso l' Italia è pur d' alcuni francesi, che pretendono dar legge all' Europa di gentilezza. Il sig. di *Belloi* nel suo *Gaston de Foix* macchia l' onore delle famiglie *Avogadro*, e della *Rovere* sì antichi ed illustri anc' oggi in varie città, come il *Lessing*, la *Gonzaga*, l' *Orsina*, e l' *Appiana* attribuendo a que' personaggi infami tradimenti degni d' eroi da patibolo. Che ciò faccia *Sakespear* nella sua rozza e bestiale ignoranza delle storie, e de' costumi non è a stupire; ma un creanzato francese e che direbbe al veder sul teatro de' *Rohan*, de' *Monmorenci*, de' *Turenna* far la figura de' *Cartouches*, e de' *Mandrin*? Sarebbe omai tempo, che prima di scrivere su l' altre nazioni si conoscessero un poco in un secolo di coltura, come il nostro, e si cambiassero quelle idee non men ridicole, che puerili e villane dei pugnali,

de'

de' veleni, delle gelosie, delle perfidie italiane, che ognor ripetono, e che sono invero *vestigia ruris* tra gente, che dee gustare l'atticismo, e la civiltà de' greci, e de' latini: se nò dirassi, che certi climi non giungono mai a quella perfezione, ed eleganza, che in altri si trova.

Avendo io comunicate al valorosissimo sig. cavaliere *Vannetti* queste mie riflessioni, n' ebbi in risposta la seguente lettera. „ Ho „ osservato con somma mia compiacenza, „ che laddove appunto ella ragiona della „ monotonia, ci siamo incontrati perfettamente. E di vero nelle poesie dello stes„ so *Gesner*, che dicesi il Teocrito d' Ale„ magna, è una noja l' abbattersi ad ogni „ tratto ne' zeffiri, che si affrettano a svo„ lazzare d' intorno alle ninfe, e dialogizza„ no pur anche fra di loro a due a due; ne' „ rivi, che lambon gli alberi, irrigano i pra„ ti, si diramano, si complicano, e fanno „ le mille funzioni; nell' aurora, che giunge „ a rallegrar la natura medesima, che è u„ na persona già tanto alla moda, e nella „ primavera, che sembra essere eterna in

„ que'

„ que' boschi settentrionali. Queste immagi-
„ ni sono per se bellissime, ma senza che in
„ questi quadri tengono quel colorito tetro,
„ quale *sub luce maligna* ec. che chiamasi
„ propriamente fiammingo, passano e ripas-
„ sano in giro continuamente, così che si
„ può appropriare a queste poesie quel det-
„ to, che è nel *Formione* di *Terenzio: unum*
„ *noris, omnes cognoris*. Nel *saggio* di *Ber-*
„ *tola* dopo *Gesner* viene *Cronegk*. Egli ha
„ dei *congedi* amorosi, che spirano una te-
„ nerezza romanzesca, la quale non è lonta-
„ nissima da nauseare. I pianti de' pastori
„ virgiliani quanto sono più veri! Ma i pa-
„ stori di *Cronegk* sono di tempra diversa:
„ essi non la finiscono mai co' loro concetti
„ ingegnosi, e colle loro descrizioni campe-
„ stri. Anche *Hagerdon* altro non volge per
„ mente, fuorchè selve ed augelli. Quest' è
„ natura, va predicando il p. *Bertola*. E i
„ greci, e i romani non conoscevano forse
„ la natura? E pure con qual occhio la ve-
„ deano essi mai? Con qual linguaggio la
„ esprimeano? Se lice personificare il gusto
„ poetico, che regna in *Anacreonte*, in *Ora-*

„ zio,

„ *zio*, a me, par di vedere un giovane robu-
„ sto, ben colorito, di nobile fisonomia, d'
„ occhj lucenti, snello e sciolto della perso-
„ na; colle vesti e coi crini ondeggianti, e
„ pieno di fuoco. Figuriamoci ora un giova-
„ ne d'idea alquanto mesta, d'occhio gra-
„ ve cogli abiti assettati, e colla parrucca,
„ che misura il passo, e fa ogni cosa a bat-
„ tuta. Ecco il gusto alemanno. Il primo
„ giovane t'innamora, ti rapisce, tu devi
„ seguirlo e fartelo amico. Il secondo lo
„ guardi per curiosità, ma non senti niente
„ per lui. Il poeta *Gleim* è autore di can-
„ zonette, e sembra escire un cotal poco
„ dalla tristezza degli altri, e farsi più ga-
„ jo. Se non che egli si mostra per avven-
„ tura un po troppo vago di antitesi, e di
„ acutezze, non molto care a' buoni mae-
„ stri. Nella III. canzone al suo erede di-
„ ce:

Comandi un principe ricco e possente
Che il suo cadavere s'unga di balsami,
Per restar morto più lungamente
Quando di vita vedrai mancarmi,
Lascia, o mio erede, d'imbalsamarmi,

Men-

Mentre son vivo, tutto m' imbalsamo
Di pretto vino con un torrente;
Per restar vivo più lungamente.

„ Ella vede il contrapposto ricercato, ma
„ non vero; poichè il *restar morto* qui si-
„ gnifica non imputridir dopo morte, e il
„ *restar vivo* significa preservarsi dalla mor-
„ te. Ora perchè ci fosse non ischerzo di
„ parole, ma verità di contrapposto, conve-
„ niva, che il *restar morto* significasse rima-
„ ner tra morti, come *restar vivo* significa
„ rimaner tra vivi. Senza che è sempre ve-
„ ro, che il balsamo preserva dalla corruzio-
„ ne di natura sua, e non è vero, che il
„ vino preservi per se dalla morte. Ecco un
„ epigramma di Marziale. Parrà forse nel
„ genere stesso un poco studiata anche la
„ la chiusa della canzonetta VII. sopra una
„ mosca annegata nel vino.

Nell' ambrosia alma e gradita
Ha sua tomba, e bee la morte,
Ove noi beviam la vita.

„ La vita è metaforica, la morte è vera.
„ Sono io soverchiamente stitico in giudica-
„ re de' componimenti giocosi? Passiamo dun-
„ que

„ que' a uno più serio, alla canzone XII,
„ l' *Iride*. In questa *Gleim* da principio esal-
„ ta il bel rossore delle donzelle, quando fa-
„ vellano collo sposo alla presenza della ma-
„ dre; indi soggiugne

Ma quando le lor ciglia
Movonsi in libertate,
E lunge dalla madre
Or danno, ed or ricevono
Le amorosette occhiate;
Certo che allor di quelle
Gote son meno belle
La porpora e le rose.

„ Divinamente. Ma *Gleim* dovea finir qui.
„ Egli non ha sentito (per dirla con Cice-
„ rone) *quid esset satis*; quel *satis*, di cui
„ ella parla sì bene. Ha voluto portar la
„ cosa più oltre in questa maniera

Oh! se possibil fosse
Schierar mille di queste
Sì amabilmente rosse
Gote là a mezzo cielo
In bell' ordin curvandole
Sotto l' arco celeste!
Ratto ei dovria per l' aere

Le

Le strisce sue disperdere
D' ogni bellezza vuote:
Ei ratto dovria cedere
All' arco delle gote,
Siccome appunto suole
Ceder la Luna al Sole.

„ Lascio andare, che il posporre le bellezze
„ celesti a quelle di una fanciulla è sempre
„ una iperbole trascendente, quando non vi
„ si aggiunga un qualche lenitivo. Ma si
„ può dare pensier più stravolto, immagi-
„ ne più bestiale di questa? Desiderar di
„ prender le guance di mille fanciulle, di ri-
„ piegarle come tanti cartocci, e di sospen-
„ derle in filza sotto l' arco celeste?

Ahi, dura terra, perchè non ti apristi?

„ E ciò quanto a *Gleim*. Ho poi letta l'
„ ode in prosa di *Richey* sopra il ritorno di
„ *Carlo* XII. da Baviera a Stralsund. A cer-
„ ti tratti sembra leggere uno squarcio di
„ poesia orientale, o un salmo, a certi al-
„ tri uno squarcio di orazion di *Thomas*. “
O rischiarato Settentrione, tu miravi ancora verso l' Oriente, allorchè il tuo sole trovavasi già sulle frontiere della Pomerania. „ Qui

„ appare un giuochetto, “ *Vive il tuo re, cui per molto tempo scrisse morto la menzogna, volle morto la malizia, credè morto la sciocchezza; il quale era già più d' una volta confuso, preso, incatenato, estinto, ma lo-*
„ *de a Dio sol sopra i fogli* . „ Che gusto
„ declamatorio! E che fredda acutezza! Sen-
„ tiamo una specie di *Thomas:* “ *Sì, le nazioni straniere mirano estatiche ciò che giammai non fu visto altra volta, o ascoltano ciò che altra volta giammai non fu udito. E quando si è veduto un principe del Nord al mar Nero? Qual re ha mai fatto una simile spedizione? Dove hanno le moderne età un esempio siffatto? Le antiche appena possono vantarne uno fra cento. Valoroso Annibale, forte Alessandro, esperto Scipione, veloce Cesare, umano Antonino, voi tutti l' uno all' altro cedete. A chi di voi dovrà ceder Carlo? I pregj, che in voi brillarono separatamente, e che pure poterono farvi grandi, brillano tutti riuniti nell' eroe della Svezia.*
„ Se venisse *Orazio*, e sentisse recitar que-
„ sto, e simili altri pezzi, non giurerebbe
„ egli di sentire un tratto di panegirico, di
„ ora-

„ orazione? E non istupirebbe altamente;
„ se gli venisse detto, che queste si chia-
„ mano odi? Se non si sa

Descriptas servare vices, operumque colores,

„ come si può meritare il nome di poeta?
„ E lo stesso sia detto delle odi prosaiche di
„ *Klopstok*. Sono lunghissime estasi, e vi-
„ sioni, e sogni, e parosismi di spirito e-
„ spressi in uno stile moltiforme; dove ora
„ si parla a colpi, e per salto; ora si dà in
„ un periodo rimbombante, e da stentoreo
„ polmone, e dove tutto è pieno di *oh! ah!*
„ *deh! oh Dio!* Che cosa mai sarebbe, sig.
„ abate mio gentilissimo, di quel capo d'o-
„ pera del quarto libro dell' *Eneide*, se Id-
„ dio per qualche nostro infame peccato aves-
„ se permesso; che venisse impastato da un
„ poeta alemanno? Quelle parlate così giu-
„ ste e sobrie sarebbero stemperate in un ma-
„ re di contemplazioni, di soliloquj, di con-
„ trasti, e quelle passioni cotanto vive e ve-
„ re sarebbero delirj filosofici, e romanze-
„ schi. Io le dirò anche, che non mi piace
„ gran fatto neppur il dialogo drammatico

fra

„ fra *Tolomeo* e *Berenice* di *Ramler* assai lon„ tano dalla naturalezza del gran *Metastasio;*
„ e che l' ode di *Gellert* in morte di un ami„ co parmi avere un esordio tutto degno di
„ una mediocre orazione funebre : " *O tu, cui il savio uso della verde età, che ti adornava, promise la meta della più felice vecchiezza; tu il quale, se gli anni si meritassero, gli avresti meritati colla bontà del tuo cuore incomparabile; o amico! tutti i buoni ti piangono.* „ Con tutte le belle cose che
„ vien poi dicendo il sig. *Gellert*, cento di
„ tali composizioni non varranno mai nel
„ mio giudizio quanto una sola ode di Ora„ zio in morte di Quintilio. Io m' avveggo
„ di aver empiti quasi due fogli, riscaldato
„ dalla lettura del suo dottissimo articolo,
„ e allettato dal piacere di favellare con lei
„ ec. ". Sin qui la lettera del cavaliere intorno alla traduzione, e al gusto de' tedeschi, in cui ben si vede l' amico intimo, e fido d' *Orazio*, l' onor di cui difende nelle sue belle e dotte osservazioni sopra i traduttori del padre, e maestro del buon gusto, parte stampate, e parte a stamparsi.

NO.

NOTA XV. Egli è veramente sincero il mio sospetto di patria prevenzione in tal giudizio, avendo esempj sotto agli occhj, che possono farmi temere, poichè illustri scrittori sono caduti in travedimenti per tal ragione. Il famoso confronto, di cui poco sopra, fatto dal marchese d'*Argens* trà i pittori francesi, e italiani sarà sempre un de' più rari fenomeni in questo genere. I viaggj d'Italia stampati in questi anni quasi a gara da sei, e più viaggiatori francesi, e inglesi, e alcuno in più tomi, sono in verità così contradditorj trà loro, e insieme ciascuno da se pieno di così strani giudizj, e di così manifeste falsità politiche, storiche, naturali, e letterarie, che ogni italiano trasecola al leggerli, e quasi dimanda se l'Italia è passata in Tartaria, nella Cina, o nell' altro emisfero, onde sì male sia conosciuta, e bisogni ogn'anno darne nuove relazioni, come a nuova scoperta d'isola incognita. Questi fanno dimenticare le critiche fatte da que' *Bouhours*, *Rapin*, *Boileau*, e lor seguaci del gusto delle arti, e sin dello stile de' nostri scrittori, senz'intendere la nostra lingua.

gua. Ma più a proposito dell' entusiasmo leggasi un passo del celebre *Vigneul Marville*, Tom. I. *Quoique les tempéraments de feu semblent plus propres a la poesìe, que les flegmatiques; néanmoins l' experience fait voir que les poetes sont plus communs dans les pays, où le flegme regne, que dans le pays, où le feu brille d' avantage. Cela se remarque surtour en Italie où le flegme etant pour ainsi dire dans son élément il se trouve beaucoup de poetes. En Normandie qui est une province toute flegmatique les poetes y naissent plus facilement que dans les autres provinces de France.* Quale di queste parole direm noi più stravagante? In Italia ha il suo elemento il flegme? È con quali italiani avea trattato questo scrittore, che certo non avea passate l' alpi? Cosa intende egli per flegme? Ignorava forse l' espression proverbiale della sua nazione *le flegme allemand*, non meno che l' altra *peuple de pantomimes?* Come mai si trovò il *flegme* nel suo elemento in un popolo di pantomimi? Ma che intende egli per *flegme*? Come lo unisce al fuoco? Se intende per *flegme* gra-

vi-

vità, lentezza, e serietà, e per fuoco vivacità, leggerezza, ed impeto; se intende l'uno, e l'altro dell'animo, e dell'ingegno, oppur delle esterne operazioni, e sembianze; se intende della politica delle corti italiane, o del costume de' popoli; se intende principalmente del gusto, e dello stile degli italiani poeti, e letterati, oppure dell'opere loro scientifiche, che che egli s' intende, certamente sarà difficile ad altri l'intendere, come il *flegme* sia nel suo elemento in Italia, e come l' Italia somigli alla Normandia. Tanto è vero, che bisogna esaminare d'appresso i climi, le nazioni, e i costumi de' popoli per dir qualche cosa di ragionevole. Ho conosciuto pochi in verità viaggiatori filosofi; e che sarà de' non viaggiatori?

Parlo per altro di quelli, che han da giovani, e a lungo vissuto in Italia, e parlata la buona lingua, letti gli ottimi autori. Senza ciò debbe ognuno dire a se stesso, come *Plutarco : restati nel tuo terreno*, secondo il proverbio, il *delfino su le sue rive*; quando quel sì grand'uomo non osò paragonare l'eloquenza di *Tullio* con quella di *Demoste-*

ne riputandosi mal atto a ben penettar la bellezza, e la forza della lingua latina, sebbene fosse visuto in Roma, e letti i migliori, ma un poco tardi. Ho io parlato più francamente della lingua francese, avendone l'uso fin dalla prima mia educazione, e ne ho letti sempre gli autori, son vissuto due anni circa in Parigi, e alla corte, scorrendo ancor le provincie, per istruirmi quanto poteva. Pur nulla decido, e sol proposi i miei dubbj.

NOTA XVI. Sembra che le nazioni abbiano il loro sonno per riposarsi dopo avere adoperato con gloria per alcun tempo; e mentre dormono, più non sembrano quelle che furono al tempo loro felice. Un profondo letargo de'sogni, delle illusioni, l'ignoranza, i pregiudizj succedono all'attività, alle invenzioni, all'opere, all'intraprese, per cui fecero gran figura, e divennero la maraviglia, l'invidia, e l'esempio dell'altre genti. Nel che somigliano all'uomo sì diverso da se stesso nella vigilia e nel sonno. Qual differenza tra *Galileo* col telescopio e il compasso di proporzione alla mano, e *Galileo* che dorme! Là tutto luce, e ragione, ingegno,

gno, combinazioni e scoperte maravigliose; qui tenebre, e confusione, e imbecillità, passando così ad ogni dodici ore dalle sublimi contemplazioni, dai tentativi e dalle invenzioni piucchè umane ai giuochi de' fantasmi più puerili, alle immagini più bizzarre, alle più irragionevoli e pazze contraddizioni. Per un poco egli è l'oracolo della verità, il regolatore degli astri, il dominatore della natura; in un momento divien ludibrio degli errori, delle larve, della follia; un chiuder gli occhj e un aprirli basta a farlo ora un genio, ora un automa mal organizzato, e inetto a tutto. Altri il disse di *Newton*.

L'Italia non si conosce più per quella che nel secolo decimosesto avea sovrani, e corti, e città fiorenti ad ogni passo, onde l'arti correvano a gara a servire, a piacere con sempre nuove invenzioni ai principi ed ai privati in palagj, in ville, in teatri, in festeggiamenti; ed era per tutto coltura d'ingegno, di maniere, di valore, di cortesia, e studj, emulazione, coraggio, attività e commercio, e manifatture e popolazione gareggiavano in ogni città e provincia. Dal ge-

generale passando per più chiarezza al particolare può darsi un guardo a Mantova, che presenta un quadro storico de' suoi bei tempi più singolare. Nel ristretto suo territorio erano forse a quel secolo venti principi sovrani, che sol riconosceano l'alto dominio del duca o marchese di Mantova. Bozolo, Sabioneta, Guastalla, Castiglione, Gazolo, Novellara ed altri molti erano residenze di principi e di splendide corti, che gareggiavano ad abbellirsi, ed ornarsi con bei palagj, e giardini, e teatri, de' quali restano alcuni avanzi non atterrati dalle guerre, come il furono la maggior parte. Raccoglievano pitture, e scolture in gallerie, in musei, e in biblioteche; chiamavano a se letterati, aprivano scuole a' lor sudditi, ambivano di esser serviti da cortigiani di chiare famiglie, onde la gentilezza, e la pompa ognor più rilucea, divenendo que' borghi piccole e belle città per chiese, e case, e piazze ordinate e signorili, come ancora si veggono ad ogni passo. Spettacolo era il vedere il sovrano di Mantova a certe solenni occasioni corteggiato da tanti principi, e corti messe a lus-

a lusso e corredo d'abiti, di cavalli, di cocchj, di livree, che sfoggiavano tutti a far onore a se stessi e al capo della famiglia. Qual fosse la capitale, altrove il descrissi, e non è maraviglia, che colla provincia fosse ella popolatissima, ricca, industriosa, e fiorente, piena d'arti, e d'ingegni, che seguono la grandezza e l'opulenza, e che vi regnasse eleganza, ed urbanità, socievolezza, e attività con l'industria, il commercio, e le manifatture, come ivi si legge. Allora avrei fatto volentieri un confronto tra veronesi e mantovani, il qual oggi forma il problema di tanta dissomiglianza de' due popoli in tanta prossimità di terreno.

Di Roma antica e moderna si son già fatti i confronti, che far si ponno d'altri popoli a proporzione, cercando ognora tra molti dubbj ed oscurità le cagioni di tai vicende nel sito medesimo e sotto lo stesso cielo. Una delle primarie da me spesso accennata rispetto all'Italia e alla Francia è quella di non aver noi una metropoli di tutta la nazione, un centro, un governo, in cui l'Italia da ogni parte vada a riunirsi, come è in

Fran-

Francia, e che merita di esser posto in giusto lume, non avendone e non potendo noi averne alcuna idea da sì lontano. Ma studiando d'appresso e sul fatto la cosa è incredibile quanto vantaggio ciò sia pe' francesi in ogni genere, e specialmente per l'entusiasmo dell'arti, il qual per altro ritrova già la nazione naturalmente disposta specialmente in alcune provincie per lui; ed esso poi rinvigorisce e porta agli estremi d'ogni maniera lei stessa. Il governo monarchico nel più perfetto senso è la molla primaria, che fa muovere tutto d'intorno a se, facendo il trono in Parigi la rappresentanza del re, che poco lungi risiede colla sua corte, e col ministero immediato. Col governo è la legislazione primaria, la forza militare, l'erario, il tronco del commercio, il flusso e riflusso di tutti gli affari, di tutti i bisogni, di tutti i piaceri della nazione. Così l'industria e l'ingegno, le speranze e le pretensioni di ventiquattro milioni di francesi colà si rivolgono, di là dipendono, ivi fermentansi anche da lungi, e quindi si vede sempre in moto la nazione; le poste, le diligenze, i coc-

cocchj pubblici per acqua e per terra vanno e vengono da Parigi sino all' estremità del regno senza posa, e senza intoppo, essendo fissate regole e leggi ad ogni occorrenza. Ed ecco un regno grandissimo quasi come una città raccolto insieme, ed ecco ogni novità, ogni accidente, ogn' interesse più singolare comunicarsi, fermentare, porre in orgasmo millioni di teste. Un libro, un editto, un processo, non che le battaglie, anzi una moda, una manifattura, un epigramma, non che le tragedie, e le commedie, un predicatore, un avvocato, una bella, e brava attrice bastano a far parlar di loro tutto Parigi, a cui tosto fann' eco le provincie. Tutto concorre a dar celebrità; gazzette d' ogni giorno, e d' ogni gusto, caffè, passeggi, corte, città accademie, teatri, forestieri a migliaja, e nazionali tutti rimandansi la palla, che passa di mano in mano sino a Calais, e a Toulon, a Lilla ed a Bordò. Felice colui, che produr sappia una gradita novità; già tutti la voglion gustare, e parlarne; egli fa la fortuna de' libraj, de' mercanti, de' sensali, dell' arti, e de' mestieri, che la stampano,

la

la dipingono, l'incidono, la trasformano in vezzi e capricci di moda; tutto porta que nome, tutto si fabbrica con le sue insegne, tutto vendesi colla sua impronta. Ricordomi della presa di Portomaone, che ogni cosa fe divenire alla *Richelieu*, alla *Portmahon*, come or ora da una sola fregata vittoriosa il nome di *Belle poule* è venuto un grido universale, un idolo della nazione presso uomini e donne, in versi e in prosa, in conciature, in vesti, in arnesi. La *Merope* di *Voltaire* ebbe una sorte eguale, le critiche e le difese, partiti caldissimi, accademici, cortigiani, letterati, poeti, attori, ognun prese fuoco, che si diffuse in tutta la Francia al par di quello, che riscaldò tanti cervelli per la cometa del 1773. in favore e contro di monsieur *de la Lande*, e così or la libertà de' grani, e il sesso di madama d'*Eon*, e le vicende de' parlamenti, e de' gesuiti, e le cause dei *Callas*, dei *Morangiés*, del duca di *Richelieu*, del *Linguet*, e cento simili, che al più lieve soffio divengono incendj, e ad un momento dispajono per dar luogo ad altri personaggi, ed avvenimenti, che sottentra-

trano nella scena. Non può negarsi, che un sì continuo fermento, quest'ondeggiare perpetuo di tante passioni, e capricci, e contrasti di serio e di ridicolo, della ragione di stato e del favor d'una commedia e d'una comica, delle battaglie terrestri e marittime, o di quelle dell'accademie, e del valore dei quadri esposti, quando una trama politica e quando una galante, il furor d'imitare, o di detestare gl'inglesi, le varietà delle finanze, e quelle de' giornali non dian sempre pascolo all'inquietezza, alla curiosità, agli affetti d'una nazione, ma che poi vanno all'eccesso per la riunione, e comunicazione di tutta quanta è in un sol centro, e che accesa cotanta fiamma in quello spargasi poi con tal forza in tutta Europa, rendendo l'altre nazioni a lei tributarie, partecipando loro il suo calore, ed obbligando chi vuol esser da qualche cosa a portarsi colà, o a tenervi corrispondenza, come i re stessi ed i principi stranieri vi mantengono lor ministri, e provveditori anche di sola letteratura per impazienza d'aver prontamente a Peterburgo, a Pozdamo, a Dresda, a Manheim,

e a

e a Monaco, e altrove tutte l'opere nuove, che stampansi ogni giorno e in ogni argomento. Dicasi pure che i francesi son vivaci naturalmente, ma certo gran parte v'ha quella costituzione di regno, e di governo, che quasi direbbesi teocratico per l'adorazione e l'amor mirabile e innato in tutti verso il regnante. Così tutto divien passione colà dietro a questa più calda d'ogn'altra. Tutto ciò fa esser la Francia il primo regno del mondo senza contrasto, perchè in tutta la terra non v'ha popolazione tanto unita ed operosa verso il centro come colà, e principalmente nella capitale.

Di tutto ciò noi manchiamo come l'altre nazioni. Ma forse l'Italia sta peggio di quelle, come forse potrebbe essere superiore a tutte, se il suo sistema rassomigliasse a quel della Francia. Ognun può fare dal sin qui detto il confronto ben facilmente, riflettendo con qual diverso tuono qui si pronunci *io son italiano*, *il mio principe*, *la mia patria*, da quel che sentesi in quell'enfatico dire *io son francese*, *il mio re*, *la Francia*, e quanto poco ci riscaldiamo per amor patrio,

trio, dove la patria non fa quasi mai certa figura. Un napòletano ed un piemontese dice il *mio re*, un veneziano ed altri dicono il *mio principe*, ma in tutt'altro tuono, siccome nessun sente al nominare la sua città quel suono che tutt'Europa sente nel dir Parigi, anzi al citar questa par che ognuno ricordi una città non istraniera. Son certo bellissime, e nobilissime Palermo, e Napoli, e Roma, e Firenze, e Venezia, e Milano, e Genova, e Torino, nè tali e tante non ne ha la Francia, che n'ha poi pochissime fabbricate, come Bologna, Verona, Vicenza, Brescia, Cremona, Mantova, ed altre molte. Ma tutte dividonsi non men l'Italia, che il fermento, il calore, la comunicazione de' dodici o quindici nostri milioni, e d'ogni provincia quasi isolata ciascuna, (talor nemica) e d'ogni affare, e bisogno fuorchè per necessità, e di commercio anch'esso in gran parte, essendovi mille inciampi delle leggi, e degli usi, e de' governi diversi, come il sono i linguaggi, le monete, i prezzi, i dazj, e cento cose, onde ogni popolo fa da se, onde l'Italia ha dieci e più regni e ca-

capitali entro il suo seno. Se la nazione intera sembra meno vivace della francese, chi sa che non sia da questa costituzione più che dalla natura formato il serio e tranquillo carattere d'alcune nostre provincie e città? Certo gran parte ne mostra un'indole più focosa ed amabile come Verona con Vicenza, Reggio di Lombardia con Siena, benchè quelle unite con Padova, e con Brescia, queste con Modena e con Pisa; nulla dirò de' napoletani e de' siciliani tutti fuoco ed ardore quasi come i lor Etna e Vesuvj. Ma con tutto il lor caldo non giungon però a risvegliare il general tepore, non estendono altrove la loro atmosfera di studj, di gusti, di feste, e d'interessi. Chi crederebbe, che le gazzette medesime destinate a pur legarsi insieme col sottil filo della curiosità, facesser sì poco viaggio fuor del nativo paese, e quindi molte città vicine abbisognassero della propria, che non è alfin che una copia dell' altre vicine più o meno o lontane, e tutte composte con cento riguardi, e timori di troppo dire, e ridotte il più spesso a non dir nulla? Gran figura però ci fanno le feste

e gli spettacoli or principeschi, or privati, o nuziali, o funebri, o teatrali, un nuovo doge, un cardinale o vescovo nuovo, un editto, un breve, e soprattutto i nomi con lungo elogio d'un musico, e d'una ballerina, a cui s'unisce un orrido assassinio di qua, e una giustizia di là in minuta e prolissa relazione. Che se la guerra le mette in gara, allora scorrono bravamente i mari e le terre anche fuori d'Europa, ma lascian però l'Italia nella sua solita tranquillità. L'uso lodevole nondimeno hanno alcune abbracciato di far cenno d'un libro nuovo emulando i giornali, che sotto varj titoli stampansi quà e là per nodrimento della letteratura italiana. Di questi ve n'ha d'eccellenti, ma il più spesso ristretti a poche opere, e a poco giro, lagnandosi giustamente gli autori di non vedercisi ricordati, e i giornalisti di non ricever libri, e notizie. Alcune effemeridi parlan di libri stranieri, come se non ne fosser de' nostri. Qual è l'opera, che si conosca per tutto, e svegli un grido universale tra noi, come fan tante in Inghilterra e in Francia? Quanti mesi ci vogliono ad ottenerla se

fa

fa strepito e accende curiosità? E come spesso le più belle e più dotte son tardissimo conosciute? Qual dunque fermento può darsi, e qual non dee regnar languore in un corpo sì disunito di membra, e sì discorde?

Ma perchè non paja questo un gridare all'aria per mal talento, esorterò i romani a questa nuova gloria di farsi centro ed anima degli studj italiani. Roma è metropoli già per mille pregj, e diritti non sol d'Italia, ma del mondo cristiano; a lei d'ogni parte concorrono e i nostri e gli stranieri, tutte le nazioni v' han di lor gente, e ministri, e corrispondenti, e più le città d'Italia principali. Per quante ragioni vi dee fiorire ogni scienza ed arte, concorrervi ingegni e letterati, che infatti fioriscono quivi in gran numero, benchè solo da pochi anni l'antologia e l'effemeridi ne faccian lieve memoria; e per quante quel sacro e saggio governo può mai animare, e accogliere siccome emporio la letteratura e l'ingegno italiano? Tal fu ella al cinquecento, e in lei può dirsi che nacque e crebbe quel secolo d'oro, e rinnovossi quello d'Augusto nel

suo-

ruolo medesimo, e con vantaggio. Firenze e Venezia con Napoli, e con tutta la Lombardia furono a lei compagne, e tutta così l'Italia si scosse al favore di tanti principi, e cardinali, e ministri dietro a' sommi pontefici per cento e cinquant'anni ognor favorevoli ad ogni studio. Facevansi promozioni per questo merito solo, chiamavansi da regni ancor lontani i dotti maravigliati d'essere conosciuti, era una gara d'ogni prelato, e signor grande avere in corte dei letterati. Musei, biblioteche, accademie, stamperie, fabbriche insigni e quadri e statue maravigliose tutto vi si trovò ad un tempo.

Or perchè non può rinascere quel calore, e far di Roma una Londra e un Parigi d'Italia? Pochissimo basta a ciò, essendovi già preparato quanto è richiesto di materiali al più bel edificio. Un pò d'ordine, un sistema nell'architettura riunisca e combini le varie, e sparse membra, e vedremo per nuovi titoli e pregj la prima città del mondo in lei. Può già ella dirsi l'accademia d'Europa, considerando le sue ricchezze in lettere, scienze, ed arti, e le sue accademie

con quelle di Francia, che può servire di norma e di prova del mio pensiero. E dove meglio può stare una piena e compiuta società generale di studj scientifici e letterarj qual l'hanno omai tutte le capitali, ed altre città ancora? In due classi dividerebbesi a gloria sua singolare su tutte l'altre, l'una di sacra, l'altra di profana letteratura. Quella conveniente al capo e alla sede della religione, questa al principe di uno stato ricchissimo di bei talenti, di collegj, di seminarj, di università, di fondazioni immortali, ma languenti, de' suoi predecessori. Noto è assai quanto bene s'abbracciano insieme, e si rinforzano l'una e l'altra, e tanti ecclesiasrici lo confermano in Roma stessa scrittori eccellenti ed eruditissimi in ogni genere specialmente nell'antiquaria, nelle lingue, nell'eloquenza, ed in altro. Da una tale accademia per tanto, a cui dovrebbono incorporarsi molt' altre quivi erette scegliendone il meglio, uscirebbono due giornali corrispondenti alle due classi, e a quanti libri vedesser la luce in tutta l'Italia, come da tutta dovrebbono esser presi gli accademici,

e so-

e socj o pensionati, oppure onorarj, i quali avesser pensiero di notificare, e mandar l'opere nuove, o le notizie più belle ed importanti colà in ogni maniera di scienze e di lettere.

Necessario a tal fine sarebbe un accordo con tutte le poste e i corrieri, ed anche perciò Roma sola può essere al nostro intento opportuna, avendo essa e proprj corrieri, e poste generali, e ricevendo da ogni parte dispacci, e robe per man de' corrieri non suoi, e fare a tal fine ufficj e trattati co' principi e co' ministri d' ogni nazione. Così verrebbono più discrete le spese dei trasporti e delle lettere, che or sono il maggior inciampo per tutta l' Italia, e che in Francia ed altrove è stato in gran parte tolto a pro della letteratura. Giunse persin quella corte ad obbligare i suoi ministri e corrieri anche fuori del regno a mandar e recar quivi libri ne' regj pieghi a favor del giornale straniero senza dispendio. Così l' opere facilmente andrebbon colà, e il giornale ad ogni parte in breve ne volerebbe, e porterebbe la vita e il calore a noi, arricchendo frattanto per se

solo di più migliaja di scudi l' accademia ; come altri giornali arricchiscono i loro autori . Sembrerà forse questo mio pensiero ad alcuni impossibile ad eseguirsi , e non isperabile una man risoluta , che il tenti ; ma siccome riguarda a un vero vantaggio della letteratura, e dell'Italia, verrà forse un giorno a maturità , e al più dirassi , che anche questo è un sogno di buon cittadino .

NOTA XVII. Parlando de' varj gradi dell' entusiasmo , e della educazione di lui molto dir si potrebbe delle gran differenze che trovansi tra un uomo e l' altro , una nazione e l' altra , un gusto e un altro , italiani e stranieri, antichi e moderni, arte e natura , cuore e ingegno : quante discordie non mettono, e quanti dubbj ?

Per un certo mio intimo senso e per lunga sperienza in fondo all' anima sento doversi porre al primo e più eccelso seggio l' entusiasmo degli antichi, cioè quello della natura più vera e più perfetta . Ma sono io giudice competente e posso senza superbia parlar di me ? E perchè nò , se nulla pretendo, se cerco la verità , e l' utile altrui ?

Io

Io dunque confesso d'avere spesso consultato me stesso ponendomi a scrivere, e dimandato alla coscienza quai forze, quali talenti, qual impulso mi conduceva a farmi autore. Non ho trovata ragione e risposta, fuorchè quella di sentirmi un cuore ardente per le lettere, e pel bello ed il buono, cioè per l'opere degli antichi. Quel trovarmi in mezzo a loro elevato sopra me stesso, compenetrato dalla grandezza de' pensier loro, e partecipe quasi del lor diritto d'ammaestrar gli uomini e d'allettarli con uno stil naturale, non preso in prestito, non comandato fuorchè da un intimo sentimento onesto; mi fa prendere arditamente la penna in mano. Così trovomi divenuto autore senza volerlo o professarne l'uffizio, senza cingere il manto o l'alloro, senza pretendere a far de' volumi. Così parmi che il fossero que' miei maestri, l'opere tutte de' quali sono originali, nate da un fondo lor proprio, non copie, nè immagini d'altre, nè frutti di vanità o d'interesse, come attestalo la mia fortuna. Perciò vissero e vivono per tal impronta. Chi sa, diss' io nella beata illusione,

chi sa che non viva io pure dietro a loro? Se non sono com' essi originale, confesso almeno, le mie imitazioni senza sforzo, come parmi pur senza sforzo di spiegarmi, nè però aguzzo l' ingegno, o unisco le frasi toscane, o mi servo de' libri a pensare, ma solo a svolgere e rinforzare i miei pensieri. Sento anch' io quel bisogno dell' anima amante di comunicarsi, nodrita tant' anni del magistero de' giovani, della consuetudine di Virgilio, e di Cicerone cogli altri romani e con qualche greco, di Petrarca, del Castiglione e d' alcuni moderni, che tutti cavano dall' interna miniera lor concetti, e passioni; ornandoli co' vestimenti del buon gusto antico, i quali non sono alla moda suggetti. Sentasi pure alcun tempo, in cui l' età vivace, e l' innocente amor della gloria previene l' esperienza, sentasi un poco il desiderio di piacere ai grandi, d' aver luogo alle corti, e paja questo un premio. Ben presto ravvisasi la vera grandezza, la vera consolazione esser nell' amicizia de' chiari ingegni e scrittori esemplari, che soli han diritto al titol di grandi. Con essi acquistasi dignità di pensa-

sare, si purifica il cuore, si fortifica l'anima nell'amore del bello sublime, a cui naturalmente ella tende, nè più degna d'un guardo l'invidia e le persecuzioni or aperte or segrete del gusto corrotto e dell'ignoranza; e di tutto si racconsolano facendosi risentire una coscienza sicura colle delizie de' bei pensieri, ed affetti dal bello stile avvivati. Tal divengo in compagnia de' classici greci, latini, italiani parlanti que' loro idiomi ricchi ed armoniosi, pieghevoli, e variabili ad ogni metro e argomento. Anche senza invenzione talora, senza immagini sorprendenti mi rapisce il lor suono o concento poetico ben altro che quel della rima, e nella prosa sento assai bene un'eleganza continua e non ricercata, la rotondità de' periodi sì amica dell'orecchio, quella ricchezza e profusione grandiosa di termini, quella costruzione trasposta, e raggirata, che dà tanta maestà, tanta grazia al tutto, quel dialogizzare, e fare scena animando le persone facendole come presenti anche sol quando narra la storia. Altro è ciò che leggi rettoriche, onde siamo fatti sì piccoli, e vengo-

no tanti stili copiati, servili, ignobili, o faticati. I passaggj dolci e lavorati con tanta destrezza, perchè sian naturali e scorrenti, furono ignorati dagli antichi, ed alla fin poi fiaccano spesso ogni eloquenza nell' opere de' moderni a forza d' arte e di studio. Tali doti le trovo ancora ne' nostri storici cinquecentisti, che hanno quella fisonomia antica, quell' aria greca e romana, onde loro io perdono la prolissità e gli altri difetti. Non ancor guasti dalla moda non fan gazzette, non cronache, non annali, nè compendj a colonne; fan vere storie di getto senza vedercisi la voglia di piacere o di servire al lettore, o al librajo, senza timori o riguardi, parlan dall' alto ad una udienza di posteri attenta e docile, non di contemporanei appassionati, e nimici di verità. Invece di ritratti miniati de' personaggi dipingono in grande gli avvenimenti, e impastano colla narrazione i colori, i lineamenti degli uomini colle loro azioni, onde si riconoscon per dessi senza quella cornice, che altri affettano di porre ad ognuno per far della loro storia una galleria. Siano pure un

po'

po' ttoppo creduli, poco metodici, e con poca cronologia, spesso oratori, e sempre prolissi, pur leggonsi con piacere, massimamente passata la gioventù, da chi gusta i *Livj*, e i *Plutarchi* più che i *Voltaire*, i *Rainal*, i *Marmontel* e tali altri brillanti, frizzanti, e pittoreschi sulla maniera de' quadri fiamminghi. *Macchiavelli*, *Guicciardini*, *Davila*, *Bentivoglio*, *Paruta* ed altri simili sento leggendoli, che son miei maestri, non per le sentenze collocate a scacco qua e là, non pe' dardi lanciati dalla malignità o dall' irreligione, non per gli aneddoti dissotterrati a pungere la curiosità, ma per quell' andamento sempre saggio, elegante, armonico, temperato e grave di stile, di sentenza, di vera eloquenza di se sicura.

Tra gli uni e gli altri sono coloro, che intendono ad accoppiare insieme l'antico e il moderno, la grandezza e gli ornamenti, la natura e l'arte, onde tolgono al loro scrivere il primo pregio, che è l'unità in ogni arte. V'ha l'ordin composto nell' architettura, ma è il più difficile e il più pericoloso per quel maritaggio, a dir così, di sempli-

plicità e di splendore, che guastansi, insieme confondendosi. Chi vuol unir *Dante* con *Petrarca*, *Tibaldeo* con *Bembo*, *Casa* con *Guarini*, e con *Chiabrera* fa di due buoni un cattivo. Pure alcun riuscì tentando d'ornar la natura più che gli antichi non fecero, ma sobriamente come *Ariosto*, *Anguillara*, e *Caro*, e *Chiabrera*, e *Tasso*; ma ecco già comincia a vedersi con questi due più sensibilmente il declive dell'arte e della novità ne' pensier ricercati, nell' ardite metafore, ne' concetti falsi, la vanità in somma d'usanze, di costumi, di modi singolari, che vanno prima col *Guarini*, poi con gli altri precipitando al seicento. Più chiari esempli di prevaricazione ben trar potrei dagli autori moderni, che da tutte l'opere straniere venute a dominare l'Italia prendono stili non naturali, ornamenti sfoggiati, e dispregiando il disegno, appagansi del colorito, non seguono che i *Rubens*, i *le Brun*, e gli *Arpino* e i *Caravaggi* lussureggiando in ogni maniera di scrivere e di comporre; così piacesi agli occhi e agli orecchi non pensando a muover l'anima, e le più eccellenti sue fa-

facoltà, e ad appagare l'intimo suo bisogno della verità, senza cui non v' ha bello, e per cui sono i classici antichi vincitori de' secoli e delle depravazioni.

A convincerli più fortemente del loro disviamento vorrei spesso condurli e trattenerli in quelle sale di marmi o di gessi aperte facilmente in Roma, in Bologna, in Venezia, in Mantova, e altrove, ove siedono l'arti antiche in tutta la lor dignità tra le statue de' gran maestri, tra gli *Apollo* e gli *Antinoi*, le *Veneri*, i *Laocoonti*, ed altre tali. Quivi lor mostrerei que' venerabili simulacri, ed archetipi d'ogni bello, quelle figure o vestite, od ignude, e sole adorne di capigliature naturalmente inanellate e ondeggianti, quegli atteggiamenti sì al vivo espressi e franchi, quelle fisonomie risolute, aperte, parlanti, e così pure que' panneggiamenti ampli, liberi, sinuosi, e seguenti il serpeggiar delle membra e della persona; niente di studio apparente o di sforzo, niente d'ornato a capriccio, nè crini torti con ferro, nè musculatura a compasso, nè portamento foggiato a danza, od a languore cascán-

scante di vezzi, e di lascivie. Che rossor non avrebbono a quel confronto color che guastano per imitazione dell' arti e delle lingue straniere la propria lingua e la sua naturale bellezza! Il bel pregio della sintassi e del periodo italiano, che è poi lo stesso che il greco e il romano, o poco diverso, questo sol pregio invidiatoci da francesi sovente, perchè deturparlo con quegl' incisi, con quelle rompiture, con que' legami, di ch' essi stessi fanno lamento? Un de' loro più applauditi scrittori accordasi con *Voltaire* suo maestro in tal querela, e cita un passo di *Quinto Curzio* (benchè di tanto inferiore a' latini maestri), ammirandone la grandezza, la forza, la beltà, che in quel pensiero ridonda dalla sola costruzione e trasposizione delle parole, potendo *Curzio* contornare il suo periodo, e finirlo col *fugiebat*, che il francese non può (1). Noi dunque vestiti a tale

(1) M. de la Harpe, ove cita nel tomo 3. pag. 146. delle opere sue quel passo = *Darius tanti modo exercitus rex, qui triumphantis magis &c.*

tale magnificenza, con tal ricchezza di manto e di seni liberi e ondosi, vorrem noi per vezzo porne alle strette con que' calzoncini attillati con que' meschin giuberelli alla vita, e parer saltimbanchi o ballerini di corda, quai sembrano anche i più gravi lor personaggi in quella lor veste, colla quale indosso non può scultore rappresentarli senza farli ridicoli?

Un altro pregio ha questa prima classe formata dagli antichi, e da' loro fedeli imitatori, ed è quello di farsi superiori ai giudicj de' coetanei. Gran precetto per chi scrive al suo secolo, e talor adirasi contro gli abusi e i pregiudicj dominatori. Non pensiamo alle grida dell' ignoranza o dell' invidia, nè agli elogj del tempo nostro, ma spigniam oltre il guardo a mirare i posteri, ed a sperarne la ricompensa. Così consoliamoci nelle fatiche e nelle noje presenti, ascoltiamo la voce sincera della posterità, che se viviamo sin là, dirà certamente: costui era uomo ingenuo e sol curante del vero, e dell' utile educazion letteraria; sgombro d' astio non meno che d' adulazione; al qual pensiero ricor-

cordar giova quello del greco architetto, che il celebre Faro edificò a salvezza de' naviganti. Scolpì egli il suo nome sul marmo, e questo di calce ben ricoperto, soprascrissevi il nome del regnante, ben prevedendo, che a poc' anni cadrebbe questa iscrizione, e leggerebbesi poi da tutti i posteri il nome suo. Ognun pensi a scriver sul marmo, e lasci pur ch' altri l' imbratti con sua calce; periran questi, ed ei vivrà. Basta solo aver coraggio di rinunciare ai plausi di quattro giorni chi ha già corsa lunga carriera. Or chi può temere con tal pensiero le critiche passaggere, condannando i difetti modern pesati su la bilancia dell' irrefragabile antichità, lo stil gonfio, affettato, puerile, oscuro, triviale dell' orator, dello storico, e più del poeta esaltati dal falso gusto? Chi può tacere di que' trasporti di fantasia riscaldata, che sprona il suo pegaso tra gli spazj immaginarj, quando dovrebbe andar terra terra ragionando, narrando, e descrivendo, la qual poi tien le redini corte, va passo passo, e rade il suolo parlando all' anima, scuotendo gli affetti, e scorrendo tra le

bat-

battaglie, e le tempeste, ov' è il bello ed il grande. Entusiasmo poser gli antichi col fuoco, col volo e l'audacia della poesia sublime anche in prosa.

Lasciam dunque al nostro secolo i suoi capricci, e talor condanniamoli francamente, ma non ci avviliamo temendo le sue derisioni o i suoi risentimenti. Io mi figuro talora di vedere tra noi *Platone*, e *Senofonte*, *Omero*, o *Virgilio*: come sarebbe ognuno nelle nostre conversazioni eziandio letterarie taciturno ed astratto! Così mi parve trovarne una immagine in certi uomini veramente dotti, e letterati, in mezzo a certe adunanze di gente, che dicesi colta, e che pretende sapere. E che farà un genio tra tanti mediocri, o inetti? Non ha l'uso, non ha il talento di spacciar novelle, d'ornar di vezzi cose triviali, di volger in burla le serie, di trattar le frivole seriamente, udir le donne con pazienza, di non contraddir loro fuorchè con destrezza, di farle ridere spesso, d'accettarne le decisioni, in somma egli è privo di spirito, di quel che dicesi spirito di conversazione, e niun direbbe ch'egli ha ingegno,

che la storia. Quando in fatti lo storico, ed il filosofo intendono a far più colpo, a vivamente imprimere i precetti, e gli esempli, allor ricorrono all' impetuosa possanza dell' entusiasmo poëtico nello stile più colorito, più armonico, più evidente, più rapido, più passionato. Ed è perciò, che i maestri del vero sublime raccomandano tanto la lettura delle poesie, e che *Aristotele*, *Cicerone*, *Platone*, *Quintiliano*, *Longino* han sempre davanti *Omero* scrivendo, ed ammaestrando. L' entusiasmo del gran *Platone* emula quello del grande *Omero*, e giugne alle invocazioni poetiche delle muse, come nel *Fedro*, ove fa dire a *Socrate* = *Silenzio, udite; l' argomento, ch' io tratto, è tutto divino. Non vi stupite, s' io parlo come spirato dall' alto, e se il mio parlare rassembra ad un ditirambo . . . Muse, o voi amabili Dee dell' armonia, voi chiamo, ed invoco, accorrete, reggetemi voi nell' impresa*. = Un filosofo inver non par questi, ma un vero poeta da furore divino compreso, che non può contenere il nume, di cui va ripieno. Eppur quanti passi sono animati di questo fuoco

in tutte l'opere di *Platone*? Onde non è maraviglia se fu posto assai spesso in confronto d' *Omero*, chiamati divini amendue, e tenuti dal pari per la grandezza, e fecondità del lor genio, siccome i sovrani ingegni del mondo. L'un si disse il filosofo de' poeti, come l'altro il poeta direbbesi de' filosofi. Evidenza, colore, elevazione, passione, che fan sentire gli affetti, i contrasti, i pensieri di tutti gli attori ne' poemi dell' uno, e ne' dialoghi pur dell'altro, onde possono chiamarsi i più drammatici tra gli scrittori di verso, o di prosa per quella vita, ed azione, che sparsero nelle lor' opere. Ambi ricchissimi di finzioni, ed invenzioni, che più incantano chi li legge, senza ch' ei se n' avvegga, perchè l' uomo è sempre fanciullo per l' amor del mirabile, e in ogni età v' ha le sue favole, e i suoi apologhi ad allettarci, e sono in *Platone*, e in *Omero* i simboli, le allegorie, le immagini sempre ingegnose cavate dal seno dell' entusiasmo. Verò è, che molto si dee del merito di *Platone* a *Socrate* suo maestro, quanto alle massime principalmente, e dottrine morali, come assai *Senofon-*

fonte nella *Ciropedia* si dimostra socratico insieme, e platonico, cioè condiscepolo dell' uno, e scolare dell' altro. Ma *Socrate* poi tutto debbe ad *Omero* sempre letto da lui, e quindi è questi il padre di tutti. *Vedi alla nota sesta un cenno de' moderni.*

FINE DELL' ENTUSIASMO DELLE BELLE ARTI.

IN-

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL QUARTO TOMO.

Dell' Entusiasmo delle belle Arti. Parte Seconda.

Appendice all' Entusiasmo. Parte Terza.